materiali del
movimento femminista

IL PERSONALE E' POLITICO



quaderni di
lotta femminista n°2

MUSOLINI EDITORE

Materiali del Movimento Femminista 2

Quaderni di LOTTA FEMMINISTA
N. 2

IL PERSONALE E` POLITICO

Copyright © Tommaso Musolini editore / Torino ottobre '73

MUSOLINI EDITORE-10149 Torino-via Pianezza 14 - Tel. 252832

PREMESSA

La serie *Quaderni di Lotta Femminista* intende porre e sviluppare un punto di vista, quello del femminismo e della classe come un tutt'unico. Partiamo dal definire la condizione della donna a livello di massa: " ... tutte le donne sono casalinghe e anche quelle che lavorano fuori casa continuano ad essere casalinghe. Cioè a livello mondiale è proprio questa particolarità del lavoro domestico non solo come numero di ore e tipo di lavoro, ma come qualità di vita e di relazioni sociali conseguenti che determina la collocazione della donna ovunque si trovi e a qualunque classe appartenga". Finora si era assunto che le casalinghe, in quanto non ricevevano una busta paga, erano in qualche modo ancillari se non addirittura estranee allo sfruttamento capitalistico. Noi crediamo che tale assunzione fosse la conseguenza di una pratica tesa a relegare la donna ad una funzione ancillare se non addirittura estranea alla lotta di classe, e non la causa di tale pratica.

Il nostro punto di vista rompe completamente con questa teoria e questa pratica. Tutte le donne sono casalinghe e questo vuol dire che svolgono una doppia funzione per il capitale. Da un lato fanno nascere, allevano e servono, cioè *producono* la *forza-lavoro*, dall'altro *disciplinano* questa stessa forza-lavoro per il lavoro capitalistico. Il contesto sociale di cui la donna è il perno è "l'altra metà dell'organizzazione capitalistica, l'altra area dello sfruttamento capitalistico nascosto, *l'altra fonte nascosta di plusvalore*". Lontana dall'essere ancillare, la lotta nel sociale, o nella comunità, come larghe sezioni del movimento preferiscono definirla, è quindi essenziale alla distruzione del rapporto capitalistico quanto la lotta nella fabbrica. Con l'emergenza del movimento femminista produttività e sovversività del ruolo femminile emergono allo stesso tempo come consapevolezza del proprio ruolo e rifiuto del proprio posto.

Come giudizio rivolto a quanto successo nel movimento complessivo fino ad oggi, dobbiamo dire che i partiti di massa e i grup-

pi extraparlamentari hanno sostanzialmente represso l'interesse della donna a lottare contro il proprio sfruttamento mentre hanno sempre privilegiato interessi essenzialmente maschili. Lo sfruttamento della donna e la sua collocazione nel ciclo produttivo né apparivano mai nel dibattito politico né raccoglievano attorno a sé alcuno sforzo organizzativo da parte delle varie sinistre.

Oggi in Italia, come in altri paesi, partiti e gruppi pagano lo scotto di tali scelte in termini di capacità di mobilitazione.

Lotta Femminista intende rimettere in discussione quanto emerso finora dal dibattito politico e riaprire completamente la prospettiva politica da cui muovere. In questo senso intende raccogliere tutti i contributi italiani ed esteri che giovino fondamentalmente alla chiarificazione di un discorso di cui si sono qui abbozzate le premesse fondamentali e di cui gli atti del Seminario di Roma costituiscono una parziale articolazione, ma discorso che può approfondirsi e svilupparsi solo nel movimento stesso.

Lotta Femminista

A chiarire le premesse da cui partiamo è utile la pubblicazione del comunicato del *Collettivo Internazionale Femminista* che è stato inviato a sezioni del movimento femminista dei vari paesi a seguito del seminario tenuto a Roma e dei gesti di intolleranza nei nostri confronti da cui è stato disturbato:

"Apparentemente per caso, in realtà perché ciascuna di noi aveva sentito il bisogno di tale presa di contatto, c'è stato un incontro di due giorni a Padova di donne del movimento femminista di quattro paesi.

Questi paesi sono Inghilterra, Francia, Stati Uniti e, naturalmente, Italia. Tutte noi abbiamo avuto o continuiamo ad avere contatti con sezioni della sinistra extraparlamentare e abbiamo constatato di avere in comune alcuni giudizi nei confronti di tale sinistra e all'interno del movimento femminista complessivo.

Ci identifichiamo come femministe marxiste assumendo questo ad indicare una nuova definizione di classe dal momento che la vecchia definizione aveva limitato la portata e l'efficacia dell'azione sia della sinistra tradizionale che della nuova sinistra. Questa nuova definizione si basa sulla subordinazione dei lavoratori senza salario ai lavoratori salariati dietro cui si nasconde la produttività cioè lo sfruttamento del lavoro della donna nella casa e la causa del suo più intenso sfruttamento fuori. Tale analisi di classe presuppone una nuova area di lotta, la sovversione non solo della fabbrica e dell'ufficio ma dell'intero contesto sociale. Presuppone parimenti l'interdipendenza ai fini della rivoluzione comunista della lotta nelle due aree di produzione, la casa e la fabbrica, e la distruzione definitiva della natura ancillare della lotta della donna all'interno della lotta di classe. Questa assunzione della natura ancillare della lotta della donna deriva direttamente dalla falsa idea che il lavoro della donna nella casa è ancillare alla riproduzione e allo sviluppo del capitale, falsa idea che per tanto tempo ha ostacolato noi tutte.

All'interno del movimento femminista perciò noi rifiutiamo sia la subordinazione della lotta di classe al femminismo sia la subordinazione del femminismo alla lotta di classe. Lotta di classe e femminismo per noi sono una stessa cosa, dal momento che il femminismo esprime la ribellione di quella sezione di classe senza di cui la lotta di classe non può generalizzarsi, allargarsi e approfondirsi. Noi crediamo che queste due posizioni del movimento femminista siano state e siano una risposta alla gestione maschile della lotta di classe; *o la nostra acritica accettazione della loro frammentaria teoria e pratica politica, o il nostro acritico rifiuto della classe in risposta a tale accettazione.*

Mentre ci collochiamo senza ambiguità tra le forze rivoluzionarie in qualunque paese ci troviamo, riaffermiamo la necessità dell'autonomia del movimento femminista. In apparenza tale autonomia è sembrata limitarsi al rifiuto della sinistra. E' in realtà la positiva espressione del livello di lotta della donna. E' perché solo un movimento autonomo tende a costituire una leva di potere sociale per le donne che offre la sola possibilità di scoprire gli obiettivi, le forme e i luoghi di tale lotta e perciò di condurlo avanti. Conseguentemente il nostro rapporto con la sinistra, mentre possiamo utilizzare informazioni e contatti, sarà sempre secondario e subordinato a tale autonomia.

Per queste ragioni desideriamo mantenere e sviluppare nostri *contatti internazionali,* nostre *pubblicazioni in più lingue e* nostre *discussioni comuni che tendano ad una comune azione di massa che superi i confini nazionali".*

Collettivo Internazionale Femminista

Padova, Italia, luglio 1972

INDOVINELLO

Chi l'ha detto?

"E' chiaro che la maternità e una sana atmosfera familiare abbelliscono, arricchiscono la vita di una donna. E la donna lavoratrice darebbe tutte le sue forze, tutta la sua anima, per ciò che vi è per lei di più sacro".

"La famiglia diventa cellula primaria e naturale della società, il posto in cui fiorisce la vita umana, dove trovano riposo le energie vittoriose dell'uomo, dove vivono e crescono i figli, la maggior gioia dell'esistenza."

"Il lavoro della donna deve essere assistenziale, prima sposa e madre poi lavoratrice, i compiti domestici e il rifugio della famiglia, ordine nelle scuole e pulizia nelle strade, progresso femminile ma non femminismo, funzione angelica della donna che aiuta il guerriero (...) a riposare."

(risposta all'ultima pagina)

PREFAZIONE

Tutti sono d'accordo sulla "procreazione responsabile": democratici, antifascisti, riformisti, insomma le "forze dell'arco democratico", ciascuna forza con sfumature diverse. C'è naturalmente qualche transfuga come Nixon che sarà anche colpevole di procurato aborto, ma solo perché lui butta le bombe sui villaggi vietnamiti, oppure qualche raro industriale, visto che le operaie abortiscono così di rado per la pesantezza del lavoro. In generale tuttavia il consenso c'è, unanime.

Che cosa *dicono*, per esempio, i riformisti per incoraggiare la procreazione responsabile negli ultimi 30 anni? I riformisti hanno collaborato a lasciare la procreazione e l'aborto in mano agli interessi dei padroni e dei loro preti, sono parte attiva di quel sistema proprio in quanto vieta di abortire ci obbliga ad abortire. I riformisti spuntano dove l'aborto finisce. Ma *poiché l'aborto continua, dove stanno i riformisti?*

I riformisti stanno con i padroni e con i loro preti, ma a differenza di questi, tengono la testa nella sabbia. Infatti non era un segretario del P.C., storicista un po' sabbioso, ad insistere perché il partito fondasse sempre la sua azione sulla "realtà effettuale"? La "realtà effettuale" è che la forza di far risalire a monte "il problema dell'aborto" il "problema" è magari stato risospinto sull'Everest ma le donne in Italia continuano ad abortire, ed a milioni.

E allora? Ancora si tratta di sapere *chi* decide la procreazione responsabile prima di sapere *con quali strumenti deciderla:* perché da *chi* è il *soggetto* e dal *suo potere* dipende *la qualità degli strumenti.* A questo proposito non dimenticano i nostri marxisti l'abbecedario della dottrina?

Noi diciamo che la procreazione responsabile non è un problema del futuro, ma è sempre stata una cruenta conquista delle donne e l'aborto ne è stato lo strumento fondamentale: contro padroni

fascisti e antifascisti, riformisti, concordati, corporazioni di medici e mariti, contro tutto e tutti questo è stato lo strumento. *L'aborto* ha registrato il *rapporto di forza* tra *noi* e *loro*. E' uno strumento doloroso? Vengono a dirlo *a noi* quelle stesse forze che stroncano i tentativi di procreazione responsabile meno dolorosa per *noi*, non per *loro*, che ci guadagnano i miliardi, quasi che noi non sapessimo questi miliardi di che lacrime grondano e di che sangue. Noi ci batteremo con tutte le nostre forze per decidere *noi* tutte le forme di procreazione responsabile, compreso l'aborto e oltre l'aborto. Batterli sull'aborto in campo aperto è un passo avanti sulla via della procreazione responsabile.

Crescono intanto i fermenti che *dall'interno* delle stesse chiese organizzate denunciano in termini radicali e ben oltre la tradizione riformistica, l'alleanza Trono-Altare contro la condizione delle donne.

Quale indice del processo di radicalizzazione pubblichiamo qui alcuni passi di uno dei documenti più toccanti dell'esperienza cattolica. La Coalizione Nazionale delle Suore Americane che si è formata nel 1972 conta non qualche decina di *eretiche* ma 2200 suore degli Stati Uniti. Riportiamo qui un estratto del comunicato inviato dalla Coalizione (N.C.A.N., National Coalition of American Nuns) a proposito della loro dichiarazione di Indipendenza:

" *"Riaffermiamo che Gesù e il suo Vangelo è il centro della nostra vita e, dopo aver detto ciò, N.C.A.N. informa la società che le donne rifiutano di accettare ulteriormente di fare i mattoni con la paglia, come siamo costrette a fare".*

Nella Dichiarazione di Indipendenza il gruppo delle Sorelle ha messo a punto un piano quinquennale che finisce col duecentesimo anniversario della Dichiarazione originale.

Parlando per il gruppo, la sorella Margaret TRAXLER, presidentessa del NCAN, ha spiegato che gli ufficiali di tutte le istituzioni del governo e delle chiese sono perciò informati che deve essere effettuato un piano quinquennale per il raggiungimento degli scopi che ci si attende.

Fra questi ci sono piena eguaglianza delle donne nelle chiese, inclusa l'ordinazione sacerdotale e l'elezione di rappresentanti proporzionali nei corpi che votano delle chiese. N.C.A.N. ha dichiarato che esattamente come oggi ci sgomentiamo del fatto che la religione organizzata abbia una volta approvato la schiavitù, così nel giro di pochi anni l'attuale oppressione delle donne nelle chiese sarà giudicata immorale.

La sorella Traxler ha detto: "Immaginate la comunità dei vescovi della chiesa Cattolica Romana riuniti nel loro Sinodo sul tema della giustizia mentre nessuna donna aveva il voto." . . .

Inoltre, l'ufficio esecutivo del gruppo di sorelle ha lanciato un appello per un programma di vasta ricerca sulla sessualità umana. N.C.A.N. ha richiesto che la religione organizzata affronti "questioni attuali collegate alla sessualità umana, come l'omosessualità, forme alternative di matrimonio, l'aborto e le altre questioni legate alla sessualità". N.C.A.N. ha detto che "giudizi che includono dati empirici aiuteranno a cacciare miti e favole correnti, che tiranneggiano le decisioni odierne e comportamento della famiglia umana.

Dirigendo suggerimenti specifici ai leaders della chiesa, N.C.A.N. ha fissato il 1976 come termine perentorio per il raggiungimento dell'eguaglianza delle donne nelle chiese. Fra le richieste, oltre alla pienezza degli ordini sacerdotali, c'erano richieste per una nuova struttura della chiesa dove strumenti antiquati come il collegio dei cardinali, devono essere aboliti.

"Ricordando, tuttavia, che una rivoluzione completa è un'aspettativa troppo alta per il futuro immediato", l'ufficio delle N.C.A.N. ha acconsentito a "un'eguale rappresentanza del Sinodo dei vescovi in modo da poter realizzare una più autentica riforma attraverso la voce delle donne".

"Noi non parliamo di sanzioni per la nostra chiesa" ha detto N.C.A.N. "ma ci appelliamo alle donne perché si astengano dall'aiuto economico alle chiese nel periodo di limbo fra adesso e il 1976".

Il gruppo delle sorelle ha ammonito "Fate a meno dell'elemosina domenicale, o mettete paglia nel sacchetto delle elemosina perché questo simboleggi e ricordi che la nostra nuova Dichiarazione di Indipendenza dirà a tutti i facitori maschili di decisioni "Lasciate andare il popolo di Dio! "

Cosa significano per noi in Italia questi fermenti nel seno stesso della Chiesa Cattolica?

Per noi è evidente che comunque vadano nell'immediato il pro-

getto Fortuna sull'aborto, il referendum sul divorzio, il progetto sugli assegni familiari, i modelli di sessualità femminile, umile, ubbidiente, responsabile, che preti, padroni e riformisti ci hanno imposto dai conventi alle case alle fabbriche si stanno dileguando e trasformando in figure di donne estranee ai sogni dei letterati come ai precetti dei padri della Chiesa come alle "responsabilità" dei pianificatori dello sviluppo.

Le donne con i bambini occupano una gru perché vogliono una casa (Lotta Continua, 30/6/72), si mettono davanti alle ruspe per impedire che si costruisca un manicomio femminile, occupano il Comune perché manca l'acqua (Lotta Continua 15/6/72), spogliano i dirigenti e li mettono dentro casse da morto in una fabbrica tessile del Trevigiano (ogni giornale si è ben guardato dal riportare il fatto come lo sciopero delle donne in cui si inseriva), abbordano con il coltello i clienti della sera non più per una giusta mercede ma per il "prendiamoci tutto" (La Stampa 18/2/73) per non parlare delle bambine che ricattano gli anziani signori nei parchi "dammi una sterlina o dirò che tentavi di violentarmi".

Questo nuovo comportamento "femminista" anziché femminile, che rompe con ogni gradualismo, con ogni ulteriore patteggiamento pacato, è l'apertura della fase rovente, è la sintesi di tutte quelle lotte sotterranee in cui ci stanno non solo l'acqua, la casa, la disciplina di fabbrica e i clienti serali, ma i milioni di aborti con sonde e ferri da calza, di morti sui tavoli da cucina, e tutta la rabbia repressa per non poter uscire la sera, per non poter far l'amore quando si vuole con chi si vuole e per dover badare a stuoli di bambini mai voluti.

LOTTA FEMMINISTA

1. LA SOCIETA' PER MOGLI

> "... *ben diversi sono gli effetti del complesso di castrazione nella femmina, la quale prende atto della castrazione subìta e, con essa, della superiorità maschile e della propria inferiorità; però si ribella a questo spiacevole stato di cose*".
>
> *S. Freud, "La sessualità femminile"*

Il 18 e il 25 gennaio '73 Lotta Femminista aveva organizzato a Magistero di Padova, come nei mesi precedenti, due incontri-dibattito, aperti a tutte le donne che volevano parteciparvi.

Avevano raccolto l'invito molte donne che altrimenti non avrebbero, forse, avuto altra occasione di incontrarsi in un dibattito politico; erano donne di varie età e di varia collocazione (studentesse, maestre, casalinghe, professoresse, impiegate, telefoniste, commesse, "disoccupate", etc.). Durante questi incontri Lotta Femminista aveva proposto vari "temi" che, anche se non erano certo stati esauriti, avevano suscitato interesse e vivace dibattito, quale raramente si era potuto vedere, specialmente da parte di donne che non avevano fino ad allora parlato mai in un luogo pubblico e di fronte a molta gente. Il tema specifico proposto il 18 e il 25 era "La sessualità e le donne".

Per caso, e forse non è stato un male che sia accaduto, in quegli stessi giorni erano state indette per il 18 gennaio una manifestazione antifascista e per il 25 una assemblea, a Magistero, con corteo interno, per l'assassinio di un compagno a Milano. Contemporaneamente, il giorno dell'assemblea per la morte del compagno, si svolgevano una riunione del personale docente subalterno e un seminario, che non hanno subìto, a quanto risulta, né interruzioni né suscitato recriminazioni di sorta.

Le due riunioni di Lotta Femminista sono state, invece, contrassegnate da un andirivieni continuo di compagne di vari gruppi che, spontaneamente o incitate, interrompevano il dibattito con richieste di precisare la nostra posizione rispetto alla sinistra (cosa che, tra l'altro, noi avevamo già fatto varie volte e in varie sedi), e di interrompere comunque la nostra riunione, per aggre-

garci (non si sa bene in che termini) alla manifestazione prima, alla assemblea poi.

Sembrava che avremmo dovuto abbandonare il nostro dibattito per unirci a quanto stava accadendo "fuori", soprattutto perché non era ammissibile che, mentre in "un momento politico di grave repressione" i "compagni", o "la classe operaia", o "la Classe", o "le masse", si stavano organizzando per farvi fronte, noi discutessimo sul sesso.

Non che l'argomento non destasse il loro interesse in quanto donne, "ma perché, poi, discuterlo solo tra donne e non discuterlo anche coi compagni? ". Non che qualcuna, confusamente, non si rendesse conto che riuscire a fare una riunione tra donne così viva, sentita e numerosa, avesse un significato di forza, "ma allora perché sprecare questa forza su un argomento, importante sì, ma in fondo *secondario* rispetto alla "lotta di classe", e non riunire quindi questa forza ad essa? ".

Particolarmente rozzo e brutale fu l'intervento effettuato verso la fine dell'ultimo dibattito da una "compagna" che, premettendo di non essere al corrente di quanto era stato discusso fino a quel momento, ci rivolse perentoriamente la domanda "se eravamo presenti nei giorni degli scioperi generali di dicembre e di gennaio".

Visto che voleva controllare i nastrini delle campagne e le medaglie delle battaglie, una compagna di Lotta Femminista gliele ha sbattute in faccia. "E' dal '67 che sono sul cosiddetto "fronte della lotta": ho lottato volantinando e picchettando per gli operai alle 4 di mattina, ho occupato per gli studenti, ho lottato per i ciechi del Configliachi, ho aderito alle lotte dei tecnici e ho appoggiato anche materialmente quelle dei docenti subalterni, ho volantinato chiese e licei; ora mi sono stufata. In tutti questi anni ho lottato per tutti tranne che per me e la mia situazione di donna è semmai peggiorata ed è peggiorata anche quella di classe. Basta essere missionari travestiti da marxisti! La posizione più seria è fare la propria lotta, la nostra lotta di donne e il luogo più serio per verificare i nostri veri alleati è il momento dello scontro, che comprenda i tempi e gli obiettivi delle donne".

a) La dimensione "prepolitica" o "privata"

I padroni preferiscono allargare i cordoni del sesso piuttosto che i cordoni della borsa. La cosa è evidente: da qualche anno, mentre aumenta la disoccupazione, siamo tutti sommersi da una ondata di film e pubblicazioni pornografiche, di letteratura pseudoscientifica tascabile, da inserti "chiusi" nei giornali femminili, da pubblicazioni "scientifiche", corsi e controcorsi sulla sessualità e sulla educazione sessuale di grandi e piccoli, maschi e femmine.

Anche a livello di istituzione e di costume ci hanno regalato qualche caramella, la morale è stata ammorbidita: le donne non sono più perseguibili penalmente per adulterio, è stato dato il "piccolo divorzio", non è più proibita la propaganda degli anticoncezionali, e ne è permesso l'uso (anche se quando li compri in farmacia rischi spesso di essere schedata!) e ... basta.

Naturalmente tutte queste concessioni sono ben tenute sotto controllo. Si incoraggia l'informazione, sì, ma che tipo di informazione? E' autentica conoscenza e coscienza sessuale o è erudizione sterile e nozionistica conoscere una nuova "tecnica venuta dall'Oriente"? E' autentica educazione sessuale diffondere generiche e spesso fantasiose informazioni sugli anticoncezionali? E' sano voler istituire nelle scuole un insegnamento sessuale basato e limitato ad un brutale discorso anatomico? Nutre, scalda e dà felicità a una casalinga la conoscenza di "101 tecniche di fare all'amore"? (1).

A questo punto vale la pena di alludere brevemente al discorso dei massmedia, dell'editoria, pubblicità, radio e televisione, cinema, etc., anche se non è nostra intenzione soffermarci su di essi.

Quel che appare chiaro nelle sue linee generali è che il messaggio e la sollecitazione sessuali sono differenziati per linee economiche e per linee sessuali.

La produzione diretta ai ceti "inferiori", cioè i meno abbienti, ha di solito queste caratteristiche: prezzo molto accessibile, grande divulgazione, pesante sessismo con venature sado-masochiste sia nell'immagine che nel linguaggio, deificazione dell'organo maschile, se il messaggio è diretto pressoché esclusivamente ai maschi. Se invece il cliente è femmina allora l'aria olezza

di fiori d'arancio, di principi azzurri rimodernati (attori, professionisti, cantanti, etc.), passioni travolgenti e angosce e terrori per la verginità perduta o per l'incipiente maternità illegittima.

Se lo sfogo sublimatorio è richiesto da ceti più abbienti, allora il sesso si "liberalizza" e si "democraticizza", il linguaggio prende una patina scientifica, la forma esteriore è più raffinata ed estetizzante, si parla di più di "armonia e comprensione", di "giusti diritti della donna", della legittimità della masturbazione, si sciorinano "Esperti" con lauree e specializzazioni, si invoca l'"aborto terapeutico" inglese o svedese, etc.

Quello che comunque viene continuamente martellato è che i problemi sono in ogni caso esclusivamente personali e limitati alla coppia, da risolvere in modo individuale (e ti forniscono il contorno di psichiatri, neurologi, psicanalisti, psicologhi, consulenti vari, religiosi — anche se in decadenza — e tutta la massa dei vampiri della psiche).

Se non riescono in nessun modo a tener fuori le cause economiche e politiche e l'ambiente sociale, si appiattiscono allora gli individui nelle statistiche e si fanno astratti discorsi di evoluzione (molto lenta) del "costume" e della legge.

A questo proposito vale la pena porre in rilievo alcune osservazioni di Selma James (2): "Tra coloro che [in una parte del movimento femminista] hanno sottolineato che la *casta* e non la classe fosse fondamentale, alcune hanno sostenuto che l'oppressione fisica e psicologica della donna sfugge a quello che esse chiamano l'analisi economica e che non può essere eliminata con la lotta politica. Esse respingono la lotta politica rivoluzionaria. Il capitale è immorale, ha bisogno di riforme e dovrebbe essere superato — affermano — sottintendendo così che le riforme sono un obbligo di carattere morale e che di per sé costituiscono la transizione negoziata e soprattutto non violenta al "socialismo". Ma non è il *solo* nemico: dobbiamo cambiare prima gli uomini e/o noi stesse. Cosicché non solo viene rifiutata la lotta politica, ma anche la liberazione di quella massa di donne troppo occupate dal lavoro o dalla cura degli altri per poter cercare una soluzione personale".

b) L'ortodossia: "La nostra è una società per mogli".

Tanto per incominciare vale la pena di citare qualche risposta di alcune donne italiane alla domanda "come e perché prendono marito" (in "La donna sposata", di Lieta Harrison, Feltrinelli, 1972).

□ Casalinga 59 anni romana: "Le sposate sono più felici perché hanno uno scopo nei figli da crescere; da vecchie si è tutte delle disgraziate." (Lei è finita in un ospizio).
□ Cameriera 47 anni palermitana: "Una donna se non è di un uomo non è nessuno".
□ Casalinga 56 anni romana: "La zitella è una disgraziata che finisce sempre per fare la serva in casa di un parente sposato."
□ Operaia specializzata 29 anni milanese: "Le sposate hanno una vita più completa. La donna ha bisogno di un uomo e in Italia ancora si crede alla necessità del matrimonio."
□ Casalinga 28 anni romana: "Penso che le sposate siano molto più felici. La nostra è una società per mogli.".

Che l'istituzione della famiglia, e della famiglia nucleare in particolare, sia il fondamento di almeno tutti i paesi industrializzati è un fatto evidente. All'ideale capitalistico di una produzione in perpetuo sviluppo e ordinata (dove cioè tutti i conflitti sociali siano recuperati) corrisponde l'ideale della famiglia ordinata e lavoratrice, a cui è fornito l'ideale di un sesso pulito e ordinato.

Per famiglia "ordinata", naturalmente, l'ideale capitalistico intende la famiglia in cui tutti i conflitti esplodono verso l'interno, superati sia attraverso la coercizione diretta tradizionale, sia attraverso la coercizione di psicologi, psichiatri, consulenti e istituzioni varie più o meno sottilmente repressive.

Per sesso pulito e ordinato (3) si intende sia il coito puro e semplice diretto alla produzione dei figli, sia (per ceti più agiati) la "pianificazione familiare delle nascite". Entro questo concetto di "ordine" rientra anche il binomio "moglie a casa—amante fuori", in cui lo schema familiare non viene affatto intaccato, anzi, se mai, formando due nuclei familiari, viene rafforzato. In questo ambito le cosiddette "perversioni" saranno accettate, quindi, nella misura in cui esse siano mercificabili e profittevoli (e qui si va dai film e pubblicazioni pornografiche di bassa lega e

basso costo, fino al contrabbando di materiale scandinavo e ai "grandi magazzini della perversione" nelle grandi città europee e americane) (4).

La nostra è una società dove ciò che conta è la produzione, siamo immersi in un sistema economico basato su un meccanismo di produzione senza fine e fine a se stessa, poiché solo pochissimi usufruiscono della ricchezza sociale prodotta e gli altri riescono a conservare quello che hanno e a strappare quello che possono soltanto a prezzo di lotte selvagge. Il rapporto di produzione capitalistico può sussistere solo a condizione che questo meccanismo vada avanti all'infinito, e perché ciò avvenga è necessario che questo tipo di rapporto domini tutto il pianeta, ogni manifestazione, ogni relazione tra le persone e con gli animali e le cose.

Non fa quindi meraviglia che la relazione uomo-donna, il primo rapporto sociale (5), su cui si basano tutti gli altri, sia da considerare così importante, perché controllando questo rapporto, facendo un "certo uso" del "sesso" e della "famiglia", si controlla un muro maestro della costruzione e della stabilità sociale. Il tipo di famiglia in cui viviamo, infatti, è il luogo in cui si produce e si riproduce la "forza-lavoro", è il cardine del controllo politico su cui si basano tutti gli altri tipi di controllo.

Anche partendo da noi stesse, dalla nostra condizione materiale, possiamo agevolmente (e dolorosamente) vedere come le nostre vite si svolgono tra due poli: il "lavoro" e la "relazione uomo-donna-figli", detti anche "il mondo extra-domestico" o "il mondo del lavoro" (e il lavoro casalingo?), etc. contrapposto a il "sesso" o la "famiglia" o il "matrimonio", etc. . Una volta che noi siamo riuscite a cogliere questo rapporto tra due situazioni che non sono contrapposte, ma interdipendenti, tutta la cosiddetta "dimensione privata" o "individuale" e tutte le angosce, le paure e ossessioni che derivano considerandola isolata, saltano per aria e noi riusciamo a vedere più chiaramente il significato profondo dello slogan che il movimento femminista ha lanciato: "*Il personale è politico*". Sotto questa luce riusciamo, quindi, a capire più a fondo i condizionamenti e i comportamenti che ci sono stati imposti.

Dato che fin da bambine siamo "preparate" ad accettare e a svolgere un ruolo di mogli e madri (6), è naturale che, arrivate

al traguardo dell'adolescenza ("ora sei una signorina ..."), ognuna di noi debba disporsi sulla linea di partenza di quella specie di "corsa dei cavalli" che dovrebbe portarci alla "conquista" di questa meta: trovare marito.

Le prime mestruazioni segnano il gong ("Via! ! ...) per la corsa (7), dopo di che le quotazioni sono tanto più alte quanto più numerose saranno le telefonate, gli inviti, le proposte di matrimonio e i ragazzi "su", che la ragazza sarà riuscita ad ottenere. Negli U.S.A. questo tipo di competizione ossessiva e individualistica è stata addirittura codificata e teorizzata in vari manuali tascabili sotto il nome di "dating", tuttavia regole simili più o meno fisse sono rispettate pressoché dovunque.

La facciata di questa squallida realtà è l'ideologia dell'"amore romantico" e del "matrimonio per amore". In realtà si tratta di una competizione tanto più dura e ingiusta quanto più le partecipanti sono differenziate in partenza a seconda della classe sociale di provenienza. Nonostante le illusioni di poter migliorare le proprie condizioni, sposando un uomo di una classe sociale più elevata, di solito i matrimoni avvengono tra persone appartenenti allo stesso ceto sociale.

E' una corsa di cavalli in cui si pretende di far gareggiare "alla pari" sulla stessa linea di partenza cavalli zoppi, bolsi, cavalli da tiro e purosangue di razza. E' ovvio che "vincerà" il purosangue; ma la vittoria è da poco, perché sarà sempre accomunato agli altri da una cosa: tutti i cavalli hanno un padrone.

E' vero che anche gli uomini sono costretti a competere per poter vendere meglio la loro forza fisica e mentale sul mercato del lavoro. Ma mentre in cambio del lavoro erogato l'uomo riceve un salario, è considerato un individuo sociale di per sé stesso, e riceve una domestica-amante gratis, che può permettersi di cambiare senza eccessive complicazioni, la donna non riceve nulla in cambio del suo lavoro domestico, non ha di solito altra scelta che il matrimonio (8) e, se percepisce un salario per un lavoro esterno alla casa, ha addosso anche quello domestico.

La donna, come individuo, non è considerata socialmente di per sé stessa; la donna è o "la figlia di ..." o "la moglie di ..." o "l'amante di ..." o "la sorella di ..." o "la ragazza o la fidanzata di...". Nei pochi casi in cui una donna è autonoma personalmente ed economicamente, cioè vive sola, senza vecchie ma-

dri o zie o sorelle, ella è qualche cosa di inconcepibile, "anormale", magari "lesbica". In ogni caso l'ostracismo popolare colpisce molto di più la donna senza amante fisso che quella con amante fisso, di cui, "bene o male", è considerata la moglie.

Qual è il prezzo del matrimonio, questa meta raggiunta con tanta fatica? Le donne intervistate dalla Harrison rispondono così:

□ Operaia 29 anni milanese: "Mi sembra di essermi condannata all'ergastolo da sola, con le mie mani."
□ Casalinga 31 anni milanese: "Mi sento oppressa dalla vita domestica, ma non so fare altro."
□ Casalinga 65 anni milanese: "Il matrimonio è tenuto in piedi grazie alla pazienza della donna. Ne occorre tanta, tanta."
□ Ex-impiegata 61 anni romana: "Votarsi totalmente al marito, dimenticandosi di aver avuto una vita libera."
□ Casalinga 52 anni romana: "Le sorti del matrimonio sono in mano alla donna. Se la donna non sa fingere è finita. La donna deve dire quello che il marito vuole e fare poi di testa sua.".

In quest'ultima risposta possiamo veder scattare un classico meccanismo di autodifesa, utilizzato a livello di massa dalle donne, che può però funzionare solo per le piccole cose ed è caratteristico di una lotta isolata e perdente, come lo sono le carezze e i pianti per ottenere o farsi perdonare qualcosa. Un altro esempio di comportamento che aveva una sua precisa funzione di autodifesa, che naturalmente non è certo riesumibile, erano le regole della cosiddetta "morale puritana" in vigore prima dell'avvento della "rivoluzione sessuale" di questi tempi.

"La donna moderna ha orrore di essere considerata una puritana, mentre sua nonna se lo aspettava come cosa naturale. Anche gli uomini, al tempo della loro nonna si aspettavano che ogni donna con rispetto di sé li avrebbe fatti aspettare, avrebbe giocato tutti i giochi giusti senza vergognarsi: una donna che non difendeva il suo interesse in questo modo non era rispettata. [...] Ma la retorica della rivoluzione sessuale, se non ha portato alcun miglioramento per le donne, si è dimostrata molto utile per gli uomini. Convincendo le donne che i consueti giochi femminili erano spregevoli, sleali, puritani, fuori moda, repressivi e autodistruttivi, si è creato un nuovo serbatoio di femmine disponibili per aumentare la scarsa offerta di beni sessuali disponibili per il tradizionale sfruttamento, disarmando le donne perfino di quel poco di protezione che avevano così dolorosamente conquistato. Le donne, oggi, non osano fare le vecchie richieste per timore di sentirsi tirare in testa tutto un nuovo vocabolario creato proprio per questo scopo: "rompiballe", "frigida", "repressa", "nevrotica", etc.. L'ideale è essere una "in gamba". Anche ora molte donne capiscono che cosa succede ed evitano la trappola, preferendo ricevere gli insulti che essere truffate di quel poco che possono sperare di avere dagli uomini (poiché è vero che anche i maschi più rivoluzionari vogliono una "donna all'antica" relativamente illibata). Ma un numero sempre crescente di donne è attirato nella trappola [...]. Alla fine sono costrette a mandar giù la vecchia verità: una donna leale e generosa è (nel migliore dei casi) rispettata, ma raramente amata." (Da Shulamith Firestone, "Amore" in "Donne è bello", Milano, 1972).

Nel periodo del corteggiamento o "dating", quando due, maschio e femmina, "vanno assieme", è più che mai comune la pratica del "petting" o masturbazione reciproca, per dirla brutalmente. Il punteggio nel "petting" consiste, per il maschio, in quanto più "in là" si è spinto, per la femmina, in quanto più a lungo ha resistito prima di concedere qualcosa in più e, "naturalmente", senza arrivare al coito. Anche se il coito arriva, di solito la prassi è la stessa. Crediamo di poter senz'altro generalizzare questo comportamento, dato che le donne che "la danno via subito" (come dicono i maschi) sono una ristretta minoranza. La maggioranza è quella che si prende gli epiteti di "frigida", "nevrotica", etc., prima di cedere (prima o dopo il matrimonio), perché come abbiamo visto, la posta in gioco è sposarsi o restare zitelle.

Che moltissime donne siano frigide è un fatto ormai noto, ma la causa della frigidità non è né "naturale" né legata al "naturale ruolo passivo della donna" né dipende dalla più o meno scaltrita tecnica del maschio (9). Il "petting" prima di un eventuale futuro coito non è usato, come sarebbe giusto e naturale, per dare e ricevere piacere e amore, ma è usato per altri fini che ben poco hanno a che fare con l'amore. Lui lo usa sperando di "scaldarla" (e il termine è indicativo) per renderla più arrendevole e riuscire a portarla velocemente a letto; lei lo usa per "tenerlo sulla corda" il più possibile, servendosi dell'arma del ricatto sessua-

le per farsi sposare o comunque tener desto il suo interesse. In ogni caso anche se si arriva al rapporto sessuale completo, sia fuori che dentro il matrimonio, un certo grado di frigidità nella donna rimane ugualmente, perché, anche se essa raggiunge l'orgasmo, lo raggiunge solo al prezzo di una innaturale scissione tra il suo corpo e la sua mente.

Questo succede perché, trattandosi di una riduzione del "sesso" ad un baratto in cui la donna deve cercare di tenere le sue quotazioni più alte possibile, quando avviene il rapporto sessuale, la donna non può fare a meno di sentire che l'oggetto nello scambio è lei, cioè il suo corpo e la sua mente, in cambio di sopravvivenza.

Vale qui la pena di osservare che, nel brano riportato più sopra, la Firestone nella "rivoluzione sessuale", individua nel maschio il nemico principale, noi crediamo, invece, che il maschio sia solo il mediatore e il complice del dominio capitalistico. In realtà le cose sono più complesse: si è liberalizzato il "sesso" per dare un'illusione di potere e di libertà alle donne, che invece ne hanno ancora meno di prima se si adeguano a questo nuovo mito.

Mentre prima la donna si vendeva in cambio di sopravvivenza ora, andando a letto gratis, cioè senza sposarsi o unirsi in legame "paraconiugale", si dà gratis, senza niente in cambio. Inoltre, mentre la "rivoluzione sessuale" scalfisce poco le donne proletarie come ideologia, poiché esse sono già ben controllate dalle dure condizioni materiali di vita e, se hanno una loro "libertà sessuale", è di origine diversa, questa "rivoluzione" serve da controllo sottile per le donne borghesi e/o intellettuali potenzialmente rivoluzionarie.

c) L'ortodossia "non ortodossa" e il "comando al lavoro".

Nella parte "Mille giorni di sesso e una vita di casa" (in L. Harrison, op. cit.) rispondono alla domanda: "Frequenza e durata dei rapporti":

□ Casalinga 40 anni milanese: "Sono una donna molto calda, basta toccarmi con un dito che partecipo. Mio marito però è

sempre molto stanco. Li abbiamo interrotti da quattro anni."
□ Impiegata 32 anni palermitana: "Se dipendesse da me tutte le sere. Ma mio marito spesso è stanco. Una volta o due al mese."
□ Casalinga 31 anni palermitana: "Cinque o sei al mese. Se dipendesse da me, almeno il doppio."
□ Impiegata 26 anni palermitana: "Mio marito va dal minuto primo ad un massimo di 10; il rapporto vero non ho il tempo di dire 'Dio, che fu?' che lui ha già finito."
□ Casalinga 31 anni romana: "Mio marito non va avanti oltre il minuto: tutto compreso."
□ Impiegata 25 anni romana: "Nei periodi in cui si lavora non più di cinque-dieci minuti; in vacanza almeno il doppio. Rapporto vero sempre lo stesso, mai oltre i due, tre minuti."
□ Casalinga 61 anni romana: "Con uno o due minuti ci si leva il pensiero."
□ Casalinga 65 anni romana: "Se Dio vuole in cinque minuti tutto è finito."
□ Casalinga 52 anni romana: "Dipende, cambia da uomo a uomo. Mio marito in due minuti si era anche rilavato.".

In "L'orgasmo simulato" troviamo:

□ Casalinga 31 anni: "Nei primissimi tempi sì, l'orgasmo lo raggiungevo, da cinque anni non più; lui cerca di fare qualcosa, ma è inutile. Ho parlato col ginecologo, mi ha detto che dopo qualche anno di matrimonio è normale, devo avere pazienza. Forse dipende dal fatto che mio marito nel rapporto è piuttosto veloce, pochi secondi, al massimo un minuto ..."
□ Casalinga 34 anni milanese: "Figuriamoci se quello si preoccupa di me! Mio marito è tipo Jack lo svelto, quello della barzelletta: cinque minuti e tutto è finito. Il rapporto vero in trenta secondi è risolto. Che si può dire ad un uomo così? Preferisco lasciarlo nelle sue illusioni.".

Si potrebbero citare moltissime altre risposte, ma queste sono più che sufficienti; delle donne intervistate dalla Harrison complessivamente il rapporto è giudicato:

	figlie	*madri*
Molto gradevole	27,2%	8,3%
Appena, o solo talvolta gradevole	32%	19%
E' indifferente averlo o non averlo	21,5%	59,1%
Decisamente sgradevole	19,3%	13,6%

FREQUENZA DEI RAPPORTI IN UN MESE	*figlie (528)*
meno di uno	8%
1	5,6%
2	5,3%
3	8,3%
4	19,3%
5	15,6%
6	14,6%
8	7,6%
10	3%
12	1,8%
15 o più	8%
finiti	2,4%

DURATA DEL RAPPORTO SESSUALE (preludio, coito, fase postludica)	*figlie (528)*
Da 1 a 5 minuti	15%
Da 5 a 10 minuti	30%
Da 10 a 15 minuti	20,5%
Da 15 a 30 minuti	21,5%
Oltre i tenta minuti	5%
Non hanno risposto	8%

Questa situazione non è affatto tipica dell'Italia, né è imputabile all'egoismo del maschio italiano medio esclusivamente. E' ormai un assioma la spaventosa freddezza del maschio scandinavo e la situazione americana non è certo migliore. Ma questa non è tanto la radice del male quanto la conseguenza.

Vale la pena qui di fare alcune considerazioni: dalle interviste

risulta che, l'intervistata sia "casalinga" o "operaia" o "impiegata" o "libera professionista", il tenore delle risposte è piuttosto omogeneo e le accuse o le lamentele sono comuni alla donna che lavora in casa e a quella che lavora anche fuori casa. Tutte sono d'accordo che le donne lavorano moltissimo, in casa e/o fuori, che il pensiero di "tirar su i figli" ricade sulla donna, che la responsabilità, il terrore e il dolore dell'aborto è una maledizione tutta femminile.

Da più parti si levano grida di allarme sul fatto che il matrimonio è in crisi, da molte parti si auspica la modificazione o la abolizione del matrimonio (non della famiglia, si badi bene). "Il matrimonio uccide la sessualità nella noia! ", è il grido di battaglia di molti "progressisti".

Secondo noi non è tanto o solo il matrimonio "legale" che uccide il sesso e l'amore: li uccidono la famiglia e il lavoro.

Quel che risulta chiaro da queste donne e da molte altre è la tragica coscienza che nelle loro famiglie, tutti i rapporti tra "marito" e "moglie", si svolgono tra uno che ha potere e una che non ce l'ha (pur lavorando anche fuori casa). E' una relazione tra due persone di cui una *può* e *vuole* realizzarsi solo all'esterno della casa, sia che creda di realizzarsi nella competizione entro il mercato del lavoro (e poi, quando torna a casa, "non ne ha voglia"), sia che voglia realizzarsi attraverso "le lotte e i conflitti sociali" (dove per sociale intende solo il "fuori di casa").

Reiche afferma che "un'indagine effettuata da Lee Rainwater (10) sul comportamento sessuale dei ceti meno agiati [negli U. S.A.] fornisce utili elementi sull'interrelazione tra felicità coniugale e classe sociale [...] Rainwater accertò innanzitutto che i coniugati d'ambo i sessi della "lower lower class" (sottoproletariato) provano, nel rapporto coniugale, minor interesse e piacere ("interest and enjoyment") che non quelli della "upper lower class" (proletariato), e questi ultimi, a loro volta, minor interesse e piacere di quelli della "middle class" (classe media). (v. tab.1)

"Rainwater ha cercato di analizzare le cause di queste differenze e le ha puntualizzate nelle "qualità" dei rapporti tra i due ruoli coniugali nelle varie classi. L'inchiesta rivelò come le coppie del ceto medio tendano a organizzare *in comune* le loro attività familiari e domestiche etc., mentre le coppie della classe lavoratrice e del sottoproletariato tendano piuttosto a rapporti

TABELLA 1

Meno elevato è il ceto sociale, minori sono l'interesse e il piacere che i coniugi trovano nel rapporto sessuale.

	classe media	*piccola borghesia*	*proletariato*
■ *Mariti*			
elevato interesse e piacere	78%	75%	44%
discreto interesse e piacere	22%	25%	46%
■ *Mogli*			
elevato interesse e piacere	50%	53%	20%
discreto interesse e piacere	36%	16%	26%
sessuofobia incerta	11%	27%	34%
sessuofobia risoluta	3%	4%	20%

in base al ruolo fondati sulla separazione della vita e degli interessi ("functioning") tra marito e moglie." (11) (R. Reiche, op. cit.).

Reiche, poi, constata come, mentre i coniugi di classe media abbiano più possibilità economica e di "educazione formale" che dà loro la possibilità (se lui vuole, aggiungiamo noi) di coltivare interessi comuni, i coniugi proletari "sono invece costretti a riprodurre incessantemente la divisione del lavoro anche nel campo della famiglia e del tempo libero. "Inoltre Reiche osserva che "nei ceti medi e superiori i preliminari dell'atto sessuale non soltanto sono più differenziati che non nelle classi inferiori, ma rivestono anche un'importanza molto maggiore sia per la qualità che per la quantità. Tuttavia è anche vero che più elevato è il ceto sociale, più diffusa è la masturbazione come fonte di piacere. I ragazzi e le ragazze delle classi inferiori invece cominciano molto prima con rapporti eterosessuali. Naturalmente l'età del matrimonio è più bassa nei ceti inferiori che non negli altri." (12).

Torniamo un momento a una delle risposte citate più sopra: "Nei periodi in cui si lavora [il rapporto dura] non più di cinque-dieci minuti, in vacanza almeno il doppio."

Quando uno è in "vacanza", ha il tempo di dedicarsi a instaurare una relazione più lunga e piacevole con un'altra persona. Quando una persona appartiene a un ceto più agiato ha minori

impellenti necessità economiche e più tempo per dedicarsi a "interessi comuni", a cercare più interesse e piacere nel rapporto sessuale, come vediamo dalle ricerche di Rainwater.

E' a questa gente, già più o meno cooptata a livello economico ed "intellettuale" e che ha quindi la possibilità di accoglierlo, che è rivolto uno degli ultimi strilli in fatto di moda sessuale, è a loro che in modo particolare si aprono i cordoni del sesso, è per indurre un controllo più sottile che si allargano i confini del rapporto sessuale "lecito".

Per definire un individuo pervertito o deviante "non basta la sua sola volontà: occorre anche l'atteggiamento condannatorio della società, la quale d'altro canto può legittimare atti in precedenza ritenuti "pervertiti" e che quindi cessano automaticamente di essere considerati tali. E' quanto sta accadendo, un po' dovunque in Occidente, con il cosiddetto "amore di gruppo" definito anche "group sex" o "partouze", o "wife swapping" (scambio delle mogli), non più perseguitato, e anzi tollerato in misura maggiore o minore. E' dell'estate 1971 la notizia che negli Stati Uniti si sta organizzando la prima "International Sex Bowl": una gara pubblica di coito, con eliminatorie, giuria e premi." (da "venus" maggio 1972, Pandémia Ed.).

Sulla stessa rivista "Venus" troviamo scritto anche: "Se la nostra società può chiudere un occhio sul "group sex", non può certo farlo sulla violazione dei cadaveri, sull'atto sadico pericoloso per l'incolumità altrui, sull'esibizionismo che giunga al pubblico scandalo, sul congiungimento risaputo con animali (zoofilomania, bestialità), sul suicidio, sull'automutilazione, sul furto o la rapina compiuti a scopo di eccitazione." Tuttavia, aggiungiamo noi, chiunque è in grado, a modico prezzo, di comprarsi un "fumetto per adulti" (!) in cui non si vede praticamente altro (13).

Torniamo, comunque, al "group sex" o "amore di gruppo"; su di esso disponiamo di un'inchiesta sul "Comportamento sessuale di gruppo negli U.S.A." di Michael Leigh, detto anche rapporto-Leigh, che offre materiale vastissimo di cui Reiche riferisce, ordinandolo con criteri più precisi. Da questo materiale risulta che questo tipo di comportamento è diffuso in tutti gli U.S.A. e in tutto il Canada (e per quanto ne sappiamo noi in Europa in generale e anche in Italia).

"Leigh riuscì, da solo, a entrare in contatto nel giro di cinque

o sei mesi con più di cinquecento mariti che gli offrirono la propria moglie senza che questa trovasse nulla da obiettare. [...]. Il comportamento è diffuso soprattutto nei gruppi professionali del settore terziario (ma non si limita affatto a gruppi instabili), particolarmente a partire dal ceto medio. Gruppi professionali tipici sono: architetti, infermiere, ingegneri, proprietari di negozi, impiegati statali, etc. (pag. 14 di Leigh). Gli individui con tendenza alla promiscuità, soprattutto le coppie sposate, sono socialmente molto ben integrati. Mettono al mondo figli con una frequenza non inferiore a quella delle coppie monogame. [...] Costoro spesso hanno assimilato, ma solo in maniera imperfetta, un'ideologia antipuritana. [...] Molti di essi praticano tecniche sado-masochiste. Alcuni ammettono di considerarle solo un passatempo (a cui però non sanno più rinunciare) [...] La fotografia costituisce una vera ossessione. [...] Talvolta si ha addirittura l'impressione che questo tipo di fotografia [di atti sessuali] abbia completamente sostituito il tradizionale album di famiglia. [...] Chi ha partecipato a tali riunioni di solito afferma che: a) sesso e amore sono due cose affatto diverse, b) si amano l'un l'altro, c) per potersi amare realmente avevano provato il bisogno di esperienze sessuali con un numero più esteso possibile di "partners".

Uno dei partecipanti a un "group sex" affermò a Leigh che tutti loro "erano convinti così di aver evitato non pochi divorzi e di condurre una vita coniugale e familiare assai felice." Secondo Reiche i casi descritti da Leigh "rivelano tutti una caratteristica: gli individui in questione risolvono il disagio che provano per la loro esistenza rifugiandosi in una specie di ininterrotta gara sportiva.

Non ci meraviglia quindi la notizia, riportata da "Venus", di una gara pubblica di coito. A questo punto facciamo una notarella femminista un po' triste e un po' maligna: lo stallone più abile e resistente riproporrà ancora una volta i valori fascisti di potenza sessuale (maschile)-volontà di potenza, potenza sessuale (maschile)-supremazia e destino di dominio "naturale". Vale la pena di fare anche un'altra considerazione: il rapporto Leigh parla di U.S.A. e Canada, ma basta dare un'occhiata a "Men" o "Hara Kiri" e altre riviste nostrane "per soli uomini", che leggono spesso però anche le donne "emancipate" per incontrare inserzioni del tipo: "Padrone cerca schiavo..." o per leggere letture che trattano problemi di "group sex" o di altro genere di "deviazioni" legalizzate.

Una prospettiva diversa, ma volta allo stesso fine, che distrugge, cioè, il concetto "formale" di matrimonio, o pretende di distruggerlo, si può per esempio trovare nel saggio del tedesco occidentale Sebastian Haffner "La morte del matrimonio" in "Emancipazione e matrimonio - Alle radici del divorzio", presentazione di Loris Fortuna (16). In questo saggio l'autore prevede la certa fine del matrimonio come istituzione giuridica e della famiglia nucleare borghese com'è oggi strutturata e si lancia a prevedere un tipo di "famiglia", poiché è questa che gli preme salvare, adatta alle esigenze capitalistiche future (17). Egli ci presenta, quindi, sotto attraenti spoglie, un incubo da fantasociologia. Dopo aver previsto una, non meglio stabilita come, sparizione del "mestiere di casalinga" (del quale viene taciuta la caratteristica, cioè di essere l'unico mestiere non pagato), prevede come soluzione paritaria l'immissione della donna nel mercato del lavoro, poiché non saranno più necessarie "la forza fisica e l'iniziativa maschili" (! !), la divisione del lavoro domestico con l'uomo e l'istituzione di ghetti per tutti i bambini dai tre anni in poi.

La condizione di parità tra uomo e donna sarà, quindi, uguale sfruttamento per entrambi sul mercato del lavoro esterno e non pagamento del lavoro domestico suddiviso tra i due (né si propongono servizi socializzati gratuiti).

Quel che vale la pena di rilevare è che, mentre per tutto il saggio si parla in vario modo di matrimonio e di "sentimenti", non si accenna minimamente al rapporto di potere tra i coniugi né, tanto meno (e significativamente) ai loro rapporti sessuali veri. La sua ipotesi futurista e la sua risposta al problema sessuale-demografico consistono nella pianificazione di uno o più figli nel primo matrimonio tra sposi giovanissimi e poi nessuna nascita o quasi nei matrimoni successivi, di modo che i coniugi siano completamente disponibili al lavoro.

E' da notare anche che gli asili sono previsti per i bambini dai tre anni in poi (seguendo certo le mode psicologiche reazionarie attuali), di modo che le madri dovrebbero essere buttate fuori dal lavoro esterno per tre anni a testa e così ci sarebbe un'ordinata pianificazione dell'esercito industriale di riserva. Al-

trettanto "ovvio" che l'autore non consideri un abbassamento dell'orario di lavoro o aumenti di salario e di ricchezza per tutti.

L'attività "amorosa" delle coppie naturalmente, dopo che hanno svolto i loro doveri di riproduttori della specie (e soprattutto della forza-lavoro), verrebbe "convenzionalizzata" con le "regole ben precise" di un'orrenda società futura. A questa società viene anche data una tradizione: da un lato richiamandosi alle "corti d'amore" del sessuofobico Medioevo, dall'altro a una civiltà "aristocraticamente" omosessuale come quella greca. (Un uguale atteggiamento esisteva anche nelle "purissime" SS, la cui frequente omosessualità era conseguenza del loro razzismo esasperato.)

d) L'alternativa "sinistra".

Possiamo distinguere tra varie alternative sessuo-familiari di "sinistra". Una è quella classica, cioè quella "socialista" dei partiti social-comunisti tradizionali e l'altra è l'alternativa della cosiddetta "nuova sinistra" o "sinistra extra-parlamentare". Entrambe le alternative si ispirano, seppure in maniera diversa, al pensiero di Marx e di Lenin a proposito della famiglia e dell'emancipazione delle donne.

Marx riuscì correttamente ad individuare la famiglia "come uno degli istituti cardine che proteggono la proprietà privata" e pertanto comprese che era per questo motivo che "i borghesi gli attribuiscono un carattere sacro ed immutabile". Egli compì, insieme ad Engels, "un processo di demistificazione della famiglia stessa e contemporaneamente fece un'analisi della condizione della donna al suo interno." (16). Engels individua con molta chiarezza la contraddizione uomo-donna come contraddizione di classe: "Nella famiglia l'uomo è borghese, la donna rappresenta il proletariato." e ancora: "Il primo contrasto di classe che compare nella storia coincide con lo sviluppo dell'antagonismo tra uomo e donna nel matrimonio monogamico, e la prima oppressione di classe coincide con quella del sesso femminile da parte di quello maschile." (17).

Marx, a sua volta, comprende che il rapporto tra uomo e donna, sia nel matrimonio che fuori, è una forma di prostituzione e quindi di sfruttamento, e come soluzione propone che: "Con l'abolizione degli attuali rapporti di produzione scompare anche la comunanza

delle donne che ne risulta, vale a dire la prostituzione ufficiale e non ufficiale." (18) Sia Marx che Engels si rendono abbastanza conto che l'immissione delle donne nel mercato del lavoro "esterno", cioè in fabbrica, non solo non porta alla loro liberazione, ma anzi al loro abbruttimento totale.

Essi vissero in un'epoca in cui poterono constatare di persona come il capitale potesse permettersi di "smembrare", in un certo senso, la famiglia proletaria a suo uso e consumo, pur mantenendo intatto il concetto di famiglia. Durante il periodo della "grande industria", agli inizi dell'800, mentre da un lato venivano proposti i valori romantico-puritani, dall'altro le donne venivano introdotte in massa nel processo produttivo, "lavoravano 18 ore, erano abbruttite fisicamente, erano innaturalmente estraniate dai figli, che venivano persino oppiati perché divenuti per loro nient'altro che un impedimento" al lavoro (19).

Marx poté anche osservare, come afferma ne "Il Capitale", che: "Prima l'operaio vendeva la propria forza-lavoro della quale disponeva come persona libera formalmente, Ora vende moglie e figli. Diventa mercante di schiavi." Tuttavia egli non riuscì a trarre le debite conclusioni da questa e altre osservazioni; non riuscì a comprendere come e perché l'uomo fosse "costretto" e avesse il "potere" di vendere moglie e figli. Infatti egli vede la contraddizione tra i sessi come una delle tante contraddizioni e non come la contraddizione fondamentale per la costruzione dello sfruttamento di classe.

Il comando sul lavoro femminile, un "certo uso" del sesso a scopi puramente riproduttivi, una "certa concezione" della "sessualità" e dell'"amore", una "famiglia" che può esistere in questa forma solo sullo sfruttamento della moglie, sono tanti aspetti dello sfruttamento femminile, anche ai tempo della "grande industria".

L'appropriazione della forza-lavoro della donna, del suo corpo e della sua mente, è la base di ogni altra appropriazione di forza-lavoro altrui, ed è questo che Engels non ha capito, tant'è vero che riconosce che è rimasto, nonostante il lavoro di fabbrica femminile, un "elemento di brutalità verso le donne" che non riesce a spiegare in maniera plausibile (20).

Anche Lenin parlò della "questione femminile", ma la sua analisi dello sfruttamento e dell'oppressione della donna è anche più superficiale. Le indicazioni che diede e le decisioni che prese, quindi, furono conseguenza della sua visione del "problema femminile" co-

me risolvibile dall'alto, cioè con una legislazione più equa, l'immissione delle donne nel lavoro di fabbrica e ufficio, il tutto attraverso la mediazione e con l'autorità del partito bolscevico. In particolare, egli si dimostrò particolarmente reazionario per quanto riguarda la libertà sessuale e l'organizzazione autonoma delle donne sui loro problemi.

Nel colloquio con Clara Zetkin (21) troviamo, per esempio: "Così, che cosa è che anima le vostre compagne, le donne proletarie della Germania? A che punto è la loro coscienza di classe, di proletarie? I loro interessi, le loro attività si rivolgono verso le rivendicazioni politiche dell'ora presente? Su che cosa si concentra la loro attenzione?

A questo proposito, ho sentito dire da *compagni* russi e polacchi strane cose. Debbo dirvele. Mi è stato detto che una comunista molto qualificata [Rosa Luxemburg] pubblica ad Amburgo un giornale per le prostitute e tenta di organizzare queste donne per la lotta rivoluzionaria. [...] Non ci sono forse in Germania delle operaie industriali da organizzare, da educare con un giornale, da *trascinare* nella lotta? Ecco qui una deviazione morbosa." Queste parole sono pazzesche se si pensa a quale era la condizione della Germania di quel periodo, a che cosa erano e sono le prostitute di un porto come Amburgo e al ruolo che le prostitute ebbero e hanno nei moti rivoluzionari in genere. Lenin continua: "Il partito non può in nessun caso tollerare simili atti inconsulti da parte dei suoi membri. Ciò imbroglia le cose e disgrega le nostre forze. E voi? Che cosa avete fatto per impedirlo? [...]

La lista dei vostri peccati, Clara, non è ancora terminata. Ho sentito che, nelle vostre riunioni serali dedicate alle letture e alle discussioni con le operaie, voi vi occupate soprattutto del sesso e del matrimonio. [...] Non credevo alle mie orecchie." E ancora: "Ditemi, vi prego: è proprio questo il momento di tenere occupate le operaie mesi interi per parlare loro del modo con cui si fa all'amore? [...] In questo momento tutti i pensieri delle operaie, delle donne lavoratrici devono essere rivolti alla rivoluzione proletaria. E' essa che creerà anche una base per le nuove condizioni del matrimonio e i nuovi rapporti tra i sessi. Per ora, veramente, devono passare in primo piano altri problemi [...] Come avete potuto tacere? Avreste dovuto servirvi della vostra *autorità!* ".

Con frasi di questo genere Lenin e quelli dopo di lui dimostrano di non poter o *voler* capire che la divisione tra i sessi è il fulcro del rapporto di produzione capitalistico: alla base dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo c'è la famiglia, in cui il rapporto sessuale inteso come semplice produzione dei figli da parte della donna, non può che essere funzionale alla produzione e riproduzione di quella prima merce (l'essere umano) che è indispensabile al rapporto di produzione capitalistico stesso.

Altra cosa importante che dobbiamo far notare è la preoccupazione che le donne parlino di sesso tra loro; è un pensiero e una preoccupazione costante anche dei partiti social-comunisti tradizionali e poi delle organizzazioni extraparlamentari, che si basano tutte sul marxismo-leninismo, in vario modo. "Nessuna organizzazione particolare per le donne" ma "enti, gruppi di lavoro, commissioni, comitati, uffici o quel che più piacerà, con il compito specifico di risvegliare le masse femminili, di mantenere con esse i contatti e di influenzarle." (ibid.) e soprattutto controllare che non sfuggano al controllo.

Alle compagne che hanno problemi si agita lo spauracchio che parlare di sesso e di matrimonio è borghese. "... la "rivendicazione (femminile) della libertà dell'amore" consiglio di sopprimerla del tutto." scrive Lenin a Ines Armand. "Questa in effetti si risolve in una rivendicazione non proletaria, ma borghese." Perché, se la Armand intende dire con questa rivendicazione, oltre che emancipazione da calcoli materiali, da leggi ingiuste e dalle ingiustizie sociali più vistose, se intende dei diritti civili minimali, allora va bene. Se intende, invece, dire con questa rivendicazione, anche libertà "dalla serietà in amore", dalla procreazione", "libertà dell'adulterio" ecc., allora propone cose che non vanno più bene, sono "borghesi"; se propone, in sostanza, potere sul proprio corpo e sulla propria mente, per le donne, se vuole vera felicità, potere e libertà, allora è "...Strano, strano davvero...".

E' evidente, quindi, che, impostando fin dall'inizio la risoluzione della "questione femminile" in questi termini, la cosiddetta "famiglia socialista" classica ricaccia la donna ancora una volta di più nella casa, le impone ancora più rigidamente il ruolo di moglie e madre, cioè di produttrice e riproduttrice gratis di forza-lavoro, le addossa anche peggio di prima la schiavitù del doppio lavoro, dentro e fuori la casa, la esclude con ancora maggior rigidezza e durezza dalla "politica".

"Per nessuna ragione, la parità delle donne comuniste le esenta dalla responsabilità della casa e dalle cure dei figli." proclama la "Pravda" (novembre 1966). "Abbiamo bisogno in particolar modo di ricostruire e difendere l'unità familiare" afferma Togliatti (22), e ancora: "Noi non pretendiamo che le donne comuniste si stacchino dalla loro vita quotidiana, che *rinuncino a quelli che ritengono i loro doveri*... che perdano in qualsiasi modo *gli attributi e le grazie della loro femminilità.*" (corsivo nostro).

Alla IV Conferenza delle giovani comuniste, tenuta a Firenze il 12-14 gennaio 1973, troviamo: "Abbiamo in quel periodo [di preparazione della conferenza] letto e discusso i discorsi di Togliatti e ripercorso le tappe della storia appassionante dalle lotte di emancipazione condotte dal dopoguerra a oggi, ritrovandovi molti elementi delle nostre battaglie di oggi (23)." Troviamo questa "prospettiva", nonostante il manto di parole "rosate", pericolosamente vicina all'ortodossia borghese più rigida: per uno sfruttamento sessuale o per uno sfruttamento politico la donna è sempre un oggetto da "conquistare" e sottomettere.

Nonostante gli sforzi delle organizzazioni della sinistra le donne non hanno corrisposto ai loro tentativi in modo "soddisfacente", per cui sono state e sono accusate di avere una mentalità apolitica, antisociale e retriva. Mentre da un lato le donne soffocavano nelle "sezioni" create "apposta per loro", dall'altro nei gruppi della nuova sinistra si sostiene che le donne devono essere ammesse nell'organizzazione senza alcuna distinzione cogli uomini. Soffocata da una coltre di falsa uguaglianza la voce del più debole, le donne risposero ancora di meno ai tentativi (pochi e sporadici) di organizzazione.

Lenin, molto più che non molti uomini della sinistra attuale, extraparlamentare e tradizionale, si rendeva conto appieno di una cosa: "Cosa c'è alla base di questo atteggiamento sbagliato delle nostre sezioni nazionali? In ultima analisi non si tratta altro che di una sottovalutazione della donna e del suo lavoro. Proprio così! Disgraziatamente si può ancora dire di molti compagni: "Gratta un comunista e troverai un filisteo!". Evidentemente dovete grattare il punto sensibile: "la loro concezione della donna". Tuttavia, quando le donne cominciano non ad aspettare che questi "compagni-filistei" si accorgano di loro e le riconoscano, ma ad

analizzare e ad organizzarsi sui loro problemi, a guardare fino in fondo che cos'è il loro lavoro, non solo di operaie o impiegate, ma e soprattutto il loro lavoro di mogli e di madri, a parlare quindi di sesso e di matrimonio, allora le cose non vanno più bene neanche a Lenin. Quando i giovani cominciano a pensare alla loro oppressione, allora non va più bene: "Mi hanno detto che i problemi sessuali sono anche un argomento favorito delle vostre organizzazioni giovanili. [...] Voi dovete lottare anche contro questa tendenza. Il movimento delle donne e quello dei giovani hanno molti punti di contatto." (ibid.)

Purtroppo, anche allontanandoci dalla "sinistra tradizionale", sperando di trovare qualche possibilità di "esperienza di vita e di modo di essere nuovi", non ci vengono offerti altro che modelli che, contestando lo schema borghese antiquato, ci riportano, però, soltanto ad un altro tipo di schema borghese, quello "progressista", alla "rivoluzione sessuale".

La cosiddetta "nuova sinistra" o "New Left", di cui fanno parte in quasi ogni paese i vari movimenti giovanili di matrice "hippie" o "anti-autoritaria", ha avuto un suo interessante sviluppo soprattutto, secondo noi, per quanto riguarda la volontà di creare e instaurare nuovi rapporti "umani" liberati.

A partire dagli anni '60, che già risentivano degli "scoppi di coscienza" provocati dalla "beat generation" in America nel decennio precedente, si formò un vasto movimento costituito essenzialmente di giovani, negli U.S.A. e poi anche in Europa, caratterizzato da una volontaria disorganizzazione e da una tematica mistico-pacifista. In esso i tentativi illusori di costruire una "controvita" attraverso comunità di vario tipo, in cui si rifiutava qualsiasi prodotto morale o materiale della società capitalistica, si sono risolti in una manipolazione delle ideologie e del modo di essere dei vari componenti e, economicamente, in un reinserimento nel mercato capitalistico, attraverso forme di artigianato (collane, pelletterie, abiti) e di coltivazione di primizie, molto apprezzata.

Si tentò di realizzare una forma alternativa di vita attraverso le comuni "aperte": non vi era una rigida suddivisione dei compiti e dei ruoli, almeno formalmente; i bambini non erano "proprietà" dei genitori, ma si tentava di educarli comunitariamente e in modo antiautoritario (e questo soprattutto nelle comuni agricole).

Era praticato, almeno in teoria, il "libero amore", ma in pratica, soprattutto nelle comuni urbane, si riformarono strutture di tipo più o meno familiare.

Non abbiamo intenzione di analizzare qui tutta la casistica sulle comuni. Vale, invece, la pena di osservare quali sono le esigenze positive e liberatorie espresse dalle lotte dei giovani e i motivi del fallimento delle realizzazioni pratiche e dei modi usati per attuarle

In Marx (24) troviamo un compianto ironico per un certo "povero signor Peel", il quale, partendo per una colonia, credeva di aver pignolamente pensato a tutto: infatti, oltre ai capitali, si era portato dietro intere famiglie di classe operaia, ma, giunto nella Nuova Olanda, "rimase senza un servo per fargli un letto e per attingere acqua al fiume". Questo perché egli aveva dimenticato un "piccolo particolare": aveva lasciato in Inghilterra i rapporti di produzione capitalistici, non aveva capito cioè "che il capitale non è una cosa, ma un rapporto sociale fra persone mediato da cose."

Così i giovani che partirono di punto in bianco alla ricerca della libertà e dell'amore avevano purtroppo dimenticato che, insieme al sacco a pelo, si portavano dietro anche i rapporti di produzione e l'ideologia capitalistici. Non è, infatti, concepibile il poter costruire un'isola felice all'interno di un contesto sociale che non lascia spazi.

E' chiaro, quindi, che, all'interno della "controcultura alternativa", alle donne non poteva che venir riproposto un tipo di ruolo a noi già noto: quello della "cultura borghese progressista", che dà spazio anche essa all'amore di gruppo e alla "nuova educazione del bambino", anche se, all'interno dei movimenti giovanili occidentali, le intenzioni e le esigenze erano rivoluzionarie.

Per le donne entrate in queste comuni, proprio perché esse sono proponibili solo a una certa età e solo a un certo tipo di gente, non presentava una soluzione perché non si può evidentemente fare il comunismo in un solo appartamento. Le comuni furono e sono sperimentate in grossa percentuale soprattutto da giovani, studenti, bianchi, provenienti dal ceto medio e proprio per questo non risolvono problemi a lungo periodo, come per esempio una vera ricostruzione della comunità in cui trovino posto sia i vecchi che i bambini che le età intermedie, sia l'educazione dei figli che l'"economia" familiare.

Il difetto fondamentale era sostanzialmente che l'esperimento

non era proponibile a livello di massa e che, nella pratica, non aveva affatto risolto il rapporto di potere tra uomo e donna. Comunque, al di là delle teorizzazioni delle comuni della "nuova sinistra", quel che è valido raccogliere è la spinta a creare una nuova comunità, che però non deve aver niente a che fare con la vecchia comunità patriarcale-contadina, basata su rapporti feudali e gerarchici e distrutta dal capitalismo, ma una nuova comunità fondata su liberi rapporti tra persone libere.

A questo punto è forse il caso di esaminare un certo tipo di atteggiamento o di "discorso" che vediamo e sentiamo fare da più parti in questi ultimi tempi, anche in Italia, dove è senz'altro più diffuso che non gli esperimenti delle comuni. Ci riferiamo al problema della coppia "aperta", diffusissimo tra gli extraparlamentari e in genere tra i giovani.

Partendo da un'esigenza di rinnovamento-distruzione della famiglia classica, si tenta di dare più spazio alla realizzazione della personalità dell'individuo attraverso una autonomia emotiva, affettiva, sessuale e intellettuale, che è purtroppo solo fittizia e distorta.

Questa autonomia dovrebbe attuarsi mediante una possibilità, di entrambi i componenti della coppia, di avere un libero rapporto all'interno di essa e libertà di esperienze anche al di fuori. Questo, però, si traduce, in pratica, in una continua conflittualità emotiva e frustrazione non solo tra i due, ma anche nell'intimo degli stessi individui. Ciò porta spesso alla rottura definitiva del rapporto e a grosse nevrosi, perché è impossibile tentare di avere un rapporto libero in una società non libera.

All'interno di questa situazione chi ci rimette di più è la donna: infatti, questo tipo di autonomia soddisfa l'uomo finché è lui ad imporla sia per se stesso, sia, eventualmente, per lei. Se consideriamo il diverso tipo di tradizione millenaria che l'uomo e la donna hanno alle spalle, tutto ciò si spiega facilmente. L'uomo ha dietro di sé tutta una storia di "doppia morale", per cui passare dalla vecchia concezione "moglie-amanti" alla nuova di coppia "aperta" non rappresenta un grosso trauma, anzi, se mai, è un piacevole riammodernamento. Per la donna, invece, abituata ad una tradizione di fedeltà obbediente e di identità attraverso un'altra persona, è estremamente difficile, per non dire impossibile, realizzare un rapporto libero, sia come elemento fisso della coppia sia, e

peggio, come amante "occasionale". E' inutile aggiungere che è realmente assurdo parlare di coppia "aperta" nel caso in cui vi siano dei figli (chi, infatti, se ne occupa?).

E' dunque chiaro che, nella situazione attuale, la teorizzazione e il tentativo di pratica di "rapporto aperto" sono castranti e sterili per la donna, tanto più quanto più si distingue tra rapporto sessuale vero e proprio e rapporto umano. Con questo non vogliamo negare tale problematica, ma riteniamo che sia possibile trovare una soluzione ad essa solo in una società diversa.

Ci poniamo, quindi, in una posizione rivoluzionaria rispetto all'istituzione di rapporti non tradizionali: crediamo che solo una lotta e una organizzazione che portino ad una reale autonomia e conseguente potere per la donna, si realizzino quelle condizioni necessarie a nuove relazioni affettive, sessuali e, in genere, espressive tra gli individui.

e) Il mito dell'orgasmo vaginale e il mito dell'orgasmo clitorideo.

"Per concludere: tutte le streghe scaturiscono dalla lussuria di cui la donna è insaziabile", decreta il famigerato Inquisitore Sprenger in "Malleus Maleficarum" (Il maglio delle streghe) nel 1484.

"Un numero rilevante di donne sono incapaci di attuare l'adattamento psichico completo al ruolo sessuale femminile" constata tristemente nel 1920 Karl Abraham, in uno scritto altamente lodato da Freud, "Il complesso di castrazione femminile".

Le donne, per secoli, sono state così inique da rifiutarsi di essere proprietà privata e oggetto sessuale, anche se non potevano rifiutarsi di essere manodopera gratuita o sottopagata. E se non potevano rifiutarsi di cedere il corpo, malignamente, si rifiutavano, in qualche modo, di cedere "tutta" la mente. Infatti, anche Sprenger notava "come per il primo difetto della loro intelligenza esse sono più portate ad abiurare alla fede." E' veramente straordinario come, anche nel più nero disaccordo, tutti, in tutte le epoche, uomini di Chiesa e atei convinti, si siano trovati in perfetta armonia di opinioni su una cosa: che la donna deve essere la propagatrice della specie umana e quindi essere *legata per la vita e per la morte* alla famiglia e ai figli.

Dapprima si negò la sessualità della donna, che doveva essere vaso e contenitore di sperma e di figli (possibilmente maschi) e, dal momento che anche i figli erano una proprietà privata, si cercò di prendere precauzioni contro la "lussuria" femminile che si ostinava a saltar fuori nonostante le più categoriche negazioni della sua esistenza e nonostante tutte le promesse di rispetto della virtù in terra e premio nell'al di là. Si giunse anche a forme drastiche come la cintura di castità in Occidente o (meno sottigliezze!) al taglio del clitoride in Medio Oriente, e alla cucitura delle grandi labbra.

Poi, man mano che avanzava la "civiltà", si riammodernò e "civilizzò" il controllo sulla donna, anche perché la costrizione diretta esterna si rivelava spesso abbastanza inefficiente da sola. Ci pensò papà Freud, inventando il più raffinato "controllo dall'interno" attraverso la manipolazione della psiche non più con la religione e la morale (anche se a tutt'oggi sono di valido aiuto) ma con la "Scienza", più moderna ed efficiente.

Un eminente medico dell'era vittoriana (l'epoca in cui si mettevano le mutande anche alle gambe dei tavoli e in cui si compravano le giovanette da deflorare nei casini), William Acton aveva sostenuto che " ... non può esservi dubbio intorno alla carenza generalizzata di sensazioni sessuali nella femmina ... Molti uomini, soprattutto i giovani, si fanno un'idea delle sensazioni femminili in base a ciò che nel corso delle esperienze dell'adolescenza essi constatano presso le donne dai facili costumi, quando non di rango infimo e volgare addirittura ... Tali donne, però, presentano un quadro quanto mai falso della condizione delle sensazioni sessuali femminili in genere ... Le madri, le spose, le donne di casa migliori conoscono poco o nulla dell'indulgenza al sesso. L'amore della casa, dei figli e delle incombenze domestiche sono le sole passioni che esse provano." Tuttavia, anche alle donne migliori, capitava a volte che l'orgasmo o il desiderio di provarlo, buttato fuori dalla porta, rientrasse dalla finestra. Occorreva, quindi, non più negarlo ma "civilizzarlo" in modo più adatto.

Ci pensò Freud, con buona pace di tutti: "Quando nella donna la suscettibilità erogena allo stimolo sessuale si è trasferita regolarmente dal clitoride all'orifizio vaginale, ciò significa che la donna

ha adottato una nuova zona di preminenza ai fini dell'attività sessuale ulteriore, mentre l'uomo conserva immutata fin dalla fanciullezza la sua zona di preminenza. Il fatto che la donna muti la propria zona erogena principale in questa maniera e il fatto che nel contempo subisca l'ondata della repressione puberale (che, per così dire, ne elimina la mascolinità della fanciullezza) sono gli elementi determinanti della maggiore inclinazione della donna alla nevrosi e in particolar modo all'isterismo. Tali determinanti, quindi, sono intimamente connesse con l'essenza della femminilità" (da "La sessualità femminile" di S. Freud). Così, dal momento che "mascolinità" significava attività, autonomia, indipendenza, la donna se ne doveva liberare e doveva invece accettare, insieme a tutto il resto, la nevrosi e l'isterismo come "naturali".

Andando avanti col tempo, Freud si è dimostrato un po' ammuffito, per cui i nostri baldanzosi "scienziati" progressisti, visto che un numero sempre maggiore di donne rifiutava spiegazioni così "primitive" delle loro sofferenze, hanno creduto bene, in accordo con i loro padroni, di allargare un po' i "cordoni del sesso", per cui vi è un giusto diritto della donna all'orgasmo, anche extra-coniugale, sì, ma sempre vaginale (tanto con gli anticoncezionali che ci sono e l'accessibilità che hanno ...).

Tuttavia, nonostante tutti gli sforzi di buona volontà, le donne, si sa, sono incontentabili e se gli dai un dito si prendono il braccio. Infatti, da un po' di tempo parte delle donne del Movimento Femminista, specialmente in America e poi anche in Europa, sono note per la scandalosa teoria dell'orgasmo clitorideo.

"Le donne, lasciamole parlare, tanto per il nostro letto ci devono pure passare! " hanno dichiarato alcuni lungimiranti a una campagna femminista. La teoria dell'orgasmo clitorideo ha messo in forse questa tranquilla sicurezza. Il valore dell'affermazione che l'unico orgasmo "vero" è quello clitorideo è nel suo sapore di sfida, di presa di potere del piacere non legato esclusivamente alla procreazione e nell'affermazione della libertà della donna. Tuttavia, secondo noi, le femministe che affermano la superiorità dell'orgasmo clitorideo sbagliano nel proporlo a livello di massa e spesso come forma esclusiva di "lotta" e come parte fondamentale di "presa di coscienza", nella misura in cui questa è lotta all'uomo avulsa da tutto il resto ed è improponibile a livello di massa. Esse rischiano di intrappolare le donne in un nuovo mito, poiché

questa è una forma individualistica ed élitaria di affermazione che non tiene conto di tutta la situazione di tutte le donne.

Il potere contrattuale della donna, anche a letto, cresce e si afferma solo nella misura in cui cresce e si afferma *l'autonomia economica e personale delle donne, di tutte le donne* (25).

CONCLUSIONE

Spesso le donne del Movimento Femminista sono viste da molti come ribelli sovvertitrici delle sane e buone tradizioni familiari. Ma quali sono queste "sane e buone tradizioni? " Lo vediamo continuamente nella vita di ogni giorno: la famiglia è, oggi, come ieri, il luogo dove l'uomo, marito e padre, ha potere e comanda e dove i figli, alla fine, se ne vanno e la moglie resta e resta soprattuto se non è riuscita a conquistarsi un'autonomia personale, economica e psicologica.

Noi rifiutiamo, quindi, la famiglia così come è stata concepita fino ad oggi: vogliamo, invece, una possibilità di libera scelta che sia reale per tutti. Alla luce di quanto abbiamo detto finora possiamo vedere come la morale sessuale nella nostra società sia costruita in modo da ammettere, in pratica, soltanto un "sesso familiare" e, in ogni modo, un rapporto sessuale tra l'uomo e la donna in cui l'uno è attivo, ha potere, è più "libero", l'altra è passiva, subordinata, dipendente.

E' un sesso costruito su misura dell'uomo, ma non dell'umano; costruito per "soddisfare" l'uomo (con innumerevoli limitazioni e condizionamenti), ma non per renderlo felice.

E' un sesso che si può comprare e vendere, ma al prezzo di una divisione schizofrenica tra corpo e mente per uomini e donne.

E' una "cosa" che per le donne significa vergogna, paura, umiliazione e il dimenticarsi della propria personalità.

Questo sesso smetterà di essere "sesso" e potrà diventare "rapporto di comunicazione ed espressione umana" solo quando la donna avrà autonomia e, quindi, potere e sarà un "essere umano" a tutti gli effetti.

L'unico "dovere" della donna è quello verso sé stessa, l'uni-

ca "missione" è quella di lottare per essere libera, perché solo così, con lei, si potrà ricostruire la comunità come centro di felicità e non di odio.

Fin da quando le donne hanno tentato di riunirsi per parlare dei loro problemi? Praticamente da sempre e, in modo abbastanza organizzato, almeno dal '700. Esse hanno cominciato a riunirsi, a pensare e ad agire fin dagli inizi del Cristianesimo e poi, saltando secoli di donne morte sul rogo, nella Rivoluzione Francese: furono fermate in fretta; e così furono bloccate nella Comune e così nella Rivoluzione russa e in quella tedesca del 1919-1920 e nella Guerra Spagnola, e così nei sindacati e nei partiti e nelle rivoluzioni del cosiddetto "Terzo Mondo", sempre. Perché? E' forse così pericoloso che le donne comincino a parlare "solo" di sesso e di matrimonio, tanto che dappertutto e da sempre si cerca di impedirlo? Evidentemente sì: perché è proprio da lì che nascono lo sfruttamento e l'oppressione di tutto il mondo. E' da questo punto, partendo dal loro lavoro di mogli e di madri, più il resto se avanza, che le donne cominciano a pensare, a organizzarsi, a lottare.

Sandra Busatta. Laura Staffieri. Laura Linzi

NOTE CAPITOLO 1

(1) Può anche darsi che le tecniche amorose anche le più "avventurose" siano giovevoli, se una ha il tempo, la tranquillità, la ricchezza (in breve le condizioni materiali), per potersi permettere di sperimentarle, altrimenti il proporle è un prendere in giro la gente.

(2) Selma James, "Introduzione all'edizione inglese" di: Mariarosa Dalla Costa, "Potere femminile e Sovversione sociale", Marsilio, Padova, 1972, pag. 14.

(3) "Un atto sessuale sarà tanto più "perverso" quanto più difficile risulta attribuirgli un'intenzione procreativa. In tal modo già il rapporto orogenitale (contatto bocca-genitali) sarà considerato perversione, se pure non al punto da richiedere una sanzione formale (giuridica). Infatti è possibile considerarlo, largheggiando, come una preparazione al rapporto eterosessuale. Uguale condanna colpirà la masturbazione. Ma anche essa non cadrà sotto sanzione nella maggioranza dei casi, fatta eccezione cioè delle scuole, dei collegi, delle carceri. Infatti è possibile considerarla come "forza maggiore" (là dove manchino le possibilità di coito). L'omosessualità, infine, muovendosi affatto al di fuori di qualsiasi intenzione procreativa, verrà considerata perversione passibile di castigo, e con tanta maggiore risolutezza quanto più si allontana da manifestazioni "paraconiugali"." (Reimut Reiche, "Sessualità e lotta di classe" Laterza, TN, 1969).

A questo proposito vale la pena anche di osservare come imposta il problema la Chiesa Cattolica, attraverso il "Sommario di Teologia morale" di A. Piscetta e A. Gennaro, che è tuttora molto diffuso. Per ciò che riguarda il matrimonio: "L'uso del matrimonio è il coito tra coniugi, un atto che è stato istituito per la propagazione del genere umano.". "Ai coniugi è gravemente vietato coire "in vase praepostero" (nell'ano) o in qualunque altro posto che non sia la vagina. Ma non è illecito, portando a termine la copula nella vagina, cominciarla in un altro luogo." In ogni caso "alla donna non è lecito permettere all'uomo un coito di tipo sodomitico". Vale la pena di finire con questa: "Colui che senza motivo guarda immagini scolpite o dipinte completamente nude od oscene pecca gravemente, a meno che non siano antiche." (non riusciamo francamente a cogliere la sottigliezza). Le citazioni sono prese dalla rivista "Panorama" del 28 dic. 1972.

(4) "Al limite nel matrimonio si introducono funzioni di stimolo sessuale tipiche per il bordello: apparecchi e strumenti che il borghese del secolo scorso poteva concepire soltanto dietro i "separées" del bordello o della camera di una prostituta sono oggi prodotti e commerciati in serie anche per talami coniugali (ad es. da "Beate Uhse" o, in variante sadistica, da industrie specializzate semiclandestine con servizio a domicilio)". R. Reiche, op. cit., pag. 141.

(5) "Il rapporto del maschio con la femmina è il *più naturale* dei rapporti che abbiano luogo tra uomo e uomo. In esso si mostra sino a che punto il comportamento *naturale* dell'uomo sia diventato *umano* ... "K. Marx: "Manoscritti economico-filosofici del 1844", Einaudi, Torino, 1969, p. 110.
"La sottomissione della donna è la prima forma di oppressione, esiste e perdura come nessun'altra da oltre duemila anni dappertutto (cioè riguarda tutte le donne) e, ciò che più conta, si è costruita sul primo rapporto umano: il rapporto uomo-donna. E' dunque, perché esiste l'oppressione della donna che è possibile ogni altra forma di oppressione: e non sarà possibile superare il razzismo finché non si affronterà il nodo dell'oppressione della donna." Da "La coscienza di sfruttata" di AA.VV. Mazzotta, BNC1, 1972.

(6) E chi non ha mai giocato "alla casetta" o "alle signore", o non è stata incitata a farlo?

(7) Tutte noi siamo state e siamo ossessionate dalla domanda avida delle parenti più anziane: "Hai molti filarini? ". Le domande sono poste anche in modo ambiguo, perché sono volte non solo a incitare la ragazza a entrare in competizione con le altre per la conquista di un marito, ma mirano nello stesso tempo a ricordare bene che la regola fondamentale del gioco è quella di non concedere "niente" prima del matrimonio.

(8) Da L. Harrison, op. cit.: Alla domanda "Ma che cosa le aveva innamorate del marito" hanno risposto:
Casalinga 26 anni milanese: "Il fisico, era magro."
Casalinga 33 anni palermitana: "La sicurezza di se stesso, la sua grande vivacità. E anche il fatto di saperlo economicamente affermato: malgrado fosse giovane era già molto ricco."
Operaia 22 anni milanese: "Perché mi regalava dei fiori."
Casalinga 54 anni romana: "Gli occhi celesti."
Casalinga 60 anni palermitana: "Perché era più grande di me e aveva i baffi.".
Delle 1056 donne intervistate dalla Harrison: "Il 28 per cento delle madri e il 39,5 per cento delle figlie arrivano, pur con molte esitazioni, ad ammettere esplicitamente che il marito è stato l'unico pretendente.

Più di un terzo delle intervistate elude la domanda: le rimanenti rispondono, e sono assai contente di farlo, quando possono affermare di aver avuto altre richieste di matrimonio oltre a quelle del marito.".

(9) Ad un'amica di una delle autrici, che lamentava la propria frigidità nei riguardi del marito, il suo ginecologo rispose che, a quanto ne sapeva, l'80 per cento delle donne erano frigide e che quindi si tranquillizzasse perché era una cosa *normale*. Alla teoria della "normalità della frigidità" va ricollegata anche quella che "le donne ne hanno meno bisogno" o "ne possono fare a meno" che, a quanto una di noi ricorda, era molto diffusa e ancora adesso è radicata in molti ambienti. La donna "calda" e "vivace" era ed è, anzi, guardata con sospetto e timore, come probabilissima "puttana" e "rubamariti".
Il "petting" è una pratica molto usata specialmente dai galli italiani i quali, dopo aver esibito la loro unica merce sulle spiagge, con slip ridottissimi che lasciano sapientemente fuori un po' di pelo e membro a 90 per cento ben sporgente, si fanno un dovere di collezionare straniere, di cui esibiscono trionfalmente come scalpi le cartoline con francobollo esotico (le straniere sono più quotate sul mercato perché è più difficile essere costretti a sposarle). A una di noi è capitato spesso (e con vendicativa soddisfazione) di sentire poi le lamentose confessioni dei suddetti galli sul fatto che avevano, dopo un po' una impotenza più o meno forte e sul fatto che non riuscivano ad andare in erezione se non dopo preliminari sempre più lunghi (e non sempre ci riuscivano).

(10) Lee Rainwater, "Some Aspects of Lower Class Sexual Behavior", in: "The Sexual Renaissance in America" (a cura di I.J. Reiss), n. 2, a. XXII del "Journal of Social Issues", pp. 96-108.

(11) Tab. II, (op. cit., p. 100):

TABELLA II

Coppie del ceto inferiore con rapporti coniugali separati in base al ruolo traggono scarso piacere dalla loro vita sessuale

	separazione media	*separazione elevata*
■ *Mariti*		
interesse e piacere notevole	72%	55%
interesse e piacere moderato	28%	45%
■ *Mogli*		
interesse e piacere notevole	64%	18%
interesse e piacere moderato	4%	14%
sessuofobia moderata	32%	36%
sessuofobia risoluta	—	32%

NOTA: Questa statistica è stata condotta su coppie di coniugi bianchi. Tra i negri emerge una tendenza analoga; tuttavia l'aliquota di soddisfazione sessuale è, nel complesso, più elevata.

Da notare come, sia in questa tavola che in quella citata nel testo, le voci "sessuofobia incerta", "sessuofobia risoluta" e "sessuofobia moderata", "sessuofobia risoluta" siano contemplate solo per le mogli. Non sappiamo come è stata condotta l'inchiesta, cioè se, alle domande relative, i maschi non abbiano risposto in termini di sessuofobia o se non è stata neppure considerata per loro alcuna domanda che prevedesse una risposta di sessuofobia.

(12) Traduciamo letteralmente dall'inglese, anche se sono evidenti le implicazioni di tale terminologia.

(13) E' il caso di notare che la repressione violenta di queste deviazioni, e di conseguenza la clandestinità in cui sono costrette a manifestarsi, non è la cosa migliore per tagliare il male alla radice, eliminandone le cause, ma è senz'altro molto funzionale al sistema.

(14) "Emancipazione e matrimonio - Alle radici del divorzio" a cura di Christa Rotzoll, presentazione di Loris Fortuna. Ferro Edizioni, Milano, 1970.

(15) Vale la pena di citare qualche perla. Nelle ultime pagine troviamo che l'autore fa alcune osservazioni conclusive, dopo essersi associato al parere di Cary Grant (il noto attore di Hollywood) secondo il quale "il matrimonio come istituzione resisterà al massimo per cento anni ancora". Haffner osserva: "Quali sono le prospettive future della dipendenza economica e matrimoniale della donna, della mera esistenza da casalinghe? Per quanto si può vedere, la professione di *casalinga* è un mestiere destinato a scomparire. Da un canto i ménages si rimpiccioliscono via via che le famiglie diventano più piccole e la loro meccanizzazione procede in tal misura da rendere possibile il governo di una casa, come occupazione secondaria, persino all'uomo che lavora. [...] Il mutamento dei processi industriali di lavoro pare richiedere sempre minore forza fisica e iniziativa maschile, sempre più precisione e pazienza femminile. [...] Fin da ora possiamo sicuramente prevedere il tempo in cui ogni adulto capace di lavorare, uomo o donna, sposato o no, sarà in grado di svolgere un lavoro retribuito, guadagnandosi la vita e provvedendo al proprio ménage."

L'autore, dopo aver analizzato due stadi matrimoniali passati, quello della famiglia patriarcale e il "matrimonio d'amore" borghese, prevede altri due stadi futuri, prima della scomparsa definitiva del matrimonio e del divorzio legali. Nel terzo stadio, come lo chiama, prevede che i coniugi si sposino giovanissimi, una prima volta e, dopo che i figli se ne sono andati, che essi si sposino altre volte, dopo altrettanti divorsi, visto che si troverebbero nella situazione delle coppie anziani attuali a 35-40 anni. "In questo stadio solo il primo matrimonio – molto precoce – dovrebbe portare alla creazione di una famiglia piccola, e i cui legami tendono a diventare sempre più limitati nel tempo e superficiali. (E' ben prevedibile il tempo in

cui l'asilo per bimbi di tre anni sarà una consuetudine ovvia come l'attuale scuola per bimbi di sei anni; del pari la scuola per tutto il giorno sarà diventata la regola anche prima del 2000). I matrimoni posteriori saranno in genere pianificati senza figli e forse non imporranno nemmeno un ménage comune. [...] Il quarto stadio, che a sua volta risulta dal precedente, è poi la privatizzazione definitiva della vita amorosa e familiare, quindi la fine della registrazione statale e del divorzio e con ciò la fine formale del matrimonio. Quel che si può riconoscere da lontano, in vaghi contorni, forse come una usanza del ventiduesimo secolo, è una specie di cultura amorosa convenzionalizzata, con regole ben precise [...]. In certi ambienti e in taluni periodi storici, qualcosa di simile è già esistito: per esempio, su basi omoerotiche nell'antica Grecia o, tra uomini e donne, nelle "corsi d'amore" dell'epoca cavalleresca. Di conseguenza non occorre proprio spaventarsi di fronte a questa prospettiva, come se fosse completamente sconosciuta. [.] Per superare questa difficoltà, ogni uomo deve armarsi di pazienza e di indulgenza (che in fondo sono la medesima cosa). Non abbandoniamoci alla paura che rende impazienti e non indulgenti. [...]". S. Haffner, op. cit.

(16) AA.VV. "La Coscienza di Sfruttata", Mazzotta Ed. BNC1, Milano, 1972.

(17) F. Engels "L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato", Editori Riuniti, Roma 1970.

(18) K. Marx, F. Engels, "Manifesto del partito comunista" Editori Riuniti, Roma 1968.

(19) Da: "La Coscienza di sfruttata", op. cit.

(20) "Da quando la grande industria ha trasferito la donna dalla casa sul mercato del lavoro e della fabbrica, e abbastanza spesso ne fa il sostegno della famiglia, nella casa proletaria è venuta a cadere ogni base dell'ultimo residuo della dominazione dell'uomo; tranne forse un elemento di quella brutalità verso le donne radicatosi dal tempo dell'introduzione della monogamia. ", F. Engels, op. cit. Da notare come Engels trascuri il "piccolo particolare" delle differenze salariali tra maschi e femmine. Lenin, un bel po' di anni dopo, constatava che la brutalità e la discriminazione anche da parte del maschio operaio era tutt'altro che sparita: "Pochissimi uomini – anche tra i proletari – si rendono conto della fatica e della pena che potrebbero risparmiare alla donna se dessero una mano "al lavoro della donna". Ma no, ciò è contrario ai "diritti e alla dignità dell'uomo": essi vogliono pace e comodità. [...] La vecchia supremazia dell'uomo sopravvive in segreto." Colloquio con Clara Zetkin, V.I. Lenin, "L'emancipazione della donna", Editori Riuniti, Roma, 1970.

(21) V.I. Lenin, "L'emancipazione della donna", Editori Riuniti, Roma, 1970 (corsivi nostri).

(22) P. Togliatti, "L'emancipazione femminile: discorsi alle donne", Editori Riuniti, Roma, 1965 (corsivo nostro).

(23) Da "Rinascita" n. 3, 19 gennaio 1973. A proposito di storia "appassionante" vale la pena di ricordare ciò che disse Togliatti alla Conferenza dell'U.D.I. (8 settembre 1946): "La nostra linea si riduce ad alcuni punti elaborati due anni fa a Napoli, nel momento in cui abbiamo sentito che *si andava inevitabilmente alla concessione* del voto alle donne, quindi era necessario dare al lavoro femminile del partito un rilievo e un'efficacia che nel passato non aveva mai avuto." e "Perché abbiamo consigliato al partito l'organizzazione separata femminile alla base e poi abbiamo fatto di questo consiglio una direttiva? Perché avevamo ed abbiamo fretta di *conquistare* le donne in Italia: questo il vero e solo motivo. (P. Togliatti, op. cit., corsivo nostro).

(24) K. Marx, "Il Capitale", Roma, Editori Riuniti, 1967, I, p. 828,829.

(25) Le citazioni sono prese da: Eva Figes, "Il posto della donna nella società degli uomini", Feltrinelli, I Nuovi Testi, Milano, 1970.

2. LE MOGLI DI TUTTI

"Che il malato non faccia ammalare il sano (e questo sarebbe il significato di tale effeminatezza) ecco quello che dovrebbe essere il primo comandamento sulla terra. A tal fine, però, bisognerebbe innanzitutto che il sano fosse tenuto lontano dal malato, al sicuro anche dal solo aspetto esteriore del malato, affinché i sani non abbiano a confondersi con i malati."

Nietzsche, "Genealogia della morale"

Le prostitute a Torino sarebbero 8000 "un doloroso primato" ha dichiarato affranto il sindaco.

Un comitato di cittadini difensori della moralità pubblica, ha messo a punto un progetto di legge di iniziativa popolare per por fine a "questa pubblica indecenza".

La squadra del "Buoncostume" si è data ai calcoli e ne è risultato che la "prostituzione a Torino è la seconda industria cittadina con fatturato annuo attorno ai 150 miliardi" (1).

E' seguito a questa iniziativa un fiorire di articoli su quotidiani, settimanali, riviste ... I temi ricorrenti sono: le malattie veneree, le tariffe, i luoghi più battuti dalla prostituzione, i vari tipi di prostituzione, fissa, saltuaria, fine mese, d'alto bordo ... i protettori, i clienti ... loro tipi psicologici.

Si rileva una stratificazione all'interno della prostituzione.

Prostituzione per la sopravvivenza, identificata nella donna meridionale immigrata, la donna dei vicoli di Napoli, le donne "in vetrina" dei ghetti di Catania. Questa forma di prostituzione è di fatto rinchiusa in ghetti simili a quelli progettati per la prostituzione cittadina, non disturba i vicini sottoproletari, né le mille lire richieste per prestazione interessano direttamente il fisco.

Prostituzione per "l'avidità del superfluo" tipica delle donne giovani, le squillo, le stelle filanti, le massaggiatrici che si "offrono" attraverso gli annunci dei giornali, che "si annida" in appartamenti insospettabili.

I dati variano: la percentuale delle malattie veneree, sale e scen-

de, così il numero delle prostitute, le tariffe a seconda dell'uso a cui servono. Sale per chi sostiene il progetto di legge, scende per chi è contro il progetto. E' la vecchia storia "dell'oggettività della scienza", ma non ci interessa il punto di vista scientifico, né morale.

Il progetto di legge al di là dei dati allarmistici che lo vorrebbero giustificare e sostenere, si inserisce nel clima di repressione generale che circola in Italia e fuori, e si può considerare il fermo di polizia speciale per donne. Forse non è una semplice coincidenza che si ponga nel momento in cui il movimento femminista sta prendendo forza.

I punti innovatori del progetto sono sostanzialmente questi:

1. Pene detentive maggiorate per chi in luogo pubblico o esposto al pubblico offre prestazioni sessuali in modo intenzionale, continuato e non equivoco. E' facoltativo l'arresto in flagrante;
2. Arresto da 15 giorni a un mese e ammende da 100 mila lire a un milione per chi esercita notoriamente e abitualmente la prostituzione in locale chiuso in presenza di minori dai 3 ai 18 anni;
3. Possibilità di intervento del pretore in sede civile contro chi esercita in luogo chiuso turbando la tranquillità individuale e associata nello stabile;
4. Controllo sanitario per chi è sorpreso ad adescare nelle modalità previste al primo paragrafo.
5. Maggiori poteri di intervento al medico provinciale e obbligo del sanitario di comunicargli le generalità del malato venereo in caso di rifiuto della cura.

Durante una "Tavola rotonda" promossa dal quotidiano "La stampa" nel marzo 1972 per mettere a punto il suddetto progetto, alla timida proposta che anche il cliente debba venir sottoposto a controllo sanitario, uno degli eminenti partecipanti professor Conso, docente di procedura penale ha chiarito la questione "Se si arriva a trattare il "partner" (cioè il cliente) allo stesso modo (della prostituta) l'esigenza di tutela di libertà individuale subisce una scossa tale che alla fine si potrebbe dire: lasciamo le cose come stanno" (2). L'argomentazione è stata convincente: si controlla la MERCE, non il cliente.

Il progetto, nella sua indeterminatezza, dà alla polizia un potere incontrollato e incontrollabile sulle donne. Ogni donna può essere fermata ed arrestata per il semplice fatto "di girare" di notte da sola. Allo stesso controllo poliziesco sono sottoposte le donne in Inghilterra che hanno il "Welfare State" (assistenza sociale).

Il regolamento sulla coabitazione delle donne che "godono" dell'Assistenza dà all'ispettore un potere incontrollabile su queste donne. Il "Welfare State" dà alla donna che non è controllata attraverso un salario maschile una certa somma in denaro, non eccessiva, 8 o 9 sterline (dalle 10.000 alle 13 mila lire) per settimana, per una donna con un bambino, poi questa somma cresce in rapporto ai bambini. Questo sistema è chiamato "Social Security". Per verificare se una donna rientra nel "Welfare State" un ispettore può recarsi a casa sua quando vuole per controllare: se lavora, il suo livello di vita, e soprattutto se c'è un uomo. La presenza di un uomo, o di abiti maschili fa decadere dal diritto di Welfare. "Se hai un uomo fatti mantenere". Il fare all'amore è diritto-dovere delle donne che sono legalmente sposate e quindi dipendono da un salario maschile.

Tutto questo potrebbe dirsi un incentivo alla prostituzione.

E' la stessa logica che sterilizza in massa le donne portoricane e considera reato l'aborto, che inneggia alle gioie della maternità e condanna le ragazze madri (3).

E' chiaro che "il fenomeno" della prostituzione non è per niente patologico rispetto al sistema sociale capitalistico e ai suoi valori. Il capitale è un rapporto sociale attraverso cui la classe dominante sottrae agli sfruttati la loro capacità lavorativa. Per questo il progetto di legge non vuole abolire la prostituzione, ma controllarla, disciplinarla e guadagnarci sopra. Che questa non sia una ipotesi azzardata lo dimostra un progetto di legge presentato in Francia, quasi contemporaneamente, da alcuni parlamentari. Il progetto "auspicava" case di tolleranza non private ma municipali, ma, è stato condannato da parecchi giuristi ed esperti per evitare di dare un marchio ufficiale al meretricio. Il progetto per trasformare le prostitute in dipendenti municipali controllate e stipendiate dal comune, appariva agli ideatori anche un grosso affare per il fisco (4).

La schedatura a cui porta il progetto di legge presentato in Italia può prestarsi a più usi, ne beneficerà anche il fisco.

L'"utilità" e "necessità" della prostituzione è stata riconosciu-

ta, in forme diverse, fin dai tempi più antichi.

I popoli primitivi conoscevano la prostituzione ospitale e la prostituzione sacra, destinata a liberare a vantaggio della collettività "le forze misteriose della fecondazione".

La prostituzione sacra è scivolata nella prostituzione legale appena il ceto sacerdotale individuò in questo commercio un mezzo per arricchirsi. Solone fece un'istituzione della prostituzione. Comprò un certo numero di schiave asiatiche, le imprigionò nei "dicterion" presso il porto di Atene. Ogni ragazza riscuoteva un salario e l'insieme dei benefici toccavano allo Stato. Tuttavia le prostitute erano pubblicamente infamate.

Anche il cristianesimo le copre di disprezzo ma le accetta come un male necessario: "Sopprimendo le prostitute — dice S. Agostino — turbereste la società con il libertinaggio" e S. Tommaso: "Le prostitute sono in una città ciò che la cloaca è in un palazzo" (5).

Quando la famiglia borghese si organizzò, la monogamia, divenne rigorosa. La virtù femminile, all'interno del matrimonio, fu necessaria a garantire che il figlio erede delle sostanze del marito fosse veramente suo figlio (6). Le donne sposate si dimostrano disposte a recitare la parte loro assegnata di madri e spose prive di sesso perché l'alternativa erano le donne delle classi lavoratrici con salari di fame. La loro busta paga veniva integrata necessariamente "battendo il marciapiede". La virtù era un lusso che le lavoratrici non potevano permettersi, il sesso era necessariamente mezzo di sussistenza generalizzato e riconosciuto, tanto che nel XIX sec., i saint-simonisti vedevano "nell'indipendenza economica della donna" la sola "garanzia di moralità" e l'unica alternativa alla prostituzione. Autonomia economica e non lavoro, perché proprio le donne che lavoravano erano costrette alla prostituzione, nella storia del lavoro femminile lavoro e prostituzione sono stati sempre strettamente connessi (7).

La prostituzione tuttavia continuò ad avere le sue giustificazioni teoriche, apparentemente al di fuori dell'analisi dei rapporti economici, sul piano morale.

Schopenhauer: "La prostituzione sono i sacrifici umani sull'altare della monogamia", così lo storico della morale europea dell'800 Lecky formula la stessa idea: "Simbolo supremo del vizio, esse (le prostitute) sono le custodi più attive della virtù". "Se non fosse per lei, l'integerrima purezza di tante famiglie felici sarebbe

inquinata" (8). Monderille: "E' chiaro che v'è necessità di sacrificare una parte delle donne per salvare l'altra" (9).

Così l'esistenza di una casta di "donne perdute" ha permesso e permette di trattare le "donne oneste" con maggiori riguardi ... L'imposizione di questa divisione, e l'accettazione, finora, da parte delle donne è stata la base della loro debolezza e della loro mancanza di potere, ha "fottuto" "la donna perduta" la prostituta, e la donna onesta la moglie, e ha mantenuto un sistema che le sfrutta entrambe.

E' la legge del "divide et impera" che si ripete nel tempo.

Come il capitale ha prelevato l'uomo dalla famiglia e lo ha reso lavoratore salariato, creando la spaccatura fra lui e gli altri proletari senza salario, le donne, i bambini, gli invalidi, i vecchi; così ha diviso le donne in mogli e prostitute; e questa divisione continua che mette i salariati contro i senza salario, la donna "onesta" contro la "prostituta" permette il suo mantenimento.

Il movimento femminista rifiuta questa logica, rifiuta questa divisione "tutta immorale" tra donne oneste e perdute. Vede la prostituzione da un punto di vista politico, all'interno dell'analisi complessiva della collocazione e funzione della donna, madre, sorella, moglie, prostituta, all'interno della divisione capitalistica del lavoro. Le donne del movimento partono dalla volontà di infrangere i diversi ruoli accollati loro, per rompere questa rivalità femminile e costruire una solidarietà delle donne per l'attacco e l'organizzazione della lotta contro questa divisione, che perpetua la loro mancanza di potere e riduce il sesso a mezzo di sopravvivenza, attaverso cui il capitale le controlla e le irregimenta. Tutte le donne sono costrette a "prostituirsi" in vari modi, sul lavoro, nel matrimonio per avere una possibilità di sopravvivenza ed identità sociale. La pubblicità ogni giorno usa i loro corpi, il loro sesso, per promuovere le vendite, al di là della loro volontà.

Negli anni '20 Emma Goldman (10): "In nessun luogo la donna è trattata secondo il merito del suo lavoro, bensì come un sesso. E' perciò quasi inevitabile che essa paghi il suo diritto all'esistenza al mantenimento di una posizione in qualsiasi campo con prestazioni sessuali. Pertanto è semplicemente una questione di gradazione che la donna venda se stessa ad un uomo, dentro o fuori il matrimonio, oppure a molti uomini".

Dal punto di vista economico, la condizione della prostituta è analoga a quella della donna sposata. Tra le donne che "si vendono" mediante la prostituzione e coloro che "si scambiano" col matrimonio, la differenza consiste nel prezzo e nella durata del contratto. La moglie è ingaggiata tutta la vita da un uomo, la prostituta ha diversi clienti che la pagano di volta in volta (lavoro a cottimo).

Per tutte e due l'atto sessuale è un servizio sociale.

Essere moglie significa per la donna menomazione della sua integrità fisica, sessualità unicamente destinata alla procreazione, o obbligata alla procreazione, significa produzione e riproduzione di forza-lavoro, produzione e riproduzione dell'essere umano, che porta in grembo nove mesi, che nutre, veste, allatta, disciplina ...

Il ruolo della prostituta "è soddisfare la sessualità repressa del marito o figlio". E' su questa donna "degradata" che la forza lavoro maschile "riproduce il senso di potere" che gli permette di accettare ancora la disciplina del lavoro capitalistico e di ritornare in fabbrica la mattina dopo.

E' la "prostituta" che soddisfa la sessualità degli operai dei diversi centri delle Puglie costretti a fare i pendolari settimanali a Taranto.

A Taranto appunto, l'Italsider comanda allo stesso modo gli orari di lavoro delle prostitute e degli operai. L'Italsider ha previsto lo spostamento degli operai e non delle loro mogli: rimedia con le prostitute (11). La prostituzione è un servizio sociale.

"Anche l'esercito pensa ai bisogni sessuali dei propri soldati" ha dichiarato orgoglioso un bersagliere "Tanto è vero che quando abbiamo fatto il campo in Sardegna hanno provveduto: una sera sì e una no arrivava alla porta centrale della caserma una macchina con prostituta magroccia-cassiere. Facevamo la coda davanti all'ufficiale di picchetto ... Un'organizzazione perfetta, anche da un punto di vista economico. Bastava una decade." (12)

E' noto che squillo di lusso sono sui libri paga delle più importanti compagnie milanesi: rendono più malleabili importanti acquirenti (13).

La sessualità da comunicazione umana più profonda è diventata per le donne una merce, il loro bagaglio sociale, ciò permette loro la sopravvivenza.

Il sesso ed il suo uso definisce il loro ruolo.

L'essere moglie e madre è una schiavitù, è dipendenza economica con una misura di status e di sicurezza.

La prostituta può avere autonomia economica accoppiata con la stigma di emarginata, non essere uomo.

Si potrebbe obiettare che le donne potrebbero scegliere di lavorare. Ora se è chiaro che il lavoro è una fatica, e che per la maggioranza dei lavoratori il lavoro è solo libertà di farsi sfruttare in cambio di un salario, la libertà per la donna è molto più ridotta. 12 milioni circa di donne lavorano gratis come casalinghe isolate nelle cucine. I lavori che sono accessibili alle donne sono i peggiori, più insicuri, i meno pagati. Ciò che le costringe a star legate ad un uomo padre o marito nella famiglia e comunque fare lavoro domestico o appunto fare la prostituta.

Le dichiarazioni delle donne che lavorano come prostitute possono essere di qualche chiarimento: Marina (22 anni) "Ho scelto l'altro lato della strada. Ne avevo abbastanza di sgobbare tutto il santo giorno per i padroni e guadagno 70 sacchi al mese".

Iicla (28 anni algerina) "Ho preferito vendermi al primo venuto piuttosto che diventare l'amante del padrone ... in seguito non mi è stato proposto nulla di più che battere a macchina a 60 mila sacchi al mese".

Odette (25 anni) "Se faccio questo mestiere vuol dire che mi fa comodo. Non ho abbastanza istruzione per far altro ..."

Irene (23 anni) "Benché non si voglia riconoscere, il denaro è il liquido più utile alla vita".

Monique "Le fini del mese, quando hanno provato una volta ricominciano di nuovo. Non per vizio, ma perché quando ... una porta a casa da 20 a 40 sacchi per sera mentre per guadagnarli in altro modo occorrerebbero da 8 a 10 giorni pensate un po' se ha voglia di ritornare in fabbrica o davanti alla macchina da scrivere".

Chantal "Over la grana è il principale, dopo la libertà" (14).

Nonostante queste dichiarazioni, che potrebbero essere le prime di un lungo elenco, c'è chi vorrebbe spiegare la prostituzione in chiave psicologica, affermando che c'è predisposizione psicologica, che la prostituta è masochista, depressa, ha quoziente di intelligenza inferiore alla media ...

Sono gli stessi argomenti che vorrebbero spiegare e risolvere la frigidità della donna mantenendo la sua attuale condizione di

subordinazione economica e conseguentemente psicologica ed emozionale. E' la mistificazione attraverso cui si tenta di ridurre l'analisi della collocazione della donna a problemi individuali e che svela la "psicologia sociologica" e simili come strumenti di manipolazione. Che la prostituta, di cui dicevamo sopra, che è servita alla soddisfazione dei bisogni sessuali dei soldati e alla gloria dell'esercito fosse stata depressa non ci è difficile crederlo.

La prostituzione è un lavoro caratterizzato, come molti altri lavori, da specifiche malattie professionali all'apparato genitale, come lesioni, afflosciamento dell'utero, pieghe al collo dell'utero, ferite all'interno della vagina, malattie veneree ...

Con pesanti orari di lavoro, lunghe attese, richiede una alienazione che richiama quella sulla catena di montaggio: "Non è divertente — ha dichiarato una ragazza di 19 anni, Odile: "I motivi sono diversi per ognuna di noi. La miseria, l'ambiente familiare, una delusione, debolezze di carattere. Bah! sono tutte parole che si dicono quando ci si riflette su per cercare di spiegare; sono parole che non vogliono poi dire granché, e non essere per gli ... altri!

Gli altri? Gli altri sono tutti quelli che non *sanno nulla e si servono di paroloni per rintanarcisi meglio dentro*, cioè il poliziotto, l'assistente sociale, i curiosi che vengono a riempirci le tasche ... che non abbiamo l'aria della p... che potremmo fare qualcos'altro. In fin dei conti tutto ciò non ha niente di divertente ... Se facciamo questo mestiere, una ragione ci sarà ..." (15).

Una appartenente al movimento femminista americano, Susan Brownnillor, ha dato una risposta al perché della prostituzione: "96 per cento dei posti che pagano più di 15.000 dollari all'anno li hanno gli uomini bianchi. Il restante 4 per cento sono divisi tra neri, marroni, orientali e donne. Ora quando vedo una giovane ragazza che fa la prostituta sulla strada vedo una giovane come me stessa che ha ambizione. *Ma lei non ha scelta.* Voglio dire, che altro potrebbe essere? potrebbe essere cameriera, operatrice di computer, potrebbe essere la moglie di qualcuno...". Ed aggiunge: "La disparità tra la mia condizione reale e la mia ambizione di una vita migliore era talmente grande che ho considerato seriamente di sottomettermi alla pressione sociale di fare la prostituta" (16).

E' proprio "questa ambizione" così come il "consumismo femminile" su cui trovano da ridire i moralisti, una delle molle di pressione attraverso cui le donne rivendicano un livello e un modo di vita diverso dall'attuale.

Alla stessa conclusione si arriva in Italia e se si osservano alcune cifre che possono spiegare il perché a tante donne la prostituzione appare uno dei lavori meno ripugnanti.

Le donne che scambiano il loro lavoro con un salario (cioè lavorano anche fuori casa) sono il 15 per cento della forza-lavoro complessiva, i posti occupati dalle donne (secondo i dati ISTAT) non si possono dire i migliori e i più sicuri.

I settori secondari, i più colpiti dalle crisi economiche sono occupati quasi esclusivamente da donne. (Vestiario 86%, calzature 53%, industria cuoio 33,9%).

Il rapporto inverso si nota nei settori industriali più importanti (0,8% industrie del petrolio e carbone, 3,3% delle industrie metalmeccaniche).Questa apparente bassa occupazione delle donne si spiega con 12 milioni circa di donne che lavorano pesantemente come casalinghe, che svolgono "lavoro" gratis alle quali un secondo lavoro che si aggiungesse semplicemente al primo non pare una prospettiva di "emancipazione", la gratuità di questo lavoro le fa classificare nei dati ISTAT "disoccupate" (17).

Esiste una disoccupazione intellettuale, che può spiegare "il dilagare della prostituzione" tra laureate e studentesse universitarie. Tra i maestri (è noto che la quasi totalità sono maestre) ci sono 10 concorrenti per ogni posto a concorso e un intasamento analogo si sta verificando attorno alla scuola media (altro settore femminile) (18).

Il sesso è bagaglio sociale delle donne quando si presentano sul mercato del lavoro, per fare la commessa, segretaria, indossatrice occorre bella presenza, bisogna sorridere, essere gentili, compiacenti ... Non a caso le commesse dell'UPIM di Napoli (nel novembre '69) hanno deciso di fare per la prima volta lo sciopero del sorriso (19). Ma questo non è considerato prostituzione.

Probabilmente molte donne che fanno le prostitute hanno colto la mistificazione di considerare "sesso" l'organo di riproduzione e non le gambe, e dal momento che si debbono vendere scelgono ciò che rende di più.

Nel dilagare della prostituzione c'è una rivolta e una rottura

contro la morale borghese che vuole la donna oggetto sessuale, la usa come tale e poi la condanna per controllarla. Nel momento in cui la prostituzione va oltre la possibilità di controllo occorre la repressione, che si esprime appunto nel progetto di legge.

E' questo che fa paura: un numero imponente di donne che preferisce la prostituzione alla fabbrica o alla dipendenza economica (mogli); è il fatto ancora più inquietante che si organizzano in bande per rompere il contratto "prestazione onesta e tariffa equa" imponendo il loro "Prendiamoci tutto". Come si legge nei giornali a proposito di "una banda di prostitute torinesi che per aumentare l'incasso minacciavano i clienti con un coltello e li rapinavano" (20).

M. Pia Turri

NOTE CAPITOLO 2

(1) Giorno 13/12/1972.

(2) Venus (giugno '72)

(3) Una ragazza madre; operaia di una fabbrica in provincia di Padova, si è vista rifiutare il "figlio illegittimo" dall'asilo della fabbrica. E' stata costretta ad accettare alla riassunzione condizioni più svantaggiose di prima "del peccato".

(4) Stampa 28/12/1972.

(5) Simone di Beauvoir "Il secondo sesso", pag. 134 ed. Saggiatore.

(6) In ciò la giustificazione dell'ineguaglianza della legge per quanto riguarda l'adulterio tra maschi e femmine" Eva Figes "La donna nella società degli uomini", pag. 95 e seg.

(7) Sullerot, "La donna e il lavoro", pag. 34, Etas Kompass

(8) Eva Figes, op. cit., pag. 105 e seg.

(9) Simone di Beauvoir, op. cit., pag. 340.

(10) Emma Goldman, "The traffic in Women", New York, Mother Earth Publishing Association.

(11) Giorno 10/1/1972.

(12) Venus, febbraio 1973.

(13) Fino all'inizio degli anni '60 a Wolfsburg (nel villaggio degli immigrati che lavorano alla Volkswagen) era proibito l'accesso alle donne. Eccezionalmente al sabato poteva entrare un furgone che era un casino-ambulante.

(14) Dominique Dallayrac, "Dossier prostituzione", Dalla Valle editore, pag. 159-161.

(15) Dominique Dallayrac, op. cit., pag. 161

(16) Susan Brownmiller, "Speaking aut on Prostitution", in "Notes from the Third Year".

(17) E' stato riconosciuto il valore del lavoro domestico per un ammontare di 20.000 miliardi di lire annue.

(18) Manifesto, 22/12/1972.

(19) Lotta Continua, 13/12/1969.

(20) Stampa, 18/2/1973.

3. L'ABORTO

Prolusione iniziale al dibattito tenuto al Teatro Ruzante di Padova il 12.3.1973, da Lotta Femminista.

a) Il progetto di Legge Fortuna, la maternità e la decisionalità della donna.

In questi ultimi mesi c'è stato un argomento che ha attirato l'attenzione di tutti e di noi donne specialmente, un argomento che ci ha colpito da vicino e che ha suscitato il nostro interesse. Come mai noi, le donne, che da sempre siamo abituate a considerare tutto ciò che appartiene alla sfera "pubblica" una cosa a noi estranea e che dovremo pagare con un aumento di lavoro, un aumento di bambini, un aumento dei prezzi, ci interessiamo al problema dell'aborto? PERCHE' PER LE DONNE L'ABORTO E' UNA QUESTIONE DI VIOLENZA E DI SOFFERENZA ! !

Tutti gli uomini, esperti o no, appartenenti a gruppi politici o no, scienziati o no, si sono sentiti in dovere di dirci tutto quello che pensavano sull'aborto in nome della morale o della scienza o dello stato; essi hanno sempre fatto dell'aborto una questione di legge, costume, o scienza, e l'hanno sempre risolta sulla pelle delle donne.

Tutta la società civile, se si è interessata ai problemi delle donne, lo ha fatto allo scopo di stravolgerli, distruggerli, usarli contro di noi. Riguardo a ciò ci sarebbero molti esempi, ma basta fare una storia delle leggi sull'aborto per capire cosa intendo dire.

L'aborto è una violenza che colpisce la donna nel suo interno e a tutti i livelli, ma è sempre stato trattato fuori dalla sfera femminile. In un mondo come il nostro, in cui, sotto qualunque latitudine, la gente s'affatica per una produzione fine a sé stessa, costretta a questa fatica di Sisifo dal comando del capitale (cioè dei vari padroni e governi), non si poteva lasciare certo al caso, cioè alla libera volontà della donna, la produzione di esseri umani.

Da sempre tutti i governi, sia quelli fascisti sia quelli democratici, hanno imposto alle donne il loro volere in fatto di mater-

nità e di controllo delle nascite.

L'Italia degli anni 20 e 30 aveva, come è noto, un governo fascista per il quale era principio fondamentale di governo la relegazione della donna al focolare assediata da stuoli di "urlanti figli della lupa" e l'incatenamento del marito alla vanga, o alla catena di montaggio o al fucile. Tutto ciò veniva fatto funzionare in modo di avere UNA SOLA BUSTA PAGA PER FAMIGLIA riducendo così in maniera incredibile la possibilità di lotta della classe operaia.

Piuttosto facilmente il fascismo risolveva il problema della "*sovrapopolazione*", vista sempre e solo in relazione al grado di investimento del capitale e del conseguente bisogno di forza-lavoro, mandando i figli che tanto dolore e pena erano costati alle madri, a morire di "stupide guerre coloniali", o di malaria in terreni da bonificare o li si relegava in campi di confino.

Si tentava così di risolvere il problema della disoccupazione reinserendo i soldati smobilitati dell'esercito del Piave nella produzione e rigettando a casa le donne che avevano lavorato nelle imprese belliche. I padroni, infatti, preferivano rinunciare alla mano d'opera femminile, anche se costava di meno ed era più facilmente controllabile. Era troppo pericoloso per la pace sociale lasciare inoccupati gli uomini che avevano forti organizzazioni di classe e che, non trovandosi anche un lavoro gratis in più a casa, avevano troppo tempo per pensare. E' noto che quando uno lavora duramente non pensa e i nazisti misero non a caso sulla porta di Auschwitz la scritta "Il lavoro fa liberi".

Alle donne, ricacciate nelle case, il lavoro domestico fu centuplicato, sia negando quella tecnologia pur minima che era pur sempre disponibile, sia costringendola alla maledizione dei figli dell'obbligo.

Una donna, più figli ha, più lavora, più il reddito familiare diventa basso, più tutti i membri della famiglia sono controllati, inoltre, anche se una donna riusciva ad abortire, il costringerla all'illegalità era sempre una spada di Damocle sulla sua testa, e gli alti prezzi richiesti tenevano sempre il bilancio familiare sull'orlo della precarietà.

Quanto questo provvedimento, la legislazione sull'aborto, fosse un provvedimento politico lo si riscontra anche dal fatto che il "delitto" non è rubricato sotto il titolo "Dei delitti contro la

persona", come l'omicidio, ma sotto quello "Dei delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe".

L'aborto è visto dunque come un ATTO DIRETTAMENTE CONTRO LO STATO, per il quale si condanna a pene gravissime (dai 2 ai 5 anni per aborto di donna conseziente e da 1 a 4 anni per aborto procuratosi dalla donna), per il quale la donna è vista come maggiorenne già dai 14 anni e del quale è proibito quasi parlare.

Naturalmente la politica di costringere le donne a lavorare gratis in casa e gli uomini a prendere un misero salario nelle fabbriche, aveva dato troppi buoni frutti per rinunciarvi. Dopo la seconda guerra mondiale le organizzazioni di classe svendettero in generale gli interessi operai e quelli delle donne in particolare, in nome della Ricostruzione del potere dei padroni: Giuda aveva voluto solo 30 denari, questa volta il prezzo fu più alto, ma c'era l'inflazione ! !

Le leggi sul reato d'aborto rimasero come tutte le altre leggi fasciste del codice. E gli organismi ecclesiastici continuarono a benedire in nome della salvaguardia della vita umana i mucchi di cadaveri di donne morte per aborto.

La Chiesta si è resa colpevole e complice dello Stato per la morte di queste migliaia di donne (circa 600.000 dal 1925 al 1945 e circa 20.000 l'anno in questo ultimo periodo) e del dramma di molte altre costrette dalla morale cattolica a procreare figli destinati a morire e/o soffrire di fame e malattie, relegando con la "dottrina del peccato" il principio della vita femminile ad un ruolo biologico, per cui secondo un "concetto di natura" la donna non può interferire su un processo fisiologico voluto "dall'alto".

Moltissime donne (da 1.000.000 a 2.500.000 l'anno) conoscono cosa sia la violenza dell'aborto, delle condizioni che le hanno costrette ad abortire, delle condizioni in cui le hanno costrette ad abortire (ci dicono che l'aborto crea scompensi psicofisici alle donne, ma chiunque vi avrebbe viste le condizioni di violenza, di illegalità e il sentimento di condanna sociale; infatti le fortunate che hanno potuto farlo in una clinica accogliente negano in genere di aver avuto tali traumi).

Mentre si disquisisce se il feto è o no un essere umano (dimenticando che ciò che più qualifica l'essere umano come tale è il rapporto con i suoi simili) si tralascia che anche la donna lo è e

che essa è costretta a subire tutte le violenze della società, relegata, non diversamente che una mucca di razza, a ricreare la "specie" umana e ci si dimentica anche delle migliaia di ABORTI BIANCHI cui il lavoro di fabbrica costringe molte donne che pure vorrebbero il loro figlio.

E' proprio vero che tanto più a parole si esalta la *maternità* tanto più in realtà la si deprezza, la si svilisce e la si uccide.

Forse è il caso di chiarire brevemente un concetto: nessuno nega che quando lo spermatozoo incontra l'ovulo, là ci sia la vita. Ma anche una pianta o un animale vive. Marx dice: "L'essere umano è un animale sociale", il che vuol dire che al di là dell'alito vitale ciò che rende l'essere umano veramente degno di tale nome sono i rapporti sociali, sono i rapporti TRA esseri umani. Se si chiama omicidio distruggere la vita del feto (vegetativa o animale) lo è altrettanto uccidere una gallina o tagliare una rosa.

Che cosa c'è oggi di tanto cambiato nel mondo da togliere dalle spalle della donna la procreazione obbligatoria, con l'uso degli anticoncezionali? Che cosa c'è di tanto cambiato perché alcuni governi allentino il giogo delle leggi sull'aborto?

E' CAMBIATO O STA PER CAMBIARE IL MODO CON CUI I PADRONI VOGLIONO ACCRESCERE IL LORO PROFITTO!!!!

Oggi non servono più grandi massa di manovali disoccupati sempre dentro-fuori il ciclo produttivo, oggi si vuole fare il salto tecnologico che da sempre vuol dire più sfruttamento, più profitto e meno addetti ai lavori.

Non servono più le grandi concentrazioni operaie, troppo facili ad organizzarsi come antagonisti di classe; il nuovo sogno del capitale è, ora, la fabbrica automatizzata dove due tecnici saltino come scimmie, con orari d'inferno da un bottone a una leva.

Questo è il progetto e i problemi che comporta sono stati affrontati come sempre senza "emotività uterine" (come dicono loro). Non si possono mandare gli uomini disoccupati sulle strade, senza un soldo con cui sopravvivere; perché si ribellano; nè si possono pagare le persone se non lavorano, perché è costoso e si scioglierebbe il nodo (vorrei dire "di Gordio") del "chi non lavora non mangia" e si distruggerebbe quel rapporto di valore, di comando al lavoro che è l'essenza stessa del capitale; nè, "ovviamente", si può ridurre lo sfruttamento.

Soluzione: diminuire gli esseri umani!!!!

L'ideale sarebbe crearli uguali a dei robot, con ognuno la sua funzione, e certe ricerche di genetica, ormai già sperimentate e non più fantascientifiche, non possono non farci rabbrividire.

Se questo, dunque, cioè la diminuzione della popolazione mondiale per un maggiore profitto, è la soluzione, non ci stupiscano le grida di allarme di eminenti istituti scientifici sulla scarsezza delle risorse naturali rispetto alla popolazione (nessuno pensa, naturalmente, di diminuire lo sfruttamento), le sterilizzazioni di massa nei paesi del Terzo mondo (India, Portorico, Sud America, Australia, Africa) o nei ghetti, i genocidi continuati, l'abolizione delle leggi sull'aborto o la loro modificazione, la diffusione di anticoncezionali, piuttosto inferiori al grado di livello di scienza raggiunto.

Anche l'attuale progetto di legge Fortuna, che l'onorevole lo sappia o no, si inserisce in questo quadro.

Questi sono, in breve, i punti fondamentali del mini-aborto che ci dovrebbe essere concesso:

1) L'aborto è lecito se l'intervento è opera di un medico, iscritto all'Albo professionale e purché altri due medici, iscritti all'Albo, certifichino "che la continuazione della gravidanza potrebbe causare un rischio per la vita della donna incinta o pregiudizio alla salute fisica e psichica della donna stessa maggiori che se la gravidanza fosse interrotta, o che vi sia il rischio che il nascituro possa riportare anomalie fisiche e mentali".

2) Si dispensa dal certificato quando il medico che procede all'intervento sia convinto "in buona fede" che l'interruzione della maternità sia "immediatamente necessaria per salvare la vita della madre o impedire un'offesa grave e permanente" alla salute fisica e psichica della donna incinta.

3) Sono previste pene per i casi in cui l'intervento non corrisponda ai requisiti richiesti (la pena è la reclusione fino a 2 anni per il medico, nessuna pena è prevista per la madre).

4) Il provocato aborto quando il consenso della donna manchi o sia stato estorto con la violenza o minaccie ecc. viene colpito con pene dai 6 ai 12 anni. Il consenso è efficace se dato da una donna che abbia compiuto i 18 anni e sia capace di intendere e di volere. Il consenso di una donna dai 14 ai 18 anni è valido se congiunto a quello dei genitori o del legale rappresentante o del Tribunale dei Minorenni.

5) Sanzioni severe sono previste anche nei casi di morte della

donna non consenziente all'aborto, oppure di morte o lesione conseguente all'opera di chi non sia iscritto all'ordine dei medici.

Una delle norme, inoltre, prevede anche "l'obiezione di coscienza" stabilendo che nessun medico possa essere obbligato agli interventi abortivi quando risultino in contrasto con la propria convinzione: anche se resta l'obbligo dell'assistenza necessaria a salvare la vita o a prevenire un'offesa grave alla salute fisica o psichica di una donna incinta.

Malgrado si parli di questa legge come di una conquista per la nostra libertà, in realtà si delegano ancora ad altri, i medici, le decisioni che invece riguardano esclusivamente la vita e il corpo della donna. E chi siano i medici che debbono decidere e quali criteri li informino, lo possiamo vedere ogni giorno: in Italia col loro atteggiamento sugli anticoncezionali e su tutto quello che riguarda le donne in genere (sale parto ginecologia) o negli altri paesi che già hanno l'aborto terapeutico. In INGHILTERRA una gran parte dei medici si è scoperta una "coscienza", sono divenuti obiettori (il che è previsto anche dal progetto di legge Fortuna; con la legge si danno anche i mezzi per sfuggirla!!!!), e costringono le donne ad andare da quei pochi che praticano aborti, aspettando mesi prima di ottenerlo, se lo ottengono, come se le donne potessero aspettare anche in questo caso!! Talvolta, specie se le donne sono nere o molto povere, e quindi più ricattabili, l'aborto viene fatto solo se le interessate promettono di farsi sterilizzare o loro o il loro marito, svelando così il vero motivo che aveva indotto il Governo ad un passo tanto "umanitario".

Anche da queste poche cose si può vedere come l'aborto "terapeutico" esaspera ancor più la discriminante di classe che passa già ora dentro l'aborto; sarebbe infatti economicamente e "culturalmente" più arduo per una donna proletaria procurarsi in tempo il beneplacito dei funzionari di turno (con la burocrazia italiana poi!).

La proibizione dell'aborto, ovvero l'obbligo di farlo in condizioni allucinanti, o la futura possibilità di equiparare il numero di bambini alla busta paga del marito è l'ultima di una lunga serie di ricatti:

— negano a noi donne il diritto alla vita, perché ci negano la garanzia di un reddito autonomo e sufficiente a vivere decentemente!
— obbligano noi donne ad avere figli e a non averli, senza praticamente nessuna assistenza sanitaria in mezzo agli stessi dolori in cui hanno partorito le nostre nonne! (questa è la scienza che ci dà gli anticoncezionali e il servizio sanitario che dovrebbe fornirci l'aborto!!!)
— lesinano a noi donne i servizi socializzati senza i quali siamo completamente escluse dalla vita sociale, relegate nelle case, costrette ad arrangiarci ognuna nella propria famiglia!

Non siamo d'accordo dunque con coloro che pensano ai problemi della donna riguardo alla maternità considerandoli come un fatto di costume e non come un fatto politico, proponendo per risolverli una buona campagna sui contraccettivi.

E' vero che i contraccettivi hanno rappresentato una liberazione e alcuni vantaggi per le donne, perché hanno evitato le gravidanze indesiderate o il terrore delle medesime e ci hanno permesso di allargare il nostro campo di esperienze sessuali, è vero che essi ci hanno in parte liberato riguardo alla maternità, ma solo su questo piano, per il resto rimangono un'offesa ai nostri corpi.

Non si possono ingoiare ormoni per 21 giorni al mese, ogni mese, per anni senza alterare il nostro equilibrio psicofisico, nè si possono introdurre corpi estranei nell'utero femminile e credere che tutto rimanga come prima (le numerose "perdite" dell'IUD non sono altro che rigetti veri e propri).

L'uso dei farmaci ci continua a sottomettere alla "scienza" ufficiale proprio in una società dove l'uso della ricerca scientifica dei suoi prodotti e dei suoi tecnici (medici, chimici, genetisti ecc.) viene misurato sempre sulle esigenze altrui (piani demografici dello stato, profitto delle industrie, ecc.) e MAI su quelle delle donne (non a caso tutti gli anticoncezionali sono sempre "femminili", la responsabilità è sempre della donna, ed è sempre lei a fare da cavia!!).

Inoltre facendo credere alla donna di essere pari all'uomo sul piano del rischio, gli anticoncezionali hanno anche una funzione mistificante, fanno cioè credere che sia possibile tra due persone umane di cui una ha potere e l'altra no, un rapporto sociale (e quello sessuale è il più antico e il più importante dei rapporti sociali), un rapporto sociale, dicevo, che non sia di violenza e sopraffazione.

In questo tipo di sessualità prescrivere la contraccezione non sopprime l'alienazione delle donne e il loro sfruttamento, più di quanto i sonniferi prescritti per le crisi d'angoscia non ne soppri-

mano la causa!!!

Tutti i rapporti sessuali, la sessualità stessa; oggi è violenza; come può una persona (la donna) che giorno per giorno è costretta a vendere il proprio corpo, "amare" la persona (l'uomo) cui si vende?! In un mondo ove il denaro è il vero potere come può una persona senza soldi avere un rapporto vero con una che li ha?! Troppe volte tra la donna che si sposa e la prostituta c'è una sola differenza: la prima fa un contratto a vita, la seconda a cottimo!!!

Viene da sè che non siamo neppure d'accordo con coloro che dell'aborto vogliono fare l'unico obbiettivo del movimento femminista.

E' impossibile per noi staccare la parola d'ordine per "un aborto e una contraccezione liberi e gratuiti" da tutte le altre richieste: servizi socializzati, parità di paga nei posti di lavoro, lavori decenti fuori, e soprattutto abolizione del lavoro domestico come servaggio gratuito, cioè autonomia finanziaria della donna e controllo dei propri corpi, richieste che permettano alle donne di avere un effettivo potere, tale che consenta loro di controllare quella "scienza" e quei servizi sanitari che dovrebbero fornire contraccettivi e aborto, e inoltre che permetta loro di ricercare una soluzione meno barbarica di queste ad alcuni dei loro problemi.

L'isolamento di un obbiettivo nel movimento che rimette in causa il ruolo femminile e perciò l'intero sistema, e il renderlo di importanza prioritaria è del RIFORMISMO perché non fa altro che accelerare le riforme che già servono al capitale indicandogli i punti ove più facilmente può colpire la lotta; è Riformismo perché porta ad una gestione che ancora una volta tende ad escludere i soggetti storici della liberazione femminile, le DONNE, delegandola ad organismi misti che ancora una volta non faranno i nostri interessi.

Il MOVIMENTO FEMMINISTA respinge il tentativo di privilegiare un obbiettivo sugli altri, tentativo portato avanti, non a caso, da partiti o gruppi che già da tempo hanno scelto la via dell'opportunismo.

LOTTA FEMMINISTA chiede perciò per tutte le donne il DIRITTO al CONTROLLO DEI PROPRI CORPI TRAMITE contraccettivi, aborto e consultori liberi e gratuiti, chiede SERVIZI SOCIALIZZATI E GRATUITI, non legati all'orario di lavoro o di fabbrica, aperti 24 ore su 24 secondo le esigenze delle donne, chiede SALARIO PER IL LAVORO DOMESTICO chiunque lo faccia, chiede la

DIMINUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO per tutti donne e uomini, chiediamo la FINE DEL RIALZO DEI PREZZI e CASE DECENTI PER TUTTI, chiediamo cioè un mondo in cui sia bello vivere!!!

Noi femministe crediamo che la STRAGE DI STATO continuata che da decenni stanno portando avanti sulla pelle delle donne per distruggere i loro tentativi di lotta potrà finire solo se le donne porteranno avanti l'obbiettivo sull'aborto insieme agli altri e se si organizzeranno AUTONOMAMENTE sui loro bisogni.

Troppe volte si è posticipata la liberazione della donna ad una ipotetica società comunista; troppe volte la classe operaia tradizionale e le sue organizzazioni hanno fatto pagare alle donne le loro effimere vittorie, effimere perché si è fatto costare la vittoria di uno strato di classe a quello (le donne) già più sfruttato e oppresso; troppe volte ci hanno costretto a fare figli che poi non ci hanno aiutato a mantenere o che ci hanno ucciso nella loro età più bella con buona pace di tutti; troppe volte le organizzazioni della sinistra, tradizionale e non, hanno pensato a noi come massa di voti da conquistare, come ausiliarie o consolatrici.

DONNE, dobbiamo organizzarsi e prendere il potere autonomamente con un'organizzazione di donne, con le donne e per le donne e solo dopo potremo trattare su un piano di parità con i nostri futuri compagni di lotta.

VIVA IL FEMMINISMO!!!

Flavia Busatta

b) Processo per aborto

Volantino distribuito al Teatro Ruzante, Padova, il 12.3.1973, al dibattito tenuto da Lotta Femminista: "Il progetto di Legge Fortuna e la decisionalità della donna".

MARTEDI' 5 GIUGNO SI APRE A PADOVA IL PROCESSO CONTRO GIGLIOLA PIEROBON, UNA COMPAGNA DI LOTTA FEMMINISTA, ACCUSATA DI ABORTO.

Quello di Gigliola non è un caso particolare: è la regola. E' la regola della giustizia e della legge borghese, che attaccano e puniscono chi non ha i *mezzi materiali* per sfuggire.

Gigliola ha abortito a 17 anni.

Avere un figlio era un lusso troppo caro per le condizioni in cui si trovava: figlia di agricoltori, senza lavoro e senza la speranza di trovarne uno, non sposata, e quindi priva della sacra legalità del matrimonio.

LA LEGGE L'HA POTUTA COLPIRE CON FACILITA' PERCHE' ERA VULNERABILE: UNA DONNA PROLETARIA, SENZA LAVORO, SENZA REDDITO.

Alle donne alto-borghesi vengono forniti da medici con "coscienza" mariti, amanti e genitori vari, cliniche svizzere, flaconi di sangue (non avariato) per le emorragie, convalescenze di tutto riposo lontano da occhi indiscreti: insomma hanno SOLDI.

I tre milioni di aborti clandestini praticati in Italia, le *quindici vittime su mille aborti* che anche le fonti statistiche governative sono costrette ad ammettere, pesano tutti sulla pelle delle donne *senza autonomia di reddito.*

UNA LEGGE CHE PUNISCE L'ABORTO E' UNA LEGGE CHE COSTRINGE A SUBIRE VIOLENZA, RICATTI, DEGRADAZIONI, PERICOLO DI MORTE.

UNA LEGGE CONTRO L'ABORTO E' UNA LEGGE DI CLASSE FATTA CONTRO LA DONNA SENZA REDDITO.

Per la donna proletaria l'aborto non è mai una "libera scelta", perché a nessuno piace rischiare la vita sul tavolo di un praticone qualsiasi; L'ABORTO E' UNA NECESSITA' IMPOSTA DALLA SOCIETA'.

Non si possono desiderare figli quando non si ha la certezza di poterli allevare decentemente. *La maggioranza delle donne sono senza reddito* (casalinghe e disoccupate), *con reddito insufficiente* (sottoccupate o part-time) o *con reddito insicuro* (è storicamente provato che le donne sono le prime ad essere espulse dal lavoro, specie nell'industria, quando i padroni decidono di inaugurare i "periodi di crisi").

Ci impediscono di avere figli quando siamo nubili, negandoci un reddito sicuro, relegandoci nella fogna della società, affidando noi e i nostri figli a *"pii istituti"* che ben conosciamo, costringendoci a soluzioni estreme, come il matrimonio per forza o la prostituzione, entrambi mezzi per sopravvivere.

Ci negano un figlio anche quando, nonostante tutto, lo vorremmo avere, distruggendo il nostro corpo con il lavoro e la fatica della fabbrica, o licenziandoci se non siamo regolarmente sposate.

Ci impongono una maternità che ha perso qualsiasi motivo di gioia, ed è rimasta solo la fatica quotidiana di un lavoro che pesa tutto sulle nostre spalle, che non è alleggerito da nessun tipo di servizio sociale, che non è nemmeno riconosciuto da un salario.

CONTRO TUTTO QUESTO NOI CHIEDIAMO ABORTO LEGALIZZATO ASSOLUTAMENTE LIBERO E GRATUITO. CHIEDIAMO ASSISTENZA PER TUTTE, INDIPENDENTEMENTE DAL REDDITO.

Lo chiediamo come necessità assoluta e inderogabile, anche se sappiamo bene che la situazione non cambierà finché l'aborto — anche quello legalizzato — continuerà ad essere per le donne:

— *primo*, una soluzione estrema per la mancanza assoluta di contraccettivi *efficienti, innocui, gratuiti e garantiti a tutte.* A quelli che negano la necessità dell'aborto legalizzato, sostenendo che bisogna "prevenire e non reprimere", consigliamo di osservare l'uso che la società capitalista ha fatto della scienza, il livello spaventoso, sia per efficacia che per nocività, dei contraccettivi, le condizioni in cui siamo costrette a partorire, che sono quelle di una donna del medio evo.

— *secondo*, una necessità imposta dalla mancanza di sicurezza e indipendenza economica. Per questo una lotta per l'aborto legalizzato non può essere scissa da una lotta per il SALARIO GARANTITO PER IL LAVORO DOMESTICO ED ESTERNO.
— *terzo*, finché l'aborto sarà una imposizione alla donna di una volontà che non è la sua. Noi rifiutiamo qualsiasi proposta — a cominciare dal progetto Fortuna — che fa della "libertà di aborto" la *libertà non della donna, ma di chi finora ha sempre deciso per lei*, padre, marito, fratello, giudice tutelare, medico (ai medici è permesso di avere una coscienza e decidere l'aborto. Per le donne questa coscienza non è contemplata). Libertà di aborto non deve voler dire comando sulla maternità di chi ha ed ha sempre avuto il potere; noi non vogliamo l'aborto come strumento di pianificazione sociale. Per questo ci rifiutiamo di delegare ancora una volta ad altri le decisioni che ci riguardano.
□ non concediamo al medico nessuna facoltà di decisione: la neutralità della "scienza" è una favola a cui non crediamo più; vediamo bene che dietro il paravento delle "motivazioni scientifiche" ci sono le convinzioni ideologiche del medico da un lato, e le necessità politiche di chi ha il potere dall'altro.
□ non vogliamo che siano le nostre schifose condizioni di vita ad avere l'ultima parola: se vogliamo dei figli dobbiamo poterli avere, PER QUESTO LOTTEREMO per la nostra AUTONOMIA ECONOMICA, PER IL SALARIO PER IL LAVORO DOMESTICO, PER IL SALARIO GARANTITO A TUTTE LE DONNE.
Se vogliamo abortire, dobbiamo poterlo fare: abolire ogni discriminante economica vuol dire garantire la GRATUITA' ASSOLUTA DELL'ABORTO E DELL'ASSISTENZA NECESSARIA PRIMA, DURANTE E DOPO.
L'ABORTO LEGALIZZATO NON DEVE AVERE LIMITI DI ETA' E DI CAUSA, CAVILLI BUROCRATICI (quando mai la burocrazia è stata gratuita? ? ? ?) RISCHI E SPESE.
Proponiamo a tutte le donne e a quanti sono disposti ad appoggiare la nostra lotta, di sostenere Gigliola con la mobilitazione e con aiuti materiali. NON CI INTERESSA LA SOLIDARIETA', MA LA PARTECIPAZIONE ALLA LOTTA, PERCHE' IL PROCESSO CONTRO GIGLIOLA E' UN PROCESSO CONTRO IL DIRITTO DELLE DONNE ALLA AUTODETERMINAZIONE?
Facciamo che la legge contro l'aborto diventi da accusatrice-accusata!

LOTTA FEMMINISTA

c) Ha detto che sarebbe andata bene

..... non preoccuparti. "Stavo usando la pillola, ma mi sentivo sempre male, da morire. Avevo sentito che lo IUD provoca il cancro. Allora egli ha detto che ci avrebbe pensato lui.

Abbiamo tre bambini piccoli, un piccolo appartamento con un affitto alto. Lavoro tutto il giorno per poter sopravvivere e vado a scuola la sera per avere il diploma di scuola secondaria. I bambini hanno 8, 6 e 3 anni e io ne ho 26.

10 giorni di ritardo.

Sono andata dalla mia dottoressa. Lei mi ha detto che la mia bambina più piccola, che avevo dovuto portare con me, le faceva venire il mal di testa. Avevo lasciato i ragazzi fuori a giocare. Così la mia dottoressa si è rifiutata di vedermi. Ho girato tutti i dottori della zona, ma non avevano tempo di vedermi. Finalmente un'amica mi ha suggerito un dottore che non era tanto occupato e sono andata da lui.

2 settimane di ritardo.

Il mio nuovo dottore mi ha dato 20 pillole; ne dovevo ingoiare 4 al giorno. Mi ha detto che, se dopo questo trattamento non avessi avuto le mestruazioni, ero definitivamente incinta.

3 settimane di ritardo.

Sono ritornata dal dottore a dirgli che non era successo niente. Era molto comprensivo e ha scritto all'Ospedale di Dulwich, dicendo che, secondo lui, dovevo abortire e dicendo che, se loro non lo avessero fatto, allora avrei dovuto andare da un abortista clandestino. Il giorno successivo sono andata all'Ospedale, ma non mi volevano dare un appuntamento che dopo due settimane. Questo è un Ospedale che notoriamente pratica molto bene gli aborti. Usano il metodo del "vacuum" e le donne rimangono dentro all'Ospedale solo 12 ore. Sono andata a trovare una amica del movimento femminista che ha una voce da borghese. Ha telefonato per me all'Ospedale di Kings e le hanno dato un appuntamento per qualche giorno dopo.

4 settimane di ritardo.

Sono andata al Kings alle 9 (l'appuntamento era per quell'ora) e ho aspettato nella clinica pre-natale per 3 ore. Ero circondata da pance grosse. A mezzogiorno finalmente ho visto il consulente. Mi ha detto che "non poteva dire se io ero incinta o no a questo punto e, in ogni modo, non vedeva nessuna ragione perché io dovessi abortire." Mi ha guardato (purtroppo non avevo buchi nel cappotto) e mi ha detto: "comunque lei non è proprio indigente, vero? ". Ho risposto che lo sarei stata se avessi dovuto lasciare il mio lavoro e lui mi ha risposto che "questo non sarebbe durato per sempre." Sono ripartita sentendomi umiliata e arrabbiata. Una infermiera mi ha portato una lettera di presentazione per un assistente sociale e mi hanno fatto un esame dell'orina. All'una dello stesso giorno ho visto l'assistente sociale. A quel punto ero davvero furiosa e molto preoccupata per i bambini. Avevo lasciato i ragazzi a giocare e mia figlia con un' amica. Sono riuscita a dire: "E' il mio corpo e ne farò quello che voglio." L'assistente sociale mi ha spiegato che non potevano far abortire chiunque lo chiedesse e ha aggiunto: "E' una faccenda abbastanza sordida, sai". Ho rinunciato a parlare dei bambini.

L'assistente sociale ha detto che potevo ritornare l'indomani con la bambina più piccola. Fui interrogata a fondo su ogni dettaglio della mia vita. Finalmente lei — l'assistente sociale — mi ha detto che avrebbe scritto un rapporto favorevole su di me e che dovevo ritornare a vedere il consulente entro una settimana.

5 settimane di ritardo.

Ho aspettato quasi due ore questa volta e quando ho visto il consulente mi ha detto semplicemente che mi avrebbe fatto abortire a condizione che o io o mio marito acconsentissimo a farci sterilizzare. Pensavo che mio marito avrebbe acconsentito e farsi sterilizzare, ho detto. Lui ha replicato: "Bene, allora ti farò sapere quando tu e tuo marito potete venire a trovarmi." Gli ho detto che ero preoccupata per il fattore tempo e che avrei dovuto abortire prima di essere incinta di 12 settimane. Mi ha risposto che non poteva garantirmi niente. Potevano essere meno di 12 settimane, nel qual caso avrebbero usato il metodo di aspirazione, o potevano essere 16 settimane o anche di più — dipendeva da quando mi potevano sistemare — nel qual caso mi

avrebbero fatto una iniezione nell'utero ed avrei abortito. Considerando ciò, ho detto che volevo tempo per pensare. (Pensavo che se dovevo convincere mio marito a farsi sterilizzare e poi dover aspettare fino ad essere incinta di 16 settimane e poi assoggettarmi a tanto dolore, potevo invece farmi imprestare i soldi e farlo privatamente). Il consulente mi ha detto: "E' a causa di gente scema come te, che non ha il buonsenso di usare metodi anticoncezionali adatti, che la lista è così lunga." Sono partita con un appuntamento entro una settimana per vederlo di nuovo con mio marito, per discutere la vasectomia. La suora che mi ha dato l'appuntamento ha detto: "Stiamo prendendo precauzioni perché questo non accada di nuovo." Ho risposto: "Non è il tipo di cose che una desidera per sé" e la suora: "Beh! questo tipo di cose succede soltanto al tipo di gente come te." Prima che potessi darle un pugno sul naso la levatrice è venuta e ha provato a dissuadermi dal fare l'aborto. Mi ha detto che mi sarei pentita. Io le ho risposto che ero sicura al 100 per cento. Mi ha spiegato che avrei dovuto prendere la pillola per tre mesi dopo che mio marito avesse fatto la vasectomia e ha aggiunto: "L'obiettivo maggiore di madre natura è di ingravidarti, sai! ".

Sono arrivata a casa esausta. Non potevo decidermi ad essere sterilizzata sotto il peso di tutte quelle minacce e pensavo di non poter neanche persuadere mio marito a farlo.

Ho rivisto la mia amica del movimento femminista. Lei si è messa in contatto col Womens Liberation Workshop. Poi io mi sono messa in contatto con un medico privato che mi avrebbe fatto abortire per 70 sterline. E' stato molto comprensivo e mi ha detto semplicemente: "Qualsiasi donna che vuol avere un aborto dovrebbe poterlo fare. Anzi — ha detto — sarebbe meglio se lo facesse gratis."

A questo punto avevo sei settimane di ritardo.

Incinta di 10 settimane.

Non potevo decidermi ad essere sterilizzata e neanche mio marito poteva decidersi. Mi sono fatta prestare 70 sterline da vari parenti e ho avuto un aborto privatamente pochi giorni dopo. Ti porti via due asciugamani, due assorbenti, 70 sterline e nessuno con te. Una gamba è legata alla sedia, l'altra al divano e strumen-

ti caldi di metallo che mi venivano spinti dentro. Conti fino a dieci e fai finta che non sei tu quella che sta abortendo. Il dottore fece l'operazione bene e fu gentile e pratico. Mio marito mi è venuto incontro all'angolo della strada e siamo tornati a casa. Mi sentivo bene, non provavo né dolore né depressione. Sono tornata a lavorare il giorno successivo.

Ogni donna con la quale ho parlato dopo questa esperienza ha la sua storia. Mia zia di Dublino è morta 4 settimane fa per un aborto clandestino. Ha lasciato 3 bambini.

Ho ricevuto una lettera due settimane dopo dall'Ospedale che mi accettava per l'aborto. Sarei stata incinta esattamente di 12 settimane. Non facevano compromessi sulla questione della sterilizzazione. Ho telefonato all'Ospedale e ho detto che avevo avuto un aborto privato. La suora ha risposto: "Sì, va bene".

Dobbiamo essere capaci di offrire un aiuto diretto alle altre donne per quanto riguarda l'aborto. Un modo di farlo sarebbe quello di compilare una lista degli ospedali che sono ben disposti verso l'aborto, insieme con una lista delle bugie che è essenziale dire fin dall'inizio — come indirizzi falsi, dettagli sul guadagno, numero dei bambini, situazione familiare. Dobbiamo avere una lista di persone con possibilità finanziarie che sono disposte a prestare soldi alle donne, se l'Assistenza Sanitaria Nazionale (NHS) non le aiuta. Un sostegno tangibile sarebbe quello di andare all'Ospedale e stare lì con le donne durante quelle lunghe ore di attesa.

Da "SHREW", Womens Liberation Workshop,
vol. 3, n. 5, Giugno 1971, pag. 5-7.

4. LESBISMO E FEMMINISMO
di Anne Koedt

Da: "Notes from the third year: women's liberation"

L'insulto lesbico

Le femministe sono state chiamate "lesbiche" molto prima che avessero probabilmente considerato l'applicazione di essere lesbiche nella loro vita personale; è stato un insulto diretto a loro con regolarità crescente fin da quando hanno cominciato a lavorare politicamente per la liberazione della donna. La loro reazione alla definizione di lesbiche è stata mista. Da una parte era chiaro che il femminismo minacciava gli uomini, e che gli uomini reagivano con tutte le armi verbali che potevano trovare. Ma la minaccia di essere chiamata lesbica toccava paure reali: tanto che se una donna era legata ad un uomo, aveva paura di essere considerata poco femminile e poco donna, e perciò respinta. C'era anche una minaccia più grande: la paura del rifiuto maschile in generale. Poiché è attraverso un marito che la donna raggiunge la sicurezza economica e sociale, attraverso padroni maschili che si guadagna da vivere, e in generale è attraverso il potere maschile che sopravvive, attirarsi l'ira degli uomini non è cosa da poco. Le donne lo sapevano molto prima di averlo tradotto in termini femministi. Perciò non è solo vanità e fissazione personale da parte delle donne voler rimanere nelle grazie degli uomini. E' una riflessione pratica sulla realtà.

Per le femministe il principale valore educativo dell'essere definite lesbiche è stato lo smascheramento del nesso molto chiaro che esiste nel pensiero degli uomini tra "donna non femminile" e "donna indipendente". Essere chiamate non femminile è una minaccia piuttosto leggera che vi informa che cominciate a vacillare, mentre essere chiamata lesbica è il segnale di pericolo, l'ultimo avvertimento che siete sul punto di uscire definitivamente dal Territorio della Femminilità. Gli atti di infrazione alla femminilità possono assumere forme diverse. Una donna può sembra-

re troppo sicura di sé e intraprendente; può lavorare politicamente per i diritti delle donne; può essere troppo intelligente per i suoi colleghi, o può avere amicizie importanti e strette con altre donne. Spesso delle donne sono state chiamate lesbiche da persone completamente sconosciute solo perché sono sedute in un bar chiaramente assorbite nella loro conversazione e non interessate agli uomini intorno. (E' curioso il fatto che gli uomini usino questo insulto precisamente per le donne dall'aspetto più femminile, poiché lo scopo è più quello di ricacciare le donne al loro posto che di segnalare qualsiasi lesbismo vero.)

Prendere in considerazione il lesbismo come scelta personale è un fatto sviluppatosi per ragioni molto diverse. Per molte femministe c'è sempre stata una connessione logica e teorica tra la eliminazione dei ruoli sessuali e la possibilità di amare altre donne. Per alcune questo diventò una realtà quando incontrarono una donna dalla quale vennero attratte. Per altre il lesbismo ha significato una libertà di rapporti con i maschi in generale, una liberazione dal dover cercare quell'uomo sfuggente, "speciale", che non fosse un maschio sciovinista. Altre femministe videro un rapporto d'amore con altre donne come una cosa positiva, in quanto sentivano che altre donne non avrebbero incoraggiato la passività e la sottomissione in cui prima loro stesse erano cadute con gli uomini.

Forse la cosa più importante è che le donne hanno scoperto che c'erano altre donne da amare, come persone.

Definizioni

Con una crescente interazione tra i movimenti di liberazione di omosessuali e di liberazione di donne, una coscienza più elevata del lesbismo si è sviluppata tra le femministe e, contemporaneamente, disaccordo e confusione su cosa volesse dire essere lesbiche. E' chiaro che implica di più di una semplice definizione da dizionario di "donne che fanno l'amore con persone dello stesso sesso". Alcune donne lo definiscono come avere rapporti sessuali *solo* con donne, una definizione più rigida di quella usata comunemente. Altre donne omosessuali vedono il lesbismo come molto più che il termine che definisce il sesso del proprio partner di letto; per loro significa un impegno totale di vita con le donne e "un sistema intero di vedere il mondo e di vedere la vita". Infatti, alcune donne cercano di identificare il loro lesbismo con l'avanguardia del femminismo radicale, poiché "noi abbiamo respinto gli uomini e i ruoli sessuali molto prima che esistesse un movimento di liberazione della donna".

Per gli scopi di questa discussione il significato della parola "lesbismo" è ristretto alla sua definizione più semplice, e cioè "donne che hanno rapporti sessuali con donne", quindi i vari argomenti sul "modo di vivere" che sono ogni tanto aggiunti alla definizione fondamentale, si possono discutere separatamente.

Io penso che la prima cosa da fare sia definire il femminismo radicale: per me significa sostenere la eliminazione totale dei ruoli sessuali. Una femminista radicale, perciò, è una persona che crede in questo e lavora politicamente per questo fine (1). Fondamentale nella posizione radicale è il concetto che la biologia non è destino, e che i ruoli maschili e femminili si imparano: sono infatti costruzione politica maschile che serve ad assicurare il potere e una posizione superiore per gli uomini. Quindi il maschio biologico è un oppressore non grazie alla sua biologia maschile, ma perché *razionalizza* la sua *supremazia* sulla base di quella differenza biologica. L'argomento che "l'uomo è il nemico" è perciò vero solo nella misura in cui l'uomo adotta il ruolo della supremazia maschile.

In che cosa consiste il rapporto tra lesbismo e femminismo radicale?

Guardando anche le definizioni minimali di lesbismo e femminismo, si può trovare un punto fondamentale di accordo: la biologia non determina i ruoli sessuali. Quindi, dal momento che i ruoli si imparano non esiste un comportamento di per sé "maschile" o "femminile".

Al di là di queste supposizioni fondamentali, però, ci sono differenze importanti. Il femminismo radicale include naturalmente il concetto di lesbismo (2), ma con stretta riserva. Fondamentalmente penso che molte femministe radicali abbiano risentito di tutto il bagaglio di implicazioni che alcune donne omosessuali hanno aggiunto al lesbismo. Troppo spesso esso è stato presentato come un "prodotto finito e pronto per l'uso" dove, se accetti l'idea del

lesbismo, devi anche necessariamente accettare tutta la posizione omosessuale che spesso è contraria al femminismo radicale.

Questi sono alcuni dei punti di contrasto:

L'omosessualità "malata" o "sana"

Il riconoscimento che non vi è niente di intrinsecamente malato in persone che hanno rapporti sessuali con qualcuno del proprio sesso non significa perciò che tutto il comportamento omosessuale sia "sano" [cioè corretto] dal punto di vista femminista. Una lesbica che si comporta da uomo o un omosessuale che si comporta da donna non è necessariamente più "malato" degli eterosessuali che si conformano agli stessi ruoli, ma non è "sano". *Conformarsi ai ruoli è malato*, sia che la società lo definisca "falso" o "autentico". Il fatto che sia avvenuto un trasferimento del ruolo, e che esso sia adesso impersonato dal sesso sbagliato, non muta la natura del ruolo al quale uno si conforma. Un omosessuale maschio che si trucca, che fa delle osservazioni dispettose sulle altre donne, che si preoccupa eccessivamente dell'approvazione del "boy-friend", e in generale mostra quell'insicurezza e debolezza che sono stati i sintomi caratteristici dell'oppressione della donna, è tanto dall'essere la persona completa che potrebbe essere, quanto lo è una donna che si conforma allo stesso ruolo. Il fatto è che sono in un certo senso entrambi travestiti.

D'altra parte due lesbiche che hanno scelto di non cadere nei ruoli imitativi, ma che esplorano invece gli aspetti positivi del comportamento "maschile" e di quello "femminile" al di là dei ruoli — e facendo questo creano qualcosa di nuovo e di uguale — secondo me sarebbero "sane".

Il lesbismo come avanguardia del Femminismo Radicale

Una posizione tenuta da alcune lesbiche è l'idea che le lesbiche sono l'avanguardia del movimento delle donne perché: 1) hanno rotto con i ruoli sessuali prima che vi fosse un movimento femminista; 2) non hanno per niente bisogno degli uomini. (In un certo senso sono la rivoluzione.)

Quanto segue è un esempio di questa posizione:

"Sentite il vero calore che viene dalla "nostra" sorellanza. Noi possiamo insegnarvi qualche cosa sull'essere gentile e cortese perché non abbiamo mai sentito lo spirito di competizione. Ricordatevi che NOI molto prima di VOI abbiamo conosciuto il malcontento per la società maschile e NOI molto prima di VOI conoscevamo e apprezzavamo il pieno potenziale di tutto quanto è femminile ... Siamo NOI che vi diamo: il benvenuto, sorelle cieche e oppresse da lungo tempo; noi lottiamo contro la supremazia maschile da molto tempo, unitevi a NOI! Noi non siamo intimidite dalle differenze di rapporto, perché non ci siamo mai sentite "ipotecate" dalla società."

Alcuni punti sembrano essere generati da questo tipo di argomentazione. Primo. C'è una confusione tra una soluzione personale e una politica. I ruoli sessuali e la supremazia maschile non svanivano semplicemente perché le donne diventavano lesbiche. Ci vorranno forza e acume politici ed una energia collettiva affinché le donne eliminino la discriminazione sessuale; nella migliore delle ipotesi, un rapporto lesbico può dare a una donna più felicità e libertà nella sua vita privata (supponendo che tutte e due le donne non si conformino ai ruoli). Ma una femminista radicale non è solo una donna che cerca di vivere una buona vita non-sessista a casa; è una donna che lavora politicamente nella società per distruggere le istituzioni della discriminazione sessuale.

Un'altra supposizione implicita nell'argomento "lesbismo come avanguardia del femminismo" è che avendo rifiutato un aspetto della discriminazione sessuale — l'eterosessualità esclusiva — esse sono perciò femministe radicali. Qualsiasi donna che sfida il suo ruolo — sia rifiutando di essere madre, sia volendo essere una biochimica, che semplicemente rifiutando di sottomettersi all'ego dell'uomo — sfida il sistema dei ruoli sessuali. Questo è un atto di ribellione. Nel caso del lesbismo, l'atto di ribellione spesso ha condotto la donna a un ostracismo sociale molto severo. Tuttavia, tale atto diventa radicale solo nel momento in cui è collocato nel contesto di voler distruggere tutto il sistema, cioè di distruggere il sistema di ruoli sessuali invece di limitarsi a rifiutare gli uomini. Infatti, ci può essere il riformismo anche all'interno del lesbismo; quando una lesbica dice "non ho niente contro gli uomini; solo non voglio avere a che fare con loro", descrive veramente un adat-

tamento all'interno del sistema sessista, anche se ha fatto l'atto ribelle di violare quel sistema, essendo lesbica. E' in questo stesso contesto che una dichiarazione come "il femminismo è la teoria, il lesbismo è la prassi" è erronea. Perché non solo non è sufficiente sapere il sesso dell'amante di una donna per dedurne il femminismo radicale, ma c'è anche l'implicazione falsa, il fatto che una donna che non abbia uomini nella sua vita privata significa che lotta per il femminismo radicale.

Anche l'idea che le lesbiche non hanno affatto bisogno degli uomini necessita di una chiarificazione. Prima di tutto, dal momento che siamo tutte donne che vivono in una società maschile, noi dipendiamo regolarmente dagli uomini per molte cose cruciali, anche se scegliamo di non avere uomini nei rapporti privati (che può essere un traguardo importante per le donne, poiché bisognerebbe volere la persona, non l'uomo), ci si deve sempre domandare: è stato eliminato il ruolo maschile? Ancora una volta il punto fondamentale non è il sesso, del proprio partner di letto, ma il suo ruolo sessuale.

Il movimento Omosessuale come movimento per i Diritti Civili

Il movimento omosessuale organizzato cerca di proteggere la libertà di qualsiasi omosessuale, non importa quale sia lo stile individuale di omosessualità, delle donne o dell'uomo. Questo significa la protezione del travestito, della "checca", della lesbica "maschio", della coppia omosessuale che desidera il permesso di sposarsi legalmente, o l'omosessuale che può non preferire un ruolo particolare. Sono tutti uniti su un punto: il diritto di avere rapporti sessuali con qualcuno del proprio sesso (cioè, "la libertà di preferenza sessuale").

Come è chiaro dal vasto campo di comportamento omosessuale, non tutti i modi di essere omosessuale manifestano un'antipatia per i ruoli sessuali di per sé. Nella scelta dei ruoli è stata necessariamente fatta in modo libero. Il ragazzo che è stato educato come una ragazza, o la ragazza che in qualche maniera è stata spinta verso il ruolo maschile, nella loro infanzia non hanno scelto di rovesciare i ruoli sessuali. A ciascuno di loro è stato imposto un ruolo (come ad ognuno di noi) e in questa posizione hanno dovuto fare del loro meglio in una società che disprezza tale fenomeno. Merle Miller, in un articolo nel New York Times (17 gennaio 1971), dove si è presentato come omosessuale, ha detto: "l'omosessualità è bella. L'omosessualità è fiera. Beh, suppongo di sì. Se avessi potuto scegliere (ma chi lo può?) avrei preferito essere normale". La sua opinione non era che l'omosessualità è una malattia, ma piuttosto che lui non aveva scelto di essere omosessuale. E per di più, se lui fosse stato allevato in modo eterosessuale, la società sarebbe stata un giudice molto meno duro. Questo è un sentimento molto comprensibile vista la crudeltà e la discriminazione usata contro gli omosessuali. In tali casi il coraggio e la ribellione si trovano piuttosto nella capacità di vivere l'omosessualità malgrado gli insulti della società.

Unendosi per cambiare le leggi oppressive, eleggendo persone che lavorino per questi fini, e cambiando gli atteggiamenti sociali che sono discriminatori contro gli omosessuali, il movimento omosessuale si dedica alla conquista dei suoi diritti civili. E' mio parere che la questione della liberazione degli omosessuali sia infatti, una questione di diritti civili (rispetto a una questione radicale) perché si unisce alla questione secondaria della "libertà di preferenza sessuale". La vera radice dell'anti-omosessualità è la discriminazione sessuale. Quindi la persona omosessuale *radicale* dovrebbe essere femminista. Questa individuazione delle radici dell'oppressione omosessuale nella discriminazione sessuale è stata espressa anche in "Woman Identified Woman" delle "Radicalesbians".

"Prima di tutto si dovrebbe capire che il lesbismo come l'omosessualità maschile, è una categoria di comportamento possibile solo in una società sessista caratterizzata da ruoli sessuali rigidi e dominata dalla supremazia maschile ... In una società in cui gli uomini non opprimessero le donne, e l'espressione della sessualità potesse seguire i sentimenti, le categorie di omosessualità ed eterosessualità sparirebbero."

Bisessualità

Una posizione presa da alcune lesbiche è che la bisessualità è un "*rinnegamento*". Questa posizione è discussa generalmente in termini come "finché tutti gli eterosessuali non diventeranno omosessua-

li, noi rimarremo omosessuali", oppure "il lesbismo è più che avere rapporti sessuali con donne; è tutto uno stile di vita e di impegno con donne. La bisessualità è un segno di incapacità a lasciare gli uomini e di essere libere. Noi siamo *donne* — (non uomini) — identificate donne".

La prima posizione espressa è apparentemente un argomento tattico (benché sia stato usato da alcune, penso, per respingere la discussione sulla bisessualità completamente, rinviandola alla fine dei tempi) e dà l'opportunità per identificarsi con gli elementi politicamente più discriminati — anche se poi forse si crede veramente nella bisessualità.

Accettare questo argomento *come si presenta* (e non lo faccio completamente), penso che sia una cosa pericolosa da sostenere politicamente. In effetti, appoggiando l'omosessualità esclusiva si dà un sostegno politico all'idea che sia importante il sesso del proprio "partner". Mentre riconosco la necessità assoluta del movimento omosessuale di concentrarsi sulla libertà di avere rapporti sessuali con il proprio sesso (poiché è qui che esiste la discriminazione), allo stesso tempo bisogna sempre riportare il discorso alla sua prospettiva radicale più vasta: è oppressivo anche *fare* questa stessa domanda. Infatti, quando la richiesta è la "libertà di preferenza sessuale", la soluzione è ovviamente una bisessualità nella quale la *questione* diventa irrilevante.

Io penso, infatti, che la ragione per cui la bisessualità è sempre stata considerata una parola impopolare dalla maggior parte degli omosessuali non è da ricercarsi particolarmente negli argomenti sopra discussi, ma piuttosto nella determinazione degli omosessuali a una violenta reazione contro la definizione di omosessualità come viene concepita. Cioè una contro identità — un "modo di vita" e "visione globale" — è stata creata intorno al fatto della loro omosessualità. Qualche volta questa identità è così forte che solo difendere o predicare la bisessualità viene considerato "genocidio". Il seguente è un esempio: in risposta a una dichiarazione di Dotson Rader "dal momento che la bisessualità è sempre più accettata come norma la posizione dell'omosessuale in quanto omosessuale sparirà", una risposta omosessuale fu che "all'omosessuale, come all'Ebreo, è offerta la scelta fra l'integrazione o la camera a gas."

Non voglio prendermela con l'attuale contro-cultura omosessuale; penso che sia una reazione molto comprensibile a un'esclusione intollerabile degli omosessuali dalla società. Aver negato i benefici comuni e rapporti con altre persone, essere violentemente privati della propria identità da una società che vi riconosce validi solo se il vostro ruolo e la vostra biologia sono accoppiati "correttamente" — essere in tal modo negati deve per forza sfociare in una risoluzione dell'identità. Poiché gli omosessuali sono stati respinti sulla base della loro omosessualità, non è sorprendente che l'omosessualità sia diventata il nucleo della nuova identità.

Il disaccordo con il femminismo si presenta piuttosto nel tentativo di creare una posizione politica rivoluzionaria da questa nuova identità. La protesta molto frequente delle femministe "ci definiscono nuovamente in base alla persona con cui facciamo l'amore" è giusta, penso. La lezione da imparare da un'analisi femminista dei ruoli sessuali è che non c'è comportamento implicito nella nostra biologia all'infuori del ruolo del donatore di sperma e della balia, come ha notato Wilma Scott Heide. Una donna è stata definita storicamente sulla base della sua struttura biologica, come incompleta senza l'uomo. Le femministe hanno rifiutato questa nozione, e devono ugualmente rifiutare qualsiasi nuova definizione che offre alla donna la sua identità in virtù del fatto che lei può amare o fare l'amore con altre donne.

Anche per questa ragione, non sono d'accordo con il concetto delle Radicalesbians della "donna-identificata-donna". Infatti non dovremmo essere "identificate" sulla base delle persone con le quali abbiamo rapporti. C'è confusione in una tale definizione; sembra confondere la donna biologica con la donna politica. Penso che la definizione femminista spesso usata di "donna-identificata" con il significato di identificarsi con il *ruolo* femminile nella società, sia più utile se si riferisce a uno specifico fenomeno politico di interiorizzazione. Se si tratta di trovare un termine che descrive la solidarietà delle donne o la sorellanza zulla base della nostra oppressione comune, il termine è femminismo. Oltre a questo, quello che rimane è la femmina biologica — un essere autonomo che trova la propria identità attraverso le sue realizzazioni e caratteristiche, e non attraverso la persona con la quale ha un rapporto d'amore.

Una volta che cominciamo a parlare di persone come *persone* (una parola che non richiede il sesso di un individuo) anche la parola "bisessualità" può essere eventualmente eliminata, poiché

è sempre implicito nel suo uso la volontà di informarvi che si parla di ambedue i sessi. Può darsi che finalmente ritorneremo ad usare una parola più semplice come "sessualità", nella quale l'informazione rilevante è semplicemente "rapporti sessuali tra persone".

Se non fai l'amore con donne ...

Se sei una femminista che non fa l'amore con una donna rischi di sentire qualcuna delle seguenti accuse: "tu mi opprimi se non fai l'amore con donne"; "non sei una femminista radicale se non fai l'amore con donne"; o "non ami le donne se non ci fai l'amore insieme". Ho sentito rifiutare da alcune lesbiche perfino una discussione di una donna che trattava un aspetto completamente diverso del femminismo, perché essa non aveva rapporti sessuali con donne.

Lasciando da parte, per un attimo, i motivi per cui tali accuse vengono fatte, qui siamo di fronte ad una cosa proprio perché è una pressione sulle donne per quello che concerne la loro vita privata.

Questa distorsione dell'argomento "il privato è politico", bisogna notare, non è stata inventata dalle donne omosessuali che adesso la usano; il movimento delle donne ha avuto onde sporadiche di attacchi personali sulle donne — sempre sotto la maschera del radicalismo (e generalmente fatti da una piccola minoranza di donne). Ho visto delle donne alle quali è stato detto che non si poteva dar loro fiducia come femministe perché portavano minigonne, perché erano sposate o perché volevano avere figli (in un gruppo hanno stabilito numeri fissi per evitare lo abbassamento della qualità del gruppo, da parte di donne "non liberate"). Questo rifiuto di donne che non vivono la "vita liberata", come c'era da aspettarsi, adesso include un rifiuto sulla base di una vita sessuale "non-liberata".

Il senso originale della frase "il privato è politico" era di aprire il campo della vita privata della donna a un'analisi politica. Prima, l'isolamento delle donne, le une dalle altre, si otteneva definendo "private" le esperienze di ogni donna. In questa maniera continuava l'ignoranza delle donne sulla loro comune

condizione di donne e la loro comune oppressione da parte degli uomini.

Tuttavia, aprire il campo delle esperienze delle donne a una analisi politica ha avuto il risultato di un cattivo uso della frase. Mentre è vero che ci sono implicazioni politiche in tutte le esperienze della donna in quanto donna, non è per questo vero che la vita di una donna sia proprietà politica del movimento delle donne. Mi sembra che sia indice di disprezzo per una altra donna presumere che sia una prerogativa di qualsiasi gruppo (o individuo) giudicare con un metro rivoluzionario il progresso della sua vita.

C'è un altro punto: neanche la femminista più radicale è una donna libera. Noi tutte ci trasciniamo fuori dalla femminilità per entrare in un nuovo modo di essere persona. Solo la donna stessa può decidere quale sarà il suo prossimo passo. Io non penso che le donne abbiano contratto l'obbligo politico verso il movimento di cambiare se stesse; dovrebbero farlo solo se credono che sia loro interesse. Se il movimento femminista crede che il femminismo sia nell'interesse delle donne, allora il lavoro da fare è di far capire questo, condividendo intuizioni, analisi, e esperienze. Cioè il femminismo è una offerta, non una direttiva, e perciò si entra nella vita privata di una donna solo per suo invito. In questo senso una dichiarazione come "non ami le donne se non ci fai l'amore insieme" deve essere respinta perché confonde il diritto di discutere il femminismo con il diritto di discutere, senza essere invitata, la vita privata di una donna e di farci sopra giudizi politici.

Nonostante questo, guardando al problema presentato nella accusa citata sopra, a parte il suo contesto privato volto a provocare un senso di colpa, per questi motivi: provocare un senso di colpa è una tattica diretta non tanto a informare quanto a controllare gli altri. Ci sono alcuni punti da considerare. Un elemento vero è che alcune donne non sono capaci di avere rapporti sessuali con altre donne per via di un grande odio verso se stesse come donne (e perciò verso tutte le donne). Ma ci possono essere molte altre ragioni. Può darsi che una donna non abbia interesse a fare l'amore con nessuno — una libertà concessa alle donne più raramente che il diritto di fare l'amore con altre donne. Può darsi che non abbia conosciuto una donna che la attragga. O

può essere impegnata con un uomo che le piace come persona, senza che questo sia necessariamente un rifiuto nei confronti delle donne. Bisogna anche notare che le donne che soffrono di un forte odio di sé stesse non trovano necessariamente impossibile avere rapporti sessuali con donne. Invece possono scoprire che assumere la parte maschile in un rapporto lesbico possa simbolicamente rimuoverle dal ruolo femminile. Una tale donna può diventare una che "chiava" altre donne per non essere una di loro. Dopo tutto come è stato notato sopra, non esiste una magia che fa diventare il lesbismo la dimostrazione pratica di alti ideali femministi. Piuttosto, quello che la donna porta nel suo rapporto l'abbandono dei ruoli sessuali, credo determinerà il suo atteggiamento finale ad amare veramente altre donne.

Conclusione

L'omosessualità, con il suo ovvio disprezzo per le "regole" della biologia, sfida una pietra miliare dell'ideologia sessista e perciò rende nervosa la maggior parte degli uomini. In questo momento c'è meno paura dell'omosessualità femminile che di quella maschile, forse perché gli uomini si sentono ancora sicuri dal fatto che casi isolati di lesbismo non distoglieranno la maggior parte delle donne dai loro ruoli femminili prescritti, e anche perché il lesbismo è spesso visto dagli uomini come qualcosa di erotico (sembra purtroppo che noi possiamo sempre rimanere oggetto sessuale agli occhi degli uomini anche quando facciamo l'amore tra noi).

Con l'omosessualità maschile, però gli uomini (e perciò la società maschile) sono più personalmente minacciati. L'ironia della supremazia maschile sta precisamente nel fatto che è un sistema razionalizzato su basi biologiche ma realizzato attraverso la socializzazione. Gli omosessuali che sono stati socializzati inavvertitamente in modo diverso oppure che hanno scelto diversamente, sono perciò una minaccia al presupposto che la biologia è il destino. Perciò, se un uomo rompe le file è una minaccia allo stato di supremazia di gruppo di tutti gli uomini. Per di più, se un uomo lascia il gruppo "superiore" vuol dire che va giù — cioè che diventa "inferiore" o "femminile". Spesso omosessuali maschi

toccano le paure nascoste in molti uomini di non essere abbastanza forti e virili per compiere il loro destino di supremazia, e l'omosessuale maschio così diventa il simbolo della "sconfitta" totale maschile. Altri uomini ancora mostrano una grande solidarietà (alla Mailer) per cui inculare un maschio significa ovviamente far fare all'altro la parte di una "donna", e una vera solidarietà non permette una tale degradazione di un altro uomo.

Capire la paura degli uomini dell'omosessualità, quindi è capire la loro paura di perdere il loro posto di potere nella società sulle donne. Per mantenere questo potere, gli uomini devono preservare sia la rigidezza della loro ideologia sia l'unità di gruppo dei suoi membri.

Bisogna tener presente che benché l'omosessualità contenga una minaccia implicita all'ideologia sessista, essa è al massimo solo una piccola parte della lotta per distruggere il sistema dei ruoli sessuali. (Infatti, se si vedesse il movimento omosessuale solo come richiesta per il diritto di trasferire i ruoli nella società, per esempio, esso agirebbe contro il femminismo appoggiando una versione riformista del sistema dei ruoli sessuali.)

In questo modo è solo nell'interpretazione più radicale che il lesbismo diventa una parte organica della più vasta lotta femminista. In questo contesto esso si unisce a tutte le altre ribellioni che hanno le donne contro il ruolo loro prescritto — sia nel lavoro, che nella legge, che nei rapporti privati. Anche tutte queste ribellioni sono solo accomodamenti personali per sopravvivere in una società sessista, se non sono capite politicamente e non si combatte per esse collettivamente. La più vasta verità politica è sempre che siamo donne che vivono in una società maschile nella quale gli uomini hanno il potere e noi no; che il nostro "ruolo femminile" è una invenzione, niente più che un espediente politico maschile per mantenere quel potere; e che finché il movimento femminista non cambia questi antichi fatti politici non possiamo parlare di essere libere collettivamente o individualmente.

NOTE CAPITOLO 4

(1) Essa non conduce per questa definizione, una vita non condizionata dai ruoli sessuali; non esiste una donna "liberata" in questo senso.

(2) Il femminismo riformista che tende *soltanto* "al rapporto ugualitario con gli uomini" chiaramente ha in mente il miglioramento dei rapporti maschio-femmina, ma non le nuove possibilità di amare e di avere rapporti sessuali anche con donne.

5. DOCUMENTI DI INTERVENTO DI LOTTA FEMMINISTA

" . . . Mamme, bidelle, maestre . . . "

DONNE, con questo volantino intendiamo dar seguito ai problemi che abbiamo già discusso la settimana scorsa.

Per la prima volta abbiamo affrontato i problemi dal punto di vista della donna, tenendo presente che sono collegati al contesto generale della società e delle sue contraddizioni.

In particolare abbiamo esaminato i problemi relativi alle carenze della scuola e ai disagi che queste riflettono nel quartiere e in particolare su noi donne.

DOPPI TURNI, MANCANZA DI SCUOLE MATERNE, ASSENZA DI ASILI NIDO, POCHE MAESTRE PER TROPPI BAMBINI:
tutto questo richiede un intervento specifico di noi donne, sia perché siamo direttamente danneggiate da questa situazione vergognosa, sia perché pretendiamo una diversa educazione scolastica per i nostri figli, sia perché attraverso i momenti di lotta su problemi specifici intravvediamo la possibilità di organizzarsi sufficientemente, in modo da affrontare altri problemi importanti per la donna.

Uno dei problemi qualificanti sui quali intendiamo in futuro misurare la nostra organizzazione e la nostra forza è il riconoscimento di quello che è il nostro lavoro, cioè il lavoro domestico, quello che facciamo nelle nostre case dalla mattina alla sera.

Vogliamo ottenere il salario per tutte le casalinghe.

La casa è un luogo dove la donna lavora con ritmi massacranti, dove l'orario di lavoro non è fissato da alcun contratto se non dalla discrezione dei congiunti.

Ebbene, nonostante l'importanza e l'essenziale funzione che la donna svolge nella casa, al servizio dell'organizzazione sociale complessiva, essa *non ha alcun riconoscimento sociale*, cosicché si trova sempre in balia delle alterne vicende del suo compagno.

E' per questo che noi intendiamo iniziare un serio discorso sulle possibilità di darci un'organizzazione tale da poter affrontare direttamente questi importantissimi problemi. Sono i problemi che investono la possibilità stessa di aspirare anche noi

alla *nostra totale indipendenza.*

Per affrontare in termini operativi il problema della scuola: ASILI NIDO, SCUOLE MATERNE ELEMENTARI E MEDIE, e per ampliare il discorso generale sulla condizione di noi donne è indetta una riunione dibattito che si terrà il giorno 2 febbraio.

MAMME E MAESTRE VENITE *TUTTE*, DISCUTIAMONE INSIEME. E' IMPORTANTE CHE NOI DONNE COMINCIAMO AD AFFRONTARE PERSONALMENTE QUESTI PROBLEMI.

TROVIAMOCI TUTTE VENERDI' MATTINA 2 FEBBRAIO, ALLE ORE 9.30, DAVANTI ALLA SCUOLA.

LOTTA FEMMINISTA

ciclostilato in proprio
Ca' Foscari - Venezia
Venezia, 30/1/1973

MAMME, BIDELLE, MAESTRE,

il nostro destino è di lavorare sempre di più.

Le scuole funzionano male e chi ci rimette siamo *noi* e i nostri figli.

— *I doppi turni* pesano sulle nostre spalle: dobbiamo far da mangiare ad orari differenti, portare i figli a scuola in ore diverse, fare le pulizie di casa nei ritagli di tempo, correre a fare la spesa, lavare, stirare, ecc.

— Siccome mancano le scuole, mettono i nostri figli nei *negozi*, questo vuol dire che rischiano ogni giorno di essere investiti dalle macchine (ci sono qui a Valsugana 2 negozi adibiti a scuola in via Callucci e 3 aule in Canonica). Un mucchio di soldi (milioni annui) vengono buttati via per prendere aule in affitto. Le 12 aule di via Etruria restano ancora chiuse.

— Dopo la scuola i bambini dobbiamo tenerli in casa perché mandarli in strada è troppo pericoloso: ci sono le pantegane, il fango e le immondizie. Il Parco alla Giustizia (di fronte all'Amelia) appartiene ai "ricchi" è chiuso da anni e disabitato: i nostri figli non hanno neanche il diritto di giocare!

LASCIARLI ANDARE IN STRADA A GIOCARE
VUOL DIRE STARE COL CUORE IN GOLA FINO A CHE NON TORNANO A CASA!

— Gli asili nido non ci sono, l'unica scuola materna è gestita dalle suore dove i bambini mangiano giocano e dormono nella stessa aula PAGANDO PROFUMATAMENTE! (Mentre quello comunale costerebbe solo 1500 lire al mese).

DOBBIAMO unirci tutte mamme bidelle maestre, vogliamo che ci costruiscano SUBITO le scuole

VOGLIAMO che le maestre abbiano meno bambini per classe.

VOGLIAMO che il parco diventi comunale e serva come campo giochi per i nostri figli.

TROVIAMOCI TUTTE ASSIEME,
INVENTIAMO NUOVE FORME DI LOTTA

LOTTIAMO PER AVERE TUTTO QUELLO DI CUI ABBIAMO BISOGNO

Un gruppo di mamme di
LOTTA FEMMINISTA

Cicl. in pr. - Ca' Foscari-VE
8/2/'73

DONNE!

Come ogni anno le scuole si sono riaperte riproponendo i problemi di sempre:

AULE INSUFFICIENTI E SOVRAFFOLLATE - DOPPI E TRIPLI TURNI - METODI DIDATTICI NON ADEGUATI (mancano le palestre, i giardini, le biblioteche ecc.)

Questo significa che NOI DONNE dobbiamo lavorare di più:

— dobbiamo accompagnare due o tre volte i bambini a scuola (secondo orari diversi)
— preparare prima un pasto affrettato per il figlio che va a scuola al pomeriggio.
— non avere mai tempo libero per noi perché dobbiamo far da mangiare a doppi o tripli turni
— regolare il nostro tempo in base agli orari dei nostri figli, oltre che a quelli di nostro marito.

Come se non bastasse dover correre al mercato per fare economia sulla spesa, consolare i mariti quando tornano stanchi dal lavoro — lavorare anche fuori casa per poter vivere un po' meglio, senza paura che le bollette della luce, acqua, gas, telefono ecc. arrivino a sconvolgere l'andamento economico della famiglia.

Per i nostri figli una scuola così disorganizzata *significa che:*

— devono correre a scuola con il boccone in gola e assonnati
— devono mangiare da soli e non con gli altri fratelli e i genitori
— non hanno mai modo di divere in un ambiente sereno con una madre tranquilla e con dei fratelli con cui giocare e scambiare delle idee.

I doppi e i tripli turni non permettono, inoltre, alla maestra di svolgere un insegnamento efficace, per non parlare della difficoltà che l'insegnante ha di poter seguire tutti i bambini perché sono troppi (30 o 35 per aula) così va a finire che il bambino va a scuola per non imparare niente e per sentirsi più stupido di quei pochi che siedono nei primi banchi o che hanno qualcuno in casa che li aiuta.

Non dobbiamo dimenticare che a volte le aule sono trasferite in scantinati, canoniche, negozi, senza servizi igienici, a volte senza riscaldamento. Così si ammalano e siamo noi che dobbiamo curarli.

Noi donne siamo veramente stanche di questa situazione. Non ci interessa *chi* deve costruire le scuole per i nostri figli nè chi deve "pagare". I soldi per costruire autostrade e per andare sulla luna ci sono; perché non ci sono per costruire più scuole?

E quando i soldi ci sono, ci dicono che per difficoltà burocratiche non si può costruire la scuola . . .

E' ora che noi diciamo basta, ma per dire basta dobbiamo organizzarci per lottare. Organizzarci significa collegarci e unirci assime alle donne dei vari quartieri di Mestre per avere:

PIU' SCUOLE, CLASSI MENO NUMEROSE, PIU' MAESTRE
UN SOLO TURNO, ATTREZZATURE ADEGUATE
(mense gratis, palestre, giardini, biblioteche, materiali didattici)

Chirignago, Gazzera, Mestre, Carpenedo, Favaro sono tutte situazioni che trovano possibilità di collegamento poiché la situazione scandalosa è la stessa dappertutto, sia nelle scuole elementari che in quelle materne.

DONNE chi si rivolge a voi è un gruppo di mamme decise a lottare e ad estendere il più possibile la loro lotta. I problemi sono tanti, cominciamo quindi ad organizzarci e a lottare sul problema della scuola che per noi è quello più grave in questo momento.

RIUNIAMOCI, PARLIAMONE, INVENTIAMO NUOVE FORME ORGANIZZATIVE PER UNA LOTTA DECISA,

Lotta Femminista

Ciclostilato in proprio -
Ca' Foscari - Venezia -
29/11/72

DONNE

in volantini distribuiti precedentemente abbiamo denunciato la situazione drammatica dei quartieri Valsugana e Giustizia. Questa situazione per noi è diventata INSOSTENIBILE

PER QUESTO NOI DICIAMO NO
ai doppi turni e ai compiti a casa perché per noi vuol dire lavorare di più
NO al voto ai bambini perché oltre a dividere le mamme dalle maestre divide i bambini fra loro: i più bravi sono premiati i meno bravi sono sempre più allontanati e considerati stupidi dai loro compagni
NO alle aule-negozi in affitto perché non è che una situazione di ripiego, e questo è il modo più scandaloso di gettare i nostri soldi, dal momento che siamo noi A PAGARE LE TASSE
NO all'immondezzaio in cui siamo costrette a vivere

UNIAMOCI, LOTTIAMO ASSIEME NOI DONNE
PER OTTENERE QUELLO CHE CI SPETTA PER DIRITTO

Vogliamo: scuole adeguate e attrezzature sportive;
più classi e meno numerose dal momento che di maestre disoccupate ce n'è a migliaia
Vogliamo: asili e asili nido comunali
trasporti gratuiti per i bambini
Vogliamo: strade asfaltate, marciapiedi, giardini per noi e i nostri figli, che sono costretti a giocare tra il fango e le immondizie e i pericoli della strada.

TUTTO QUESTO DOBBIAMO DISCUTERLO ASSIEME *PERCHE' SOLTANTO UNITE* RIUSCIREMO AD OTTENERE QUELLO DI CUI ABBIAMO BISOGNO

Troviamoci il giorno 1 marzo davanti alla chiesa di S. Barbara dalle 8,30 alle 9 di mattina.

Un gruppo di mamme di
LOTTA FEMMINISTA

cicl. in p. D.D. 3240 VE



Testo di documento ciclostilato fatto circolare nei quartieri proletari di Gela.

Salario alle casalinghe: le reazioni delle donne proletarie di Gela.

Siamo state nel quartiere più povero di Gela per parlare con le donne che vi abitano (mogli di braccianti o di operai emigrati): volevamo confrontare le nostre esperienze. Era la prima volta che ci ponevamo il problema di parlare con loro della nostra vita di donne, soggetta all'oppressione e allo sfruttamento (quotidiano) indipendentemente dalla condizione sociale in cui ci troviamo. E' stata un'esperienza bellissima accorgerci che veramente, nonostante noi siamo studentesse e viviamo in una situazione diversa dalla loro, ci unisce il fatto di essere donne, anche se i loro problemi sono tanto più difficili e gravi.

Nessuna di esse ci ha sbattuto la porta in faccia, anche se ogni tanto si avvertiva una certa diffidenza, dovuta al fatto che molte volte si sono sentite prese in giro per il modo paternalistico in cui sono state contattate dai vari partiti (che sperano di trovare in loro una "base elettoralistica" facile da manovrare). Più spesso con gli occhi lucidi ci hanno raccontato la loro vita che si può riassumere in poche parole e che è uguale per tutte. Sono cresciute in famiglie povere, non sono andate a scuola per i soldi che mancavano: per loro, donne, lo studio sembrava un lusso inutile. Al più hanno imparato a cucire (le scuole di cucito sono molto fiorenti in Sicilia), poi molto giovani si sono sposate e ora si ritrovano con 5, 6, 10 figli (Gela ha il più alto tasso di natalità d'Italia), magari il marito disoccupato. Sembrano tutte uguali, sono invecchiate precocemente, sono grasse, sformate. Una di esse ci ha raccontato che da circa 10 anni non andava a fare una passeggiata col marito in piazza. Tutte quante escono sì e no quando c'è la festa religiosa più importante di Gela, o il martedì per andare al mercato, altrimenti stanno a casa: e poi dicono che le donne sono isteriche!

Un problema al quale hanno mostrato interesse è l'asilo nido. Qui a Gela non ce ne sono e quei pochi asili per i più

grandicelli non sono buoni e costano. L'asilo nido è una lotta importante, ma in queste condizioni di generale disoccupazione femminile non sembra forse così urgente: le donne devono comunque stare a casa, con figli o senza.

Ben altra incidenza potrebbe avere una lotta per il salario alle casalinghe.

La maggior parte delle donne con cui abbiamo parlato (e sono centinaia) hanno subito riconosciuto che il lavoro che svolgono a casa è un lavoro come gli altri (e anzi peggiore di tanti altri) e quindi come tale dovrebbe essere retribuito. Ma una domanda è sorta loro spontanea dopo aver constatato ciò: "Chi ci dovrebbe pagare?".

Benché esse si lamentino della pesantezza del lavoro domestico, sono ben convinte che il loro, in fondo, sia un lavoro "dovuto", connaturato al loro essere moglie e madre. Perciò non riescono a vedere chi possa essere il loro "datore di lavoro". E del resto il marito, colui che pretende il lavoro fatto e che quindi si configura immediatamente come "datore di lavoro", le paga già mantenendo la famiglia col suo salario.

La lotta per il salario significherebbe la messa in discussione dell'ideologia del lavoro domestico come "dovere" di moglie e madre, ed anzi come "atto di amore". Per quanto irrisorio questo salario possa essere, esso comporterebbe una presa di coscienza delle donne che il lavoro domestico è "sociale", che cioè il lavoro gratuito nella famiglia non serve solo al marito o ai figli, ma soprattutto al mantenimento di questo sistema. Nonché cristallizzare il ruolo della donna lasciandola nel ghetto-casa, il salario alla casalinga (la lotta per questo salario) potrebbe significare la crescita di un movimento di donne coscienti del loro sfruttamento.

La condizione della donna nei canti popolari siciliani

La figlia femmina come peso inutile.

E rricchi rricchizzi,
figghi masculi e-ccuntintizzi;
e poveri puvirtà.
figghi fimmini e-ccalamità.

Ai ricchi ricchezze,
figli maschi e contentezze:
ai poveri povertà,
figlie femmine e calamità.

A lu riccu cci mori la mugghieri,
a lu poviru lu sceccu.

Al ricco muore la moglie,
al povero l'asino.

E naturalmente la morte dell'asino è una disgrazia ben più grave: l'asino bisogna pagarlo, la moglie si acquista gratis (quando addirittura non porta la dote).

Breve indagine in una classe di aggiornamento al magistrale

Vai spesso al cinema?

Due ragazze di Butera (piccolo paese vicino a Gela) hanno risposto che non ci vanno mai perché proiettano di solito films vietati e i genitori non permettono loro di andarci. Anche a Niscemi (altro piccolo paese del nisseno) la situazione è uguale. Le ragazze di Gela che hanno la possibilità di andare al cinema sono pochissime, la maggioranza ci va solo una o due volte l'anno.

Di solito con chi vai al cinema?

Alcune hanno risposto che ci vanno col fidanzato, poche con le amiche, tutte le altre con qualche parente (maschio). Quando danno i cartoni animati possono andarci con la madre o la sorella maggiore (se sposata).

Che genere di films vedi?

Molte vedono solo i films della domenica, di qualsiasi cosa trattino. Altre vedono solo films "comici" (Franco Franchi, Buzzanca) o films di mafia. Una ha risposto che le piacciono i films a sfondo sociale, però non ha saputo dire il perché.

Li trovi interessanti?

Molte hanno risposto di no, ma che li vedono ugualmente perché rappresentano un diversivo alla vita abitudinaria e monotona che conducono.

Guardi spesso la televisione?

Tutte: sì.

Ti piace Carosello?

Quasi tutte hanno risposto di sì. Alcune hanno risposto negativamente, affermando che secondo loro è un programma ideato e voluto dai padroni per far vedere come l'operaio, o meglio l'uomo medio di oggi può permettersi tutte le comodità che vuole. N.B.: queste ragazze hanno il fidanzato "politicizzato" (di solito del PCI).

Leggi? Quali libri?

Leggono esclusivamente romanzi d'amore, fotoromanzi e riviste (Confidenze, Intimità).

CONCLUSIONE: come diventare centro di informazione e contro-informazione considerando la scarsa (e spesso nulla) possibilità di muoversi delle ragazze? E' urgente aprire un dibattito su questo problema (che canali utilizzare, la forma più appropriata di comunicazione ecc.).

Il fratello

Come in tutte le famiglie, anche nella mia i rapporti fra i vari componenti sono falsi e insoddisfacenti. Soprattutto i rapporti sorella-fratello qui in Sicilia sono veramente fonte d'angoscia. Il fratello si sente un "secondo padre", colui che deve rispondere, all'esterno e fra i suoi amici, della onorabilità della sorella.

Fra me e mio fratello non c'è dialogo: invano ho cercato in lui un amico e un alleato. Questo rapporto da controllore a controllata fa sì che non ci si possa mai essere d'aiuto, in quanto le nostre reazioni sono già codificate, dettate da ruoli che non si riescono a mutare.

Era da parecchio tempo che in famiglia molte cose non andavano bene. Ma la situazione cominciò a diventare pesante quando una mattina mio fratello si alzò dal letto e comunicò ai miei genitori che non aveva intenzione di andare più a scuola perché, secondo lui, non ne ha le capacità e che voleva andare a lavorare. Stavamo facendo colazione e ad un tratto vidi volare una tazza di latte che fortunatamente non colpì mio fratello. Dopo la prima violenta reazione, mio padre gli chiese di parlare, di spiegare i motivi di una simile decisione. L'ostinato silenzio di mio fratello non fece che aumentare l'ira di mio padre che cominciò a picchiarlo. Nel pomeriggio cercai di spiegare a mio padre che quel comportamento era sbagliato: di fronte ai pugni mio fratello si sarebbe chiuso sempre di più nel suo silenzio. Cercai di fargli capire che ci dovevano essere dei motivi ben più validi di quelli che lui confessava, per portarlo a uno stato di depressione tale. Mio fratello è un ragazzo molto timido e chiuso, non si confida nemmeno con i suoi amici, pieno di complessi anche per quanto riguarda i rapporti con le ragazze. Non ha mai avuto esperienze sessuali: e questo è per lui un segno di "inferiorità" e incapacità. Proprio perché non rifiuta affatto il ruolo di conquistatore (a tutti i costi), anzi lo accetta come "valore", il suo "insuccesso" diventa una colpa da nascondere agli altri, il suo non saper essere competitivo una "mancanza". Così mentre fuori subisce quasi la "superiorità" degli amici, a casa diventa un altro, aggressivo, e prepotente, cerca di affermare la sua virilità sulle uniche donne con cui ha rapporti continui: con me e la mamma.

Quando ho cercato di parlargli (volevo capire meglio quello che gli stava succedendo) ha rifiutato nettamente. "Questi sono affari miei, non ti interessano". Mi vede come una rivale, coccolata dal padre, e allora lui vorrebbe allearsi alla mamma. Mia madre dice che fra noi due non ha preferenze: ma è chiaro che si sente più solidale con me, che domani, nella società e nella famiglia, avrò il suo stesso ruolo e i suoi stessi compiti. E allora lui si sente tradito. Molto spesso l'ho sentito mormorare: "In questa casa nessuno mi vuole bene".

Incapace di adattarsi al suo ruolo di "maschio" e incapace allo stesso tempo di rifiutarlo, si trova in una contraddizione senza via d'uscita: e io non posso impedirmi di soffrirne, anche se so di non poterlo aiutare se non a prendere coscienza di tale contraddizione.

R.

Cronaca di una riunione di "presa di coscienza"

Dopo parecchi tentativi più o meno falliti di riunione di auto-coscienza, in quella scorsa avevamo deciso che oggi ognuna di noi avrebbe parlato di sè scegliendo, come argomento comune l'amore. Come al solito all'inizio c'è stato fra noi un imbarazzo e una freddezza che ognuna di noi aveva l'esigenza di vincere anche se le mancava la forza per cominciare lei a parlare senza aspettare che lo facessero le altre. Oltre al fatto, comune a tutte le donne, della timidezza che ci viene dal non aver mai parlato prima di noi stesse e dei nostri problemi, e oltre al timore di essere "giudicate" dalle altre, c'era secondo me un altro motivo che contribuiva a bloccarci: le situazioni apparentemente diverse in cui noi ci troviamo nel rapporto col "maschio". Io e MR ci viviamo insieme, A., I. e R. hanno il difficile problema di istituire un rapporto nuovo, non tradizionale, col proprio ragazzo, F. non riesce a superare la contraddizione fra l'essere femminista e il ruolo che le è stato imposto dalla famiglia e dal suo ragazzo come futura mogliettina buona e fedele, e perciò si sente forse più "giudicata" delle altre; A. e M. (le più giovani) si giustificano dicendo di non avere mai avuto esperienze d'amore per il fatto di non aver mai frequentato un ragazzo. Comunque da questa affermazione di A. e M. nasce una piccola discussione su ciò che vuol dire "esperienza amorosa": anche gli sguardi furtivi a un ragazzo che non si conosce e tutta la costruzione fantastica che ci si fa sopra significano "rapporto amoroso".

R., che sollecitiamo a parlare per prima ma che non ha il coraggio di parlare subito di sè, comincia col raccontare di una sua cugina (26 anni) che sta passando un brutto momento. Il

fidanzato le ha fatto capire che intende lasciarla e lei come unica soluzione per se stessa a un mancato matrimonio con lui, prospetta di entrare in un convento per il resto della sua vita. A sentire questo non ci viene affatto da ridere: un fidanzamento ufficiale interrotto è ancora, qui in Sicilia, un fatto assai grave per la donna. Nel sud dove il lavoro per le donne e quindi la possibilità di mantenersi da sè manca più che altrove (dato che non ce n'è neanche per gli uomini), il matrimonio resta ancora per noi l'unica soluzione di vita ed è esso stesso un'occasione che sfugge sempre più per quelle (come nel caso della cugina di R.) che abbiano superato i 21 anni. Il mercato ci vuole giovani e illibate e l'avere alle spalle un fidanzamento fallito significa per una donna diminuire le sue "referenze", quindi avere minor valore di scambio, quindi meno possibilità (soprattutto se non si possiede una ricca dote) di trovare qualcuno disposto a mantenerti in cambio delle tue prestazioni sessuali, del tuo lavoro domestico. Non essere riuscita ad entrare o a rimanere nelle grazie di un "lui" ti costerà la continua umiliazione del tacito o esplicito rimprovero dei tuoi genitori, per i quali, improduttiva come sei, rappresenti ormai un peso ingombrante e l'ironia di quelle che hanno avuto più "fortuna" di te. (Continua).

DONNE CHE LAVORATE NELLE CASE
E FUORI DALLE CASE,

nessuna riforma del diritto di famiglia può cambiare sostanzialmente quello che la famiglia rappresenta oggi:

il luogo dell'oppressione e dello sfruttamento delle donne; la prigione in cui le donne lavorano senza fine e senza autonomia di nessun genere, serve senza paga, sfogo dei malumori dei familiari, bambinaia e baby-sitter, spesso infermiere senza orario, sempre domestiche senza un soldo.

Nella famiglia la donna vende il suo corpo e la sua mente in cambio di SOPRAVVIVENZA!

I giovani hanno già cominciato la loro lotta per una esistenza autonoma: gli studenti hanno lottato per ottenere un *presalario* che garantisca loro la possibilità di studiare senza dipendere dal salario del padre e dal conseguente controllo della famiglia.

Possiamo concepire che si paghi la fatica dello studio e non si paghi *la fatica del lavoro domestico e di tutto il resto?*

Lavoriamo molto di più delle classiche "otto ore", ma dobbiamo chiedere al marito anche i soldi per le calze.

LA PARITA' FRA I CONIUGI CHE QUESTA RIFORMA VUOLE SANCIRE E' SOLO UNA PRESA IN GIRO: NON ESISTE NESSUNA PARITA' FRA CHI HA I SOLDI E CHI NON LI HA.

Anzi, sulla base di questo, calpestando i nostri diritti più elementari come quello di *disporre del nostro corpo:* L'ABORTO è ancora un "REATO" e si permettono di progettare una ridicola casistica per leggi di mini-aborto.

PRETENDIAMO DI AVERE AUTONOMIA FINANZIARIA E PERSONALE, PRETENDIAMO CHE CI DIANO: SERVIZI SOCIALIZZATI (gli asili, come quelli di lusso che già ci sono, tanto per cominciare) CHE RIDUCANO LA LUNGHEZZA E LA FATICOSITA' DEL NOSTRO LAVORO, SIA IN CASA CHE FUORI.

Uniamoci alle altre donne che hanno già cominciato la lotta!

TROVIAMOCI GIOVEDI' 22 ALLE ORE 21,30

al CENTRO DELLE DONNE
via Trieste 23

LOTTA FEMMINISTA

Cicl. in pr.; via VIII Febbraio, PD
20 febbraio 1973

"...donne che lavorate anche fuori casa..."



LE DONNE ALL' UNIVERSITA'





a cura di
"Lotta Femminista"
padova

LE DONNE ALL'UNIVERSITA'

All'Università di donne ce ne sono molte: tutti possono constatare che ci sono intere facoltà tutte per loro; tutti possono vedere sciami di studentesse che corrono da una lezione di Italiano a una di Latino, da un laboratorio di Chimica a una lezione in cui sapranno tutto sulla vita sessuale dei ragni.

Però le altre donne, quelle sulle cui spalle si regge una buona parte della "struttura" universitaria, non si vedono. O meglio: esse fanno parte del paesaggio, le loro mansioni sono considerate ovvie, i loro problemi non interessano molto.

In fondo di che si tratta?

—"Signora, questa lettera è urgentissima: la voglio spedita entro domani!!".

Cinquanta lettere o cinquantuno, che differenza fa? E se la "signora" fa una corsa da Olimpiadi per andare a ritirare il bambino all'asilo, tanto meglio per lei, perché il moto fa salute.

—"Signorina, deve assolutamente battermi queste dispense in 15 giorni, altrimenti gli studenti protestano... (siamo a tre giorni dall'esame, lo sa? forse *ce la facciamo* per il secondo appello...)" e se la dispensa non salta fuori, beh, non è certo colpa del professore...

—"Professore, dovrei pulire lo studio, se non la disturba..., sa, sono le sette..." —"Di già? attenda un poco, per favore... mi sbrigo in un attimo...". E' straordinario notare come la concezione del tempo sia davvero soggettiva!... L'attimo, che per lui è solo un attimo, per la donna delle pulizie può arrivare anche a un'ora e mezza o due (non pagate, naturalmente!).

Di donne all'Università ce ne sono molte..., dalla bibliotecaria, che potrebbe mettersi come emblema i pattini a rotelle, alla segretaria, alla borsista dai mille usi, alla studentessa, alla donna delle pulizie, che sindacati, Università e ditte appaltatrici si sballottano in un gioco in cui chi non ci guadagna mai è sempre lei, e tante altre, dai lavori strani, indefiniti, pagati in

modo altrettanto strano, non protetto.

* * *

Consideriamo la funzione di una segretaria: possiamo agevolmente osservare come, da una gestione di tipo familiare, paternalistico che c'era prima del '66-'67, siamo passati adesso alla "meccanizzazione della segretaria".

Ci sono macchine da scrivere elettriche e centralino, ed ella vive continuamente tra una lettera battuta a un ritmo folle e un bottone da premere o staccare. Quando va a casa le ossa delle mani e le spalle fanno male e la testa scoppia... e non si illuda di poter riposare: anche se usufruisce del lavoro gratuito di madre, suocera, sorella, ecc., si sa che, "se una vuole", di lavoro in casa ce n'è sempre.

In sostanza, anche noi, come gli operai in fabbrica, sappiamo bene come ogni nuova macchina, ogni nuova diavoleria, ci farà lavorare di più, perché questo ci è già successo. Ciò non vuol dire che facciamo stupidi appelli per un ritorno del "bel tempo andato": questo vuol dire che noi vogliamo che le macchine siano un aiuto e non una tortura.

VOGLIAMO AVERE PIU' SOLDI, MENO LAVORO e STRUTTURE ADEGUATE (asili, mense, lavanderie, ecc., aperti 24 ore su 24, in modo da poter decidere quando usufruire di tali servizi in relazione alle nostre esigenze).

E se questo vuol dire AUMENTO e RADDOPPIO DEL PERSONALE, tanto meglio per tutti!

Se uno caccia il naso dentro una qualunque facoltà scopre facilmente che vi è un'estrema varietà di mansioni (che si traduce anche in una differenza di salario) che dividono le persone che le svolgono anche se nella sostanza sono uguali nella loro monotonia, ripetitività, fatica e problemi non risolti.

Il traguardo si raggiunge quando si diventa segretarie del "boss", cioè del Direttore d'Istituto: un lavoro in cui le cosiddette "soddisfazioni personali" non riempiono certo la busta paga, creano una ulteriore divisione tra di noi e ci fan fare come favori cose che sono lavori.

La situazione normale, però, è quella di segretaria di ufficio, cioè la tuttofare di tutti i professori, borsisti, assistenti e stu-

denti o di segretaria bibliotecaria, che deve approvvigionare e schedare la cultura del professore.

* * *

Se una va a caccia di un posto come bibliotecaria è bene che sappia che:
— 1) è un lavoro faticoso e noioso.
— 2) che c'è sempre meno la possibilità di trovare il suddetto posto, visto che sta passando la ristrutturazione in cui si preferiscono tecnici laureati a donne diplomate assunte di straforo senza concorso (e quindi con paga minima e posto insicuro).

Lavorare nella biblioteca, inoltre, non sempre vuol dire fare un lavoro ben pagato e sicuro, ma, nella grande maggioranza dei casi significa essere assunte, col diploma di terza media, come avventizie per fare lavoro di schedatura. Può voler dire, anche, sopperire alle insufficienze dei professori i quali, evidentemente credendo nella telepatia, pensano che studenti e bibliotecarie siano in grado di interpretare le loro vaghe indicazioni bibliografiche (su ciò noi consigliamo caldamente di rivolgersi all'astrologo).

Le richieste e le indicazioni che vengono spontanee dopo uqueste considerazioni sono evidentemente sempre le stesse: POSTO SICURO e BEN PAGATO, PIU' SOLDI E MENO LAVORO, STRUTTURE UNIVERSITARIE E DI QUARTIERE ADEGUATE.

* * *

Decisamente le più *bestialmente sfruttate* sono le donne delle pulizie. Non hanno un rapporto diretto con l'Università, ma sono prese in "affitto" da ditte appaltatrici che ci guadagnano sopra con metodo e tranquillità.

Queste donne non hanno nessuna protezione, sono pagate a ora (calcolata a metri quadrati da pulire), non hanno nè tredicesima, nè pensione, nè cassa malattie, nè ferie, ecc.

Segnaliamo alcune di queste ditte che le affittano Istituto per Istituto: PULITUTTO, PRIMAVERA, PADOVANA, che agiscono indisturbate e protette dai "mafiosi" dell'Università. I sindacati non se ne interessano, l'amministrazione universitaria tanto meno; le donne delle pulizie sono le uniche a cui importa qualcosa di ciò, visto che questo lavoro spezza loro la schiena, e importa a noi, in quanto donne, anche perché il fare le pulizie è stato ed è nostro esclusivo monopolio e destino e ci spezza la schiena.

BASTA CON LO SCHIAVISMO NASCOSTO!
POSTO SICURO E BEN PAGATO, A CHI SPETTI PAGARE
NON CI IMPORTA, PERCHE' A NOI IMPORTANO
SOLO PIU' SOLDI E MENO LAVORO!

Il vecchio Rettore Opocher una volta disse più o meno così: "Non cederò mai a proposito del regolamento della Casa della Studentessa! Che potrebbero pensare le madri trepidanti e i padri onesti e lavoratori, se io mettessi in pericolo la moralità delle loro figliole?".

NOI, come studentesse e come donne, ringraziamo della fiducia accordataci dal nostro paterno rettore.

Se c'è una cosa che ti dà fiducia in te stessa e nella vita è il sapere che sei incapace di intendere e di volere!

Ricordate la vecchia canzone americana di protesta che diceva che i ragazzi americani erano considerati in grado di uccidere, di non votare? Bene, l'assurdo è che noi ragazze dopo i 21 anni siamo considerate in grado di votare, ma non di uscire la sera!

Il Regolamento prevede, infatti, che le porte siano sprangate entro le 21 per gli Istituti gestiti da suore, e le 24 per l'unica casa della Studentessa laica, la "Meneghetti".

Volete andare al cinema la sera a vedere un film qualunque? RINUNCIATEVI, o trovatevi una panchina al parco: solo il "Pio X" e non tutti i giorni, finisce prima delle 24!

A quanto pare, secondo le suore e secondo il Rettore, al calar della sera corrisponde la calata in massa delle nostre mutande!...

D'altra parte, sempre secondo loro, se noi restiamo chiuse fuori... non è affare che li riguardi!

Inutile dire, poi, che è proibito portare qualcuno o qualcuna (!!) in camera, anche se solo per studiare assieme.

Le norme per le Case dello Studente sono, ovviamente, di-

verse: non che loro non abbiano problemi, certo è che la prepotenza è su di loro un po' meno evidente.

Se qualcuna si prende la briga di consultare la "Mini Guida dello Studente Universitario Padovano" può constatare facilmente come, tanto per cominciare, le case dello studente maschili laiche siano in una proporzione di 5 a 1 rispetto a quelle femminili laiche, e che considerando tutte le case (comprese quelle religiose) i posti per le donne sono 700 circa contro i 1420 circa per gli studenti (su un totale di circa 40.000 studenti iscritti di cui buona parte è pendolare).

Non ci vengano a raccontare che la mancanza di posti per le ragazze è da imputare a una mancanza di richieste: anche se stare in collegio è brutto, spesso stare a casa è peggio (a parte situazioni familiari di una repressione disastrosa, essere pendolari significa affrontare disagi e spese non indifferenti).

Anche perché, se una non trova un posto alla Casa della Studentessa, le alternative sono: o una stanza in un appartamento diviso con un sacco di altra gente per far fronte all'affitto, perché i prezzi sono folli, o andare su e giù con qualunque tempo, borse di libri pesantissime, scomodissimi orari delle corriere e dei treni.

Per una che lavora, fare la studentessa può non sembrare un lavoro, può sembrare una posizione di privilegio.

Se una crede che sia un privilegio arrabbattarsi per avere un presalario esiguo e in ritardo, sopportare ore e ore in piedi per riuscire a fare un esame, fare code mostruose alle segreterie per avere un modulo e doverci tornare con la prospettiva di un'altra coda di ore, schiacciate come acciughe, per ripresentarlo compilato, magari dopo 50 o 100 Km. di treno o corriera, è certo un privilegio che costa.

Se una crede che sia un privilegio "essere mantenute all'Università" dai genitori che te lo rinfacciano continuamente e che, visto che ti mantengono, non ti danno un soldo, e quindi ti devi arrangiare in qualche modo (baby-sitter, ripetizioni, supplenze, ecc.), specie se i tuoi non sono poi tanto ricchi, è un privilegio che costa fatica.

Se una crede che fare la studentessa significhi avere "più libertà" e che quindi sia un privilegio, pensi che questo vuol dire aver paura delle conseguenze di "farsi un ragazzo", paura

che non piaccia a casa, paura di restare incinta, paura che il "lui" non capisca, paura di fare delle scelte perché non si ha l'indipendenza economica.

Se una crede che all'Università ci si diverta provi a preparare esami come Latino o Glottologia, Grammatica Francese o Analisi Matematiche, con la prospettiva, dopo la sudata laurea, di non trovare lavoro. Se invece, poi, siamo fortunate, si va a fare le insegnanti, ma non siamo certo "sistemate": ci sono i corsi abilitanti (a che cosa?), ci sono gli inghippi burocratici al Provveditorato che ci pendono sulla testa, ci sono gli esami di ruolo a cui non arriviamo mai, se non vecchiette, c'è lo Stato che non ha mai i soldi per noi e altre piacevolezze di questo genere.

* * *

Da queste brevi note risulta evidente intanto un primo fatto: che noi siamo nei posti più insicuri e peggio pagati o con la prospettiva di posti poco sicuri e mal pagati.

Ricordiamoci poi che, anche se lavoriamo fuori casa o se studiamo, nessuno ci ha ancora tolto di dosso *i lavori domestici*, lavori che abbiamo in comune con tutte le donne o, se siamo fortunate, che avremo.

Ci abituano fin da piccole all'obbedienza, alla docilità, alla permissività, facendole passare come doti tipicamente femminili, per farci accettare una vita di sacrifici, di rinunce, di isolamento, di discriminazione in ogni campo: nel lavoro, a casa, nella scuola, nella società e persino nella gestione del nostro corpo.

Quello che noi facciamo tra le pareti domestiche non è nè una cosa "naturale" nè un "dovere" nè una "missione"; è un *lavoro* e per di più faticoso. Perché è faticoso stare in piedi a stirare, magari in pieno agosto, è estenuante rammendare mutande e calzini e attaccare i bottoni di tutta la famiglia.

Perché è un problema mettere d'accordo il bilancio e il menù (e se si è studenti sposati le cose peggiorano), perché sono cose da pazzi fare da parafulmine del nervoso di tutta la famiglia. E' inutile continuare l'elenco: tutte le donne lo sanno fin troppo bene.

Ora, come donne che lavorano e che studiano, dobbiamo *organizzarci*, perché noi *ci rifiutiamo* di fare un *doppio lavoro*

dentro e fuori casa. Vogliamo più TEMPO LIBERO per noi stesse (la donna è sempre stata vista in funzione della casa, dei figli, del marito, ma di se stessa).
ROMPIAMO il muro di silenzio che circonda la nostra condizione!
COMINCIAMO A PENSARE A NOI STESSE!
COMINCIAMO A DIRE LA NOSTRA!

Finalmente abbiamo scoperto che ci possono chiamare con mille nomi, ma che noi siamo sempre donne. E' vero che abbiamo una parte di problemi comuni agli studenti, borsisti, bidelli, ecc., ma i problemi del lavoro domestico, dei bambini, della libertà sessuale ce li ritroviamo ancora solo sulle nostre spalle.

Per questo noi donne dobbiamo imparare a lottare e per questo è necessario ORGANIZZARCI!

Vogliamo PIU' SALARIO e MENO LAVORO, CASE DELLA STUDENTESSA SUFFICIENTI e GESTITE DIVERSAMENTE, LIBRI GRATIS, MENSE GRATIS, ASILI GRATIS, CONSULTORI MEDICI EFFICIENTI, NUMEROSI e GRATUITI.

Non vogliamo più che i nostri obiettivi servano da riempitivo a volantini e documenti (chissà perché sempre all'ultimo punto dell'ordine del giorno), che vengano messi per compiacere le donne, quando facciamo comodo.

Per troppo tempo ci hanno detto che questi problemi non sono importanti, che non è il momento, nè il tempo, nè il luogo.

NOI diciamo che *da adesso è il momento, ogni luogo è il nostro luogo*, OGNI LOTTA CHE CONSIDERERA' QUESTI OBIETTIVI COME FONDAMENTALI SARA' LA NOSTRA LOTTA.

Ritrovarci insieme ci servirà per analizzare più a fondo i nostri problemi e per trovare *nuove forme organizzative e di lotta, visto* che quelle inventate finora da partiti, gruppi, sindacati, non ci sono servite a niente, anzi hanno represso ogni nostro tentativo di organizzarci sui nostri interessi.

LOTTA FEMMINISTA

C.I.P. via VIII Febb.
PD. 14 nov. '72

PERCHE' LE DONNE VOGLIONO ASILI,
TANTI QUANTI SERVONO, SUBITO, GRATUITI,
FUNZIONANTI 24 ORE SU 24, APERTI AL CONTROLLO
DIRETTO DELLE MADRI, DEI PADRI,
DELLA COMUNITA' INTERA.

Le donne sanno che la loro giornata è sempre e comunque tutta di lavoro: la mattina, quando devono fare i letti, pulire la casa, fare la spesa, preparare il pranzo e insieme lavare e vestire i bambini, accudirli, nutrirli, badare che non si facciano del male, il pomeriggio, quando devono lavare i piatti, riordinare la cucina, stirare o lavare o aggiustare e insieme ancora badare ai bambini, seguirli nei compiti, preparare le merende; la sera quando devono curare i bambini, spogliarli, metterli a letto. Quando il padre torna a casa di solito "non vuole sentire storie" ma vuole godersi la compagnia dei suoi figli. Se noi mamme siamo nervose e ci lamentiamo che i bambini sono noiosi e dispettosi (perché stanno sempre chiusi in casa), lui ci dice di essere più pazienti, di portarli fuori, così ci distraiamo anche noi (avete mai provato ad andare "a negozi" con bambini piccoli?).

La psicologia spicciola antiautoritaria a livello di edicola e quella ufficiale a livello universitario concordano nell'affermare che una brava madre moderna non deve reprimere i figli, pena tare e perversioni orrende. Ma come è possibile essere dolci e permissive, comprensive e allegre, serene, felici, realizzate, essere delle madri da "Carosello" insomma, se per uscire sarebbe prudente mettersi la maschera antigas? Se non possiamo andare a fare la spesa e nessuno ci guarda il bambino a casa, se non possiamo mettere su l'acqua della pasta e non possiamo lasciarla bollire, mentre andiamo a pulire il bagno, per la paura che se la tiri addosso? Quante migliaia di incidenti piccoli o grandi o tragici succedono in casa perché siamo troppo stanche per avere i riflessi pronti, perché dobbiamo fare dieci lavori in una volta perché tutto sia pronto.

Molte donne hanno poi un secondo lavoro: alcune perché i soldi in casa non bastano mai, i salari sono esigui, i prezzi sal-

gono sempre e questo vuol dire per loro ancora più fatica e lavoro (per comprare la carne dove costa un po' meno per combinare un pasto sufficiente con meno soldi ecc.); altre perché hanno capito l'importanza di avere danaro proprio di cui poter disporre liberamente; altre perché studiano con la speranza di una vita diversa da quella che hanno visto fare alle loro madri: in tutti questi casi, in cui le donne si sobbarcano di un secondo lavoro esterno che si sovrappone a quello nascosto, non riconosciuto che comunque svolgono in casa, i ritmi di lavoro aumentano moltissimo, si è costrette a fare cose impossibili: il pranzo alla sera, il letto alle due, le pulizie alla domenica. Vale la pena, a proposito di IVA o di prezzi, fare qualche breve notarella sull'amenità dei consigli che ci propinano chiunque abbia voglia di propinarceli. Ad esempio il boicottaggio dei negozi, non certo coi picchetti, ma con una lunga corsa alla ricerca spasmodica dell'eccezione alla regola del rialzo dei prezzi. E' la dimostrazione della stima che hanno del tempo e del lavoro delle donne.

Il problema dei figli diventa allora gravissimo: normalmente la donna che lavora anche fuori casa con il primo figlio o è costretta ad abbandonare il proprio lavoro, perdendo così quel minimo di autonomia che il suo salario le garantiva e ricadendo con questo, inevitabilmente, sotto la potestà del marito o del padre o dell'uomo che la mantiene (e chi di noi non si è sentita dire almeno una volta "aspetta di avere figli, e vedrai che ti passeranno tutti i grilli!"?); oppure è costretta ad usare del lavoro di un'altra donna: madre, suocera o sorella.

Per questo tutte le donne che sono stanche di tutto questo lavoro non pagato (quello domestico) o scambiato con un salario esiguo (quello esterno), che si organizzano e chiedono PIU' SOLDI E MENO LAVORO si pongono come primo obiettivo da raggiungere quello della organizzazione sociale e gratuita di tutti quei servizi che rendono garantito (cioè sicuro e adeguato ai bisogni) il salario e che consentono loro la possibilità di ridurre il loro carico di lavoro. E come primo servizio, proprio perché va incontro al più oneroso dei loro impegni, le donne chiedono ASILI.

Ma anche i sindacati, i partiti riformisti, i gruppi della sinistra extraparlamentare chiedono servizi sociali, chiedono asili-nido, scuole materne. I primi ci propongono per il tempo così guadagnato un secondo lavoro, quello fuori casa in un momento di disoccupazione, e quando tutti, anche i più cretini, sanno che alle donne vanno i lavori più schifosi. Questa è la grande "emancipazione" dei riformisti. Gli altri, quelli più a sinistra, attaccano in coda ai loro documenti e volantoni, richieste sui servizi che poi non sanno nè possono gestire, perché non hanno capito chi è il reale interlocutore a cui sono rivolti gli obiettivi.

Noi allora diciamo: benissimo e grazie tante, quando ci sarà da lottare vedremo chi lotterà davvero con noi; ma adesso siamo noi a dover dire la nostra, a voler dire cosa vogliamo e come lo vogliamo.

E come li vogliamo noi donne questi asili?

Prima di tutto GRATUITI: proprio perché tutte noi eroghiamo ogni giorno una enorme quantità di lavoro sociale che non ci viene pagato, la richiesta minima che possiamo fare nella prospettiva del salario garantito è quella della gratuità dei servizi sociali che devono abbreviare il nostro tempo di lavoro, proprio a partire dal lavoro domestico che è sempre e comunque comune a tutte le donne.

In secondo luogo devono essere APERTI 24 ORE SU 24: fino ad oggi il massimo che padroni e sindacati sono riusciti ad immaginare è stata l'organizzazione di asili o asili-nido sul posto di lavoro per le sole ore di lavoro esterno: così organizzati, anziché essere per le donne il servizio sociale che diminuiva il loro orario di lavoro, gli asili sono stati semplicemente lo strumento che permetteva loro di svolgere, durante alcune ore della giornata, un altro lavoro in aggiunta a quello in casa. Noi chiediamo invece che l'asilo sia aperto 24 ore su 24 perché vogliamo la possibilità di lasciare custodito nostro figlio se stiamo stanche e abbiamo bisogno di riposare, se desideriamo una sera andare al cinema o vogliamo leggere o studiare con tranquillità; come vogliamo la possibilità di riprendere con noi nostro figlio se abbiamo un'ora di tempo libero o se c'è il sole e vogliamo fargli fare una passeggiata.

In terzo luogo devono essere APERTI ALLE MADRI che vogliono poter andare e venire, poter essere vicine ai loro figli quando credono, poter controllare come questi vengono tenuti, nutriti, curati; alle madri che chiedono perché all'ONMI non possono entrare come, quando e dove vogliono, viene risposto che è una questione di funzionalità, perché altrimenti le madri andrebbero là tutti i momenti liberi (e perché non dovrebbero spendere il loro tempo con i loro figli?) e sarebbero di intralcio al personale (ma come è possibile se a casa quelle stesse donne sono così organizzate ed efficienti da riuscire a fare sempre tutto?). Ma poi le madri scoprono sui giornali che all'ONMI non sempre le cose vanno come dovrebbero o come si vuol far credere: bambini poco nutriti, per nulla seguiti, bambini legati: per questo le donne dicono basta e vogliono asili aperti al loro accesso e al loro controllo.

Sicuramente ci verrà detto che tutto questo è molto giusto (e chi potrebbe negarlo?), ma che bisogna andar per gradi, aver pazienza, che noi chiediamo troppo, che noi vogliamo tutto subito: è vero, noi vogliamo tutto perché questo tutto è possibile averlo, perché alcune donne già lo hanno: in tutte le città sorgono i Kinderheim, gli asili privati organizzati proprio così, ma così cari che solo poche donne possono usufruirne.

NOI LI VOGLIAMO PUBBLICI, GRATIS, PER TUTTE.

LOTTA FEMMINISTA

cicl. in pr. - PD
Via VIII Febbraio

Intervento di LOTTA FEMMINISTA su "l'atipica carriera di eslcusa della donna" alla riunione di collegamento e verifica per l'elaborazione di prassi alternative nel campo istituzionale del 3 marzo 1973, ore 19,30 tenuta alla Sala della Cultura, via Borgogna 3, Milano, sul tema: "La prevenzione dell'esclusione, come problema di Igiene Mentale".
Relatore: Antonio Slavich

* * *

I° intervento:

Ad ognuno di noi qui dentro, oggi come sempre, corrisponde almeno una donna, una moglie, una domestica, una sorella, una infermiera, delle donne insomma, nel cumulo di queste funzioni prestate gratuitamente a vantaggio di chi oggi può discutere, decidere, forse lottare, senza di loro.

Non ho sentito affrontare per il momento il problema delle donne. Visto che "dove non passa la scopa, la polvere se ne va da sola", ne parlo io.

La "carriera di esclusa" delle donne è del tutto particolare, il tipo di assistenza loro prestata è almeno atipica.

La loro discriminazione incomincia dalla nascita, sulla base del sesso, come, per i popoli di colore, sulla base della pelle. La loro educazione, castrazione degli istinti, le emargina inesorabilmente dalle sfere di potere ed è difficile per loro trovare un lavoro decente fuori, molto più facile trovarne uno non pagato a casa. Le loro persone, macchine riproduttrici della forza-lavoro, non sono valutate nulla anche se lavorano e producono: se rinunciano alla proprietà di loro stesse e accettano di scambiarsi interamente, corpo e mente, sul *mercato discriminato della forza-lavoro femminile, il matrimonio*, rinunciando di fatto a qualunque potere sul loro fisico e sulla loro mente, la "paga" sarebbero quelle 5000 lire al mese, pagate e gestite dal marito (la stessa cifra *è prevista per quei "discriminati" che sono i giudicati incapaci di intendere e di volere).* Ma con l'arrivo della vecchiaia, il modo ancora atipico rispetto al generale sviluppo delle capacità intellettuali, allo scadere del 55° anno, la donna

viene giudicata capace e matura per gestire da sola la sua pensione di 18 mila lire. Pensione assimilabile di fatto a quella degli invalidi più che a quella dei lavoratori, visto che un salario non c'è mai stato.

Miscuglio di razzismo, di schiavismo, di monopoli, questione di sesso. Base fondamentale e primaria di tutte le discriminazioni sociali, il sesso viene ancora trascurato quando si parla di esclusi.

Urge, a parer mio, l'analisi e la discussione su questo tema. Quando, come per i Centri di Igiene Mentale, l'intervento diventa generalizzato a livello sociale, quando si dice che "la prevenzione non riesce mai ad arrivare in tempo", diventa fondamentale ricercare la figura prima dell'esclusione: *le donne* che garantiscono, proprio attraverso la loro esclusione, il controllo degli esclusi come madri, sorelle, ecc., nell'istituzione della famiglia (prima grande fabbrica e ghetto di esclusi), come infermiere e assistenti nell'ospedale psichiatrico.

Vorrei chiedere che cosa si intende fare, o almeno come ci si pone, anche a livello solo teorico, nei confronti di questo problema.

Risposta brevissima data da Slavich e articolata in tre punti:

1) riconosce lo sfruttamento femminile.
2) non crede certo che ci si dovrà mettere a parlare di Igiene Mentale femminile.
3) non si può certo dire che la causa di tale esclusione sia il maschio.

2° intervento di Lotta Femminista:

La mia breve analisi della "carriera di esclusa" delle donne partiva dal presupposto che c'è molta disinformazione a questo proposito, e il 3° punto della risposta di Slavich a proposito del maschio = nemico me l'ha confermata. Vorrei invitarlo ad informarsi, la storia va avanti.

Per quanto riguarda la questione più importante, di contenuto, dell'Igiene Mentale femminile, prospettata con ironia dal compagno Slavich, vorrei dire solo due parole.

Visto che la discussione sta ruotando intorno alla prevenzione dell'esclusione, visto che si sente la necessità di chiarire in questa sede (come è stato più volte ribadito), un discorso che sia anche operativo, per chiarire come il tecnico si deve porre nei confronti di situazioni specifiche (mi riferisco agli interventi precedenti) "per partire da quel momento specifico e per farlo diventare un problema generale", visto che si puntualizza l'esame su persone con ruoli specifici come il bambino, l'operaio, lo scolaro, ecc., non vedo perché non ci si possa interessare in modo altrettanto specifico del problema della donna, delle *cause specifiche della sua esclusione*, del tipo di *cure ad essa riservate, di come questo discorso diventi problema generale*. Ma evidentemente il capitale arriva sempre prima: ci sono già i consultori *prematrimoniali* (e non *pre-concezionali*), ci sono già programmi a proposito degli anticoncezionali, ci sono proposte di legge sulla prostituzione: alle donne ci ha già pensato, in modo molto specifico qualcun altro.

E visto che qui, dopo il bambino, il lavoratore, lo scolaro, si elenca *non la donna*, ma la famiglia, probabilmente la risposta specifica da parte dell'operatore antistituzionale Slavich è già stata data.

PROPOSTA DI DISCUSSIONE

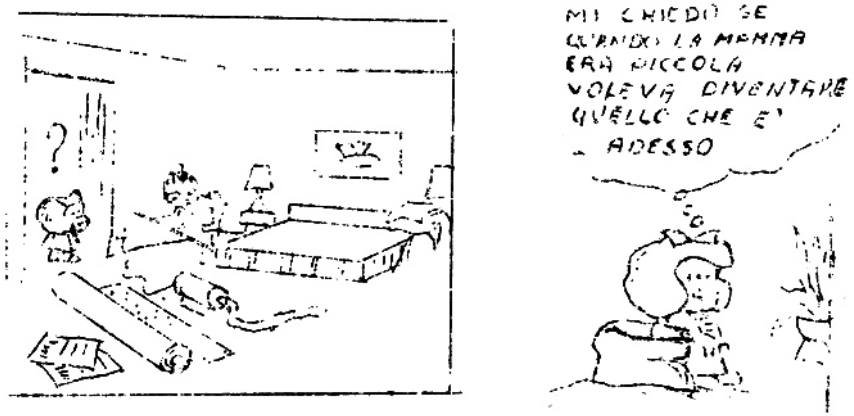
Siamo un gruppo di lavoratrici dell'ENI che hanno sentito l'esigenza di trovarsi per parlare di alcuni temi che riguardano essenzialmente la donna, non perché ciò sia "giusto e naturale" o perché siamo "più brave" ma perché tradizionalmente una parte di servizi viene riversata sulla donna.

Proprio perché siamo noi a reggere tutti i compiti domestici (dalle pulizie alla spesa, ai figli ecc.) SOLO NOI organizzandoci, potremo fare in modo che questi compiti perdano i loro aspetti negativi (di fatica, di ripetitività, di chiusura nelle pareti domestiche e quindi di isolamento) e ne mantengano tutti gli aspetti positivi che li sottintendono se non altro perché avremo più tempo libero: il rapporto affettivo coi figli ed il marito, miglioramento della nostra casa, una vita sociale più ricca etc.

Perché ne discutiamo nel luogo di lavoro?

Perché è qui che trascorriamo la parte più importante della giornata e quindi è giusto che in questo ambito risolviamo tutti i nostri problemi, non solo quelli che riguardano i rapporti di lavoro ma anche quelli che obbligatoriamente ci portiamo dietro: quale l'organizzazione della casa, la famiglia, i figli.

Per quanto riguarda il problema dei figli la legge prevede una serie di permessi per lavoratrici madri (ancora una volta però escludendo i padri da un maggior rapporto con i figli) e la creazione di asili-nido.



Gli asili-nido sono però insufficienti, spesso costosi e funzionano male.

Un avvio verso una possibile risoluzione di questi problemi consiste in parte nel portare avanti richieste contrattuali (gratuità, aumento dei posti disponibili) e in parte partecipando di persona alla gestione degli asili mettendo in discussione la rigida suddivisione tra uomo e donna sia nell'educazione dei figli che in tutti i problemi domestici.

Questo costituisce solo una proposta di discussione che sarà tanto più proficua quanto maggiore sarà il numero delle donne che vorranno portare il loro contributo per la ricerca di una soluzione comune.

Noi ci vediamo ogni mercoledì durante l'intervallo di mensa (dalle ore 13,10 alle 14 circa) nel salottino del Consiglio di Fabbrica al terzo piano del palazzo ANIC.

UN GRUPPO DI LAVORATRICI ENI
(MILANO)

VERSO UNA PRESA DI COSCIENZA

Alcune settimane fa è stato distribuito a molte lavoratrici di tutte le Società del Gruppo un invito, a firma UN GRUPPO DI LAVORATRICI ENI, dal titolo PROPOSTA DI DISCUSSIONE, che invitava le lavoratrici che "ne sentivano l'esigenza" a ritrovarsi dalle 13 alle 14 nel salottino del Consiglio di Fabbrica dell'ANIC (3° piano pal. ANIC) per discutere dei problemi "della donna", cioè di quei *PROBLEMI SOCIALI* che vedono coinvolta la donna in prima persona (sull'ambiente di lavoro, come lavoratrice madre, nei compiti domestici e di allevamento ed educazione dei figli).

Da allora un numero via via maggiore e più interessato si è trovato per parlare e apportare alla discussione il proprio personale contributo di idee e di esperienza.

Potremmo dire che si è iniziata e si va delineando progressivamente una maggiore PRESA DI COSCIENZA. Anzitutto sono state superate le diffidenze iniziali, i timori di venire strumentalizzate per non ben determinati fini.

Una delle prime cose che ci siamo chieste è quali sono gli argomenti che più ci interessano. Ne abbiamo individuati alcuni:

"Perché discussioni tra sole donne"
"Lavoro"
"Stipendi"
"Rapporti sul lavoro"
"Il nostro lavoro non finisce in ufficio"
"Lavoro Domestico"
"Figli" - "Asili nido"
"Tempo libero" - "Part Time".

Ignorare i problemi, fingere di non vederli, non prenderli in considerazione, lasciarli insoluti è ingiusto ed assurdo.

Proprio per questo vogliamo discutere non solo i problemi del lavoro nell'ambito dell'azienda, ma quelli di tutta la nostra giornata.

Pertanto è giusto che tutto questo venga discusso e studiato da noi donne, ma è altrettanto giusto e vero che NON DEVE

RESTARE E NON RESTERA' TRA NOI.

Noi ci ritroviamo a discutere un'ora alla settimana ma VOGLIAMO ALLARGARE IL DIALOGO, parlare con le lavoratrici delle altre Società, estenderlo ad altre aziende. Abbiamo bisogno di tutte. Finora non ci siamo neppure contate, non ci siamo conosciute come portatrici degli stessi problemi, degli stessi interessi. Ora è tempo di iniziare un dialogo più costruttivo che non resti solo uno sterile colloquio, ma al quale segua un'azione coordinata e concludente.

Noi ci troviamo, lo ripetiamo, ogni mercoledì dalle 13 alle 14 circa al TERZO PIANO DEL PALAZZO ANIC.

UN GRUPPO DI LAVORATRICI ENI

Ciclostilato in proprio - Milano
1/12/1972

LE DONNE AL MOMENTO DELL'ASSUNZIONE E DELL'INQUADRAMENTO

Questo foglio è il primo di una serie che uscirà periodicamente e che rappresenta il frutto del lavoro di discussione, analisi e ricerca sulla condizione della donna, portato avanti in prima persona dalle donne stesse. Esso vuole servire non solo come strumento di denuncia ma anche come mezzo per conoscerci, organizzarci, individuare le nostre necessità e fare in modo che trovino la giusta soluzione.

I primi incontri si sono svolti sui temi dell'ASSUNZIONE e dell'INQUADRAMENTO.

Quando l'azienda ci assume bada sostanzialmente ad alcune cose: poiché il lavoro domestico pesa solo su di noi, l'azienda si preoccupa che non incida sul nostro rendimento; dunque ci assume molto giovani, non dobbiamo essere sposate oppure se abbiamo famiglia, i figli devono essere già grandi. I tempi di assunzione cioè sono regolati sulla nostra "vita privata". Ciò è la conseguenza di almeno due cose:

— che il lavoro domestico è diviso in modo da ricadere solo sulla donna
— che una buona parte di questo lavoro è *forzatamente* domestico; dobbiamo fare in modo che venga collettivizzato, che non pesi più su noi donne soltanto ma su tutta la società.

Man mano che ci siamo conosciute abbiamo scoperto una realtà comune a tutte: tranne poche eccezioni siamo nelle categorie più basse. E' talmente difficile passare di categoria che l'azienda talvolta riesce a dividerci regalando qualche passaggio. Ma i lavori sono sempre gli stessi, quei lavori definiti come "femminili": dattilografe, centraliniste, perforatrici, segretarie tuttofare etc. Spesso i contratti sono a termine e per ottenere la riconferma bisogna sottostare ad ogni tipo di ricatto.

Al nostro lavoro non viene riconosciuta alcuna "importanza" e pensare che *se ci rifiutassimo di farlo* l'azienda non andrebbe avanti.

Tutto ciò *ci unisce* di fatto: dobbiamo fare in modo che da

questa unità nasca la nostra organizzazione e la capacità di lottare per risolvere i nostri problemi.

Per esempio: in media i nostri stipendi sono i più bassi, tanto è naturale considerarli una integrazione a quelli del marito o padre; noi vogliamo che i nostri stipendi ci permettano una vita indipendente "libera e dignitosa" (come dice la costituzione): vogliamo in altre parole l'abolizione delle categorie più basse.

Nell'organizzazione del lavoro siamo quelle spostate più frequentemente da un ufficio all'altro; al ritorno dalla maternità o da qualche malattia siamo a disposizione, mentre l'uomo che torna dal servizio militare riprende il suo posto di lavoro e la sua collocazione. Naturalmente non vogliamo che l'alternativa a ciò sia per esempio la rotazione continua di chi sostituisce le donne in maternità: semplicemente non vogliamo fare un lavoro peggiore. Infatti la nostra mobilità termina quando finiamo nei vari "pool", al centralino, ecc. Su queste *catene di montaggio per impiegate* il lavoro è particolarmente faticoso; non si riesce a venirne fuori, nemmeno (come è successo al centralino) con tanto di certificato medico che testimonia un esaurimento nervoso.

I "pool" funzionano anche come sacche di blocco delle categorie: la responsabile infatti, proprio perché è una donna, ha una categoria intermedia (all'ANIC la 3S) e questo permette, in obbedienza alla gerarchia aziendale di tenere le altre componenti in 4° e 5° (sempre all'ANIC 9 sono in 5° e 3 in 4° su un totale di 12).

Alla SAIPEM avevano tentato di fare il "Pool", ma alcuni tipi di lavori (i più noiosi) nessuna li ha voluti fare e le dattilografe sono state nuovamente smistate nei vari reparti.

La logica negli avanzamento o nel ristagno di una certa categoria sembra essere questa:

— della posizione e della carriera del capo (soprattutto per le segretarie)
— dell'importanza attribuita al tipo di lavoro che ci è stato appioppato.

Noi non vogliamo nè correre nè stare ferme dietro i nostri capi e pensiamo che ogni persona abbia il diritto di migliorare il proprio reddito col passare degli anni, senza lasciare nulla

all'arbitrio dell'azienda; i passaggi di categoria devono essere automatici, cioè in base all'anzianità.

UN GRUPPO DI LAVORATRICI ENI

Cicl. in proprio
San Donato Mil.se
31/1/1973

8 MARZO: GIORNATA DELLA DONNA

LOTTA FEMMINISTA

Volantino distribuito alla manifestazione indetta dall'UDI a Milano il 3/3/1973 e alla Casa editrice Palazzi nel corso di un intervento interno l'8 marzo 1973 -

DONNE

In questo momento in cui lo stato dei padroni si preoccupa tanto di noi, proponendo riforme e leggi riguardanti il diritto di famiglia, la prostituzione, l'aborto, NOI DONNE, escluse da tutto questo che passa su di noi e sui nostri corpi, *prendiamo coscienza:*

-- dell'educazione che ci impone di assumere i ruoli precostituiti di mogli, di madri, e di casalinghe. Da qualsiasi ceto proveniamo, una cosa ci accomuna: appena siamo in grado di camminare ci mettono in mano la scopa.

— della nostra funzione di procreatrici di nuovi operai, impiegati, tecnici etc. nel numero in cui fa comodo ai padroni; costringendoci a vivere il nostro corpo come macchina riproduttiva e non come fonte di piacere per noi stesse.

— che il lavoro domestico che apparentemente svolgiamo per i nostri mariti e i nostri figli, va a vantaggio dei padroni che così usano con *un solo* salario (quello del marito) *due* lavoratori.

— del doppio sfruttamento subito da quelle di noi che oltre che in casa lavorano anche fuori.

— della mancanza di servizi sociali che potrebbero permetterci di avere un po' di tempo e di occasioni per uscire dal ghetto della casa.

Chi di noi è costretta a lavorare fuori casa ha capito benissimo che il lavoro non è il modo per uscire da questo stato di schiavitù. Questo lavoro ci ha dato un po' più di potere in famiglia, aiuto dal marito comprensivo (ma non sempre), la possibilità di usare la nostra autosufficienza economica come una specie di ricatto.

MA A CHE PREZZO?

Se abbiamo pensato di sganciarci dal ruolo che la società ci aveva imposto, ci siamo invece ricascate in modo definitivo. Tornate dal lavoro non possiamo certo scegliere altra cosa se non quella di stare con i figli e il marito (quando c'è) e di mandare avanti la casa.

Per questo NON IL LAVORO ci sembra lo strumento per superare la nostra condizione di oppresse e sfruttate, ma:

— la possibilità di uscire dalle nostre case, trovarci insieme a discutere TRA DONNE dei nostri problemi e interessi, organizzare le nostre lotte.

— trasformare il lavoro domestico che chiude in casa noi e tutta la famiglia; vogliamo che i nostri figli crescano collettivamente in asili e scuole controllati dalla comunità; vogliamo lavanderie, stirerie, mense di quartiere, pensionati per anziani etc.

— lottare per il blocco dei prezzi e una casa per tutti; una casa vecchia ci obbliga a sgobbare il doppio per tenerla pulita; se i prezzi aumentano dobbiamo comprare cibo a più buon mercato e lavorare di più per renderlo mangiabile.

— siamo stanche di dipendere da un marito; siamo stanche di dipendere da un padrone che ci assume e ci licenzia quando vuole; per questo vogliamo un salario che ci garantisca una vita indipendente.

— batterci per l'aborto e la contraccezione; fermo restando che questi possono essere strumenti di libera scelta solo se il rifiuto della maternità non è la conseguenza di condizioni economiche e sociali con essa incompatibili.

SOLO DENTRO UN MOVIMENTO AUTONOMO DI DONNE CON UNA LOTTA PER MUTARE NOI STESSE E LE CONDIZIONI MATERIALI IN CUI CI HANNO COSTRETTE, POTREMO PRENDERCI IL POTERE SU NOI STESSE, LA NOSTRA VITA, I NOSTRI CORPI, CHE SECOLI DI CAPITALISMO E PATRIARCATO CI HANNO NEGATO.

LOTTA FEMMINISTA

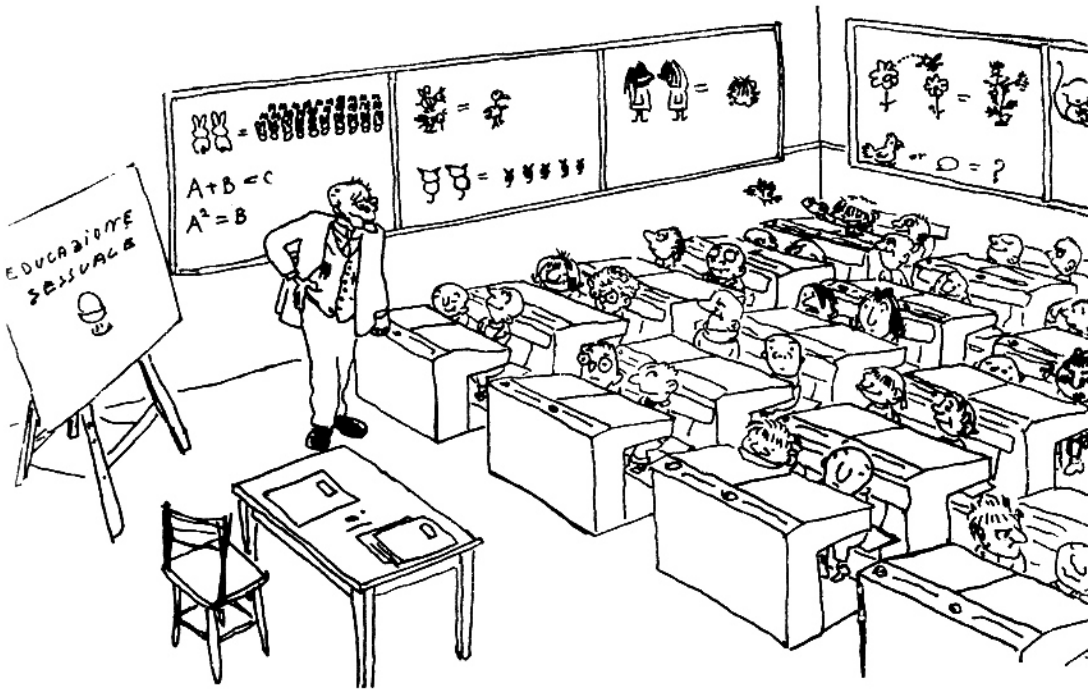
cicl. in proprio
3 marzo 1973

"...studentesse delle scuole medie"

SIAMO FELICI

Siamo felici di farci considerare soltanto per i nostri "occhi profondi" o per le nostre "gambe" e non per la nostra intelligenza.

Siamo felici di imparare tutto sulla riproduzione dei ragni e delle farfalle e di non imparare a conoscere il nostro corpo.



Siamo felici di sapere che ci aspetta il matrimonio, che metteremo la nostra laurea nel cassetto per diventare le serve, per di più non retribuite, di nostro marito e dei nostri figli; e anche se volessimo lavorare fuori casa, ammesso che si possa trovare un lavoro, siamo felici di sapere che non ci saranno asili nei quali mettere i nostri figli e che, alla fine, per meritato riposo, troviamo tutti i lavori di casa da fare, con l'appoggio spirituale del marito che guarda tranquillamente il telegiornale.

Siamo *talmente* felici che abbiamo deciso di riunirci per discutere e analizzare e cercare di cambiare questa situazione.

TROVIAMOCI OGNI LUNEDI' ALLE ORE 15
al Centro delle Donne - via Trieste 23
ex-sede del Circolo Padovano Fantascienza

LOTTA
FEMMINISTA

cicl. in pr. via Trieste 23
2 marzo 1973 PD

PERCHÉ FEMMINISMO

PROPOSTA DI DISCUSSIONE SULLA CONDIZIONE DELLE RAGAZZE/LOTTA FEMMINISTA VIA CASTELMARA LDO 12/A MODENA

(Documento diffuso nelle scuole medie superiori)

La donna spesso si sente accusare di non interessarsi di politica, di avere una visione delle cose tutta legata alla sfera personale e privata, di non farcela ad emergere nelle riunioni, nelle assemblee, in tutti i luoghi dove si "fa politica".

Riconosciamo fondata l'accusa.

La sfera privata, la casa, la famiglia sono realmente, per la stragrande maggioranza delle donne, l'orizzonte entro il quale si determinano e si restringono gli interessi, si concentrano e si consumano le maggiori energie.

E' forse solo perché siamo più stupide? O perché la famiglia e, attraverso di essa la struttura sociale attuale, ci condiziona in questo modo, *ci vuole così*? Se ci voltiamo indietro, non riusciamo nemmeno a ricordare il momento in cui hanno cominciato a trattarci diversamente dai maschi, imponendoci di vestire, di muoverci, di parlare in un certo modo "perché le bambine fanno così", in cui ci hanno messo in mano giocattoli anziché altri, in cui ci sono stati via via chiusi o limitati spazi esterni, per farci sentire a nostro agio dentro la casa, in attività di apprendistato del lavoro casalingo, o di compensazione fantastica dello stesso. E' sempre una donna, la madre, a funzionare da modello, da guida, da strumento di controllo, in questa formazione.

Le donne sono le migliori riproduttrici di se stesse: e non solo riproduttrici materiali — in questo senso lo sono anche degli uomini - ma riproduttrici di *ruoli*: nella prima educazione che la madre fornisce alla figlia c'è già *molto* di ciò che garantisce la *perpetuazione* del ruolo della donna nella famiglia e nella società, quello di *moglie*, di *madre*, *di fornitrice di servizi gratuiti alla società*, nell'allevare i figli, accudire al marito, mandare avanti la casa e così via.

Certo oggi, anche per le donne, non ci si ferma qui: la scuo-

la, le relazioni sociali più vaste, il lavoro, l'inserimento — per qualcuna — in organizzazioni politiche, la maggiore tolleranza per i rapporti sessuali dei giovani, tutto questo contribuisce ad alimentare l'immagine di uno spazio di libertà che, almeno a partire dall'adolescenza fino all'età in cui si sposa, la donna si sarebbe conquistata.

Prima di tutto alcuni dati che smentiscono in pieno l'opinione di una raggiunta parità dtra i sessi in questi campi:

nella scuola: alle medie inferiori arriva la metà delle donne rispetto ai 3/4 degli uomini. Alle medie superiori arriva ancora una metà delle licenziate e all'università il 46 per cento delle diplomate rispetto al 73 per cento dei diplomati. Il meccanismo di ***selezione*** opera diversamente: mentre i maschi generalmente vengono selezionati ***durante*** il corso degli studi "per scarso rendimento", le donne vengono eliminate alla conclusione dei corsi, pur avendo ottenuto risultati migliori (due punti in più nella media delle votazioni). Nelle scuole ad indirizzo professionale la presenza femminile si addensa nell'***istituto magistrale*** (con l'80 per cento di donne); nella scuola magistrale, negli istituti tecnici commerciali, negli istituti professionali per segretari di azienda, nel sottobosco dei corsi di addestramento per stenodattilografe, figuriniste, estetiste, ecc. Il 60 per cento delle donne che escono dalla scuola vengono riassorbite dalla scuola stessa, in grande percentuale nei livelli inferiori, dalla scuola materna a quella elementare e medie inferiori. La maggioranza degli sbocchi professionali delle scuole esclusivamente o prevalentemente femminili sono un prolungamento, sul lavoro, del ruolo della donna nella famiglia: sono lavori ***solo per donne*** e perciò a bassa retribuzione.

nel lavoro: In Italia solo il 18 per cento della popolazione femminile è occupato. Rispetto alla forza di lavoro complessiva le donne rappresentano nel 1971 il ***27,1 per cento***. Dal 1959 al 1971 mentre l'occupazione maschile è calata di 120.000 unità (pari allo 0,9 per cento della consistenza iniziale), l'occupazione femminile è calata di 1.166.000 unità (pari al 19,5 per cento della consistenza iniziale). Questo periodo è stato, per le donne, una ***congiuntura continua.***

In Italia le persone non appartenenti alle forze di lavoro superiori ai 14 anni sono 21.754.000 di cui 16.168.000 sono donne. Di esse 10.701.000, cioè il 49,1 per cento sono "casalinghe". Le donne occupate nell'industria si addensano nei settori più arretrati come quello tessile, calzaturiero, alimentare ecc. oppure occupano le categorie inferiori negli altri settori dell'industria. Inoltre la stragrande maggioranza del lavoro "nero" cioè del lavoro a domicilio, del lavoro saltuario, stagionale ecc. è svolto dalle donne.

nelle organizzazioni politiche e sindacali: anche senza fare ricorso ai dati, è evidente a tutti la scarsa partecipazione numerica, oltre al ruolo subordinato e gregario in genere assegnato alle donne.

Ma di che cosa è fatta questa libertà di cui gode la ragazza oggi? *E' libertà vigilata*, nel senso che la famiglia, anche la più aperta e liberale esercita tutta una rete di controlli diretti e indiretti, assai più pesanti sulla donna che sul coetaneo maschio (permessi di uscita alla sera, obbligo di uscire con persone note e di fiducia, obbligo di rientrare a determinate ore, di "render conto" ecc.).

Perché questi controlli? Evidentemente perché *la famiglia deve garantire comunque la perpetuazione dei ruoli:* vedi la pressione ora sottile ora palese, perché la figlia ad una certa età si trovi un ragazzo, si "sistemi", vedi il senso di disagio, a volte, di vero e proprio rancore verso la figlia che tarda o "non riesce" — non si dice mai *che non vuole* — sistemarsi.

E' libertà provvisoria, non solo perché dura fino a quando ci sposiamo e facciamo bambini, ma perché, dietro la facciata di una tutt'altro che raggiunta parità con gli uomini, continuiamo a sentirci *diverse* e *diversamente* ci collochiamo nelle *stesse* situazioni: la scuola, il lavoro, le organizzazioni politiche, ecc.

Quante ragazze sono spinte dalla continuazione degli studi non solo dal desiderio di raggiungere un livello professionale maggiore, di guadagnarsi l'indipendenza ecc., ma anche dalla ricerca di una sistemazione sentimentale e/o matrimoniale più conveniente?

Quante ragazze "fanno politica", frequentano gli ambienti del movimento studentesco, di un gruppo, di un partito, più per seguire le convinzioni del loro ragazzo che per scelta autonoma?

Che cosa spinge la donna a fare della ricerca del partner, del compagno, del fidanzato, la cosa più importante della sua vita, l'asse attorno a cui ruotano gli interessi, comportamenti, scelte?

Al di là delle motivazioni ovvie — che valgono anche per il ragazzo — e cioè la ricerca di un rapporto di affetto, di comprensione reciproca e di soddisfazione sessuale, crediamo che nella donna agisca in profondità una motivazione che è solo apparentemente affettiva e psicologica, ma che in realtà è *sociale:* nell'immediato, il *bisogno di trovare una propria identità sociale* di essere in qualche modo riconosciuta *attraverso un uomo*, come *la donna del tale*, quasi che senza la mediazione di un uomo, di per sè sentisse di non essere niente, di non valere niente. Di qui la *dipendenza*, che si accompagna alla repressione di interessi, opinioni, volontà proprie per uniformarle a quelle del proprio uomo, talvolta persino la inibizione della scoperta che in se stessa esistono potenzialità autonome.

In molti casi, alla radice di questo comportamento così tipico, non è difficile cogliere un *imperativo materiale:* tu, donna, se vuoi campare devi trovare un uomo che ti mantenga, un uomo col cui salario scambierai i tuoi servizi. Se in Italia questa sorte tocca oggi a 10.701.000 donne — tante sono le casalinghe — se per una ragazza giovane oggi trovare un posto di lavoro sicuro e che le garantisca la sussistenza è cosa molto difficile, si può capire la forza e l'estensione di questo imperativo materiale. Al di là del quale agisce poi una costrizione sociale più generale che riguarda le donne che possono garantirsi da vivere col proprio lavoro: che non saranno mai donne "complete" e "realizzate" se non accetteranno questo ruolo e preferiscono realizzarsi al di fuori dell'*ombra protettrice* di qualche uomo, c'è il *numero chiuso:* vale a dire che i prezzi che la società impone per tale scelta sono così alti che solo poche si sentono di pagarli. Sono eccezioni, oppure donne fallite: nell'un caso come nell'altro è meglio guardarsene.

In altre parole, il sistema ci costringe al matrimonio, ci fissa al ruolo di mogli e madri, perché si garantisce, attraverso questo meccanismo, un *vantaggio economico* (i servizi erogati gratuitamente dalle donne nella casa ammontano, secondo una stima recente, a più di 20 miliardi di lire all'anno) e un *vantaggio politico* (quello di far funzionare la famiglia, e la donna in primo luogo come strumento di controllo e di contenimento dei conflitti sociali, che, anziché esplodere con molta più forza nella fabbrica, nella scuola, nel quartiere, trovano nella famiglia un canale di riassorbimento, di "privatizzazione").

Altro aspetto della nostra "diversità": diamo molta importanza all'aspetto esteriore, ai vestiti, al trucco: se siamo o ci crediamo "brutte" ci sentiamo infelici e a disagio. I condizionamenti che la donna subisce in questo senso sono così evidenti, che basta solo accennarli: è una catena che parte dall'educazione ricevuta (l'importanza dell'essere carine, pulite e ben vestite) e giunge fino al bombardamento cui siamo sottoposte da pubblicità, cinema, TV, rotocalchi, riviste femminili: pare che oggi la nostra bellezza dia alimento ad una grossa fetta dell'economia nazionale. Se decidessimo di un colpo che non ci interessa più essere "belle", nel senso almeno in cui ci dicono di esserlo, faremmo andare in crisi interi settori industriali. Soprattutto faremmo saltare per aria uno degli strumenti più sottili che la società usa per la nostra sottomissione: *l'essere trattate — il sentirci noi stesse come oggetti.*

Anche lo sguardo dell'uomo — di qualunque uomo — che ti squadra quando cammini per strada, perderebbe ogni effetto imbarazzante o paralizzante, apparirebbe per quello che è — un comportamento di pura idiozia — se smettessimo di preoccuparci di come "appariamo" e ci preoccupassimo di quello che "siamo" o possiamo essere.

Ma questo non è possibile. Lo sguardo dell'uomo per strada continua a ricordarci che siamo considerate come cose — belle o brutte — ; e di questo non possiamo sbarazzarci con atti individuali, di pura volontà: questo essere oggetti fa tutt'uno col ruolo della donna dentro questa struttura sociale.

Ruolo che condiziona anche il nostro modo — profondamente contraddittorio — di vivere la sessualità. Paradossalmente, *proprio la liberalizzazione del sesso*, l'accettazione, in teoria almeno, della normalità di rapporti sessuali pre-matrimoniali, l'attenuarsi di tabù e pregiudizi in materia, anziché portare ad una completa parità e reciprocità di rapporti tra ragazze e ragazzi, mette in luce più cruda le differenze.

Che cosa abbiamo guadagnato noi donne da questo cambiamento del costume?

1) impariamo, molto più presto di un tempo, che il peso delle conseguenze dell'atto sessuale, ricade quasi interamente sulle nostre spalle: *è la ragazza che paga* i prezzi di questa maggior libertà: sia che riesca a procurarsi contraccettivi efficaci — e allora paga oltre che in termini di salute (per l'arretratezza non casuale della scienza medica in questo campo), in termini *di soldi* il medico per le ricette, per le visite di controllo necessarie ecc. — sia che non possa o che non riesca a procurarsi questi mezzi — e allora il prezzo è più alto: è il rischio *di un aborto clandestino* o di *una maternità non voluta e socialmente condannata* che pagherà in un modo o in un altro per tutta la vita.

2) dobbiamo destreggiarci tra le richieste che ci fanno i ragazzi di essere "moderne" e "spregiudicate" e la necessità, in cui siamo poste per precise ragioni sociali, di trovare abbastanza presto "un" uomo a cui legarci stabilmente e seriamente. La risultante più frequente di queste opposte pressioni è una vernice di libertà e spregiudicatezza dietro cui si nascondono comportamenti e atteggiamenti non molto diversi da quelli tradizionalmente imposti alla donna.

3) con un'aggravante: che, mentre le nostre madri il più delle volte vedevano nel sesso, a partire dalla prima notte di matrimonio, un *dovere coniugale* da cui *giustamente e naturalmente* era assente il piacere (quello toccava all'uomo — destino della donna era quello di *prestarsi* a questo *bisogno* dell'uomo), oggi noi dobbiamo anche riuscire a godere: chi non ce la fa, chi non riesce a trovare soddisfazione nel rapporto sessuale, si sente "anormale" e in colpa, si crea dei "complessi". In genere

preferisce tacere e fingere che tutto sia meraviglioso, anziché porre seriamente la domanda: è poi veramente cambiato questo rapporto sessuale? Tiene conto delle esigenze proprie della donna, o è ancora finalizzato alla procreazione e al piacere maschile?

* * *

Vogliamo adesso ritornare al punto di partenza.

E' vero, non facciamo politica.

Ma siamo in grado di rovesciare l'accusa. Nessun partito della sinistra tradizionale, nessun gruppo extra-parlamentare, nè le organizzazioni giovanili nè il movimento studentesco *hanno mai fatto nessuno sforzo per rendere politica l'analisi della nostra oppressione specifica di donne o per darci degli strumenti efficaci per combatterla. Praticamente*, ricalcando all'interno delle proprie organizzazioni, la stessa divisione dei ruoli, la stessa subordinazione ed emarginazione sostanziale della donna che abbiamo visto nella struttura sociale capitalistica. *Teoricamente*, relegando i problemi specifici della donna ad un ruolo marginale e subordinando la loro soluzione al mutamento dei rapporti di classe fondamentali, come se la esperienza storica dei paesi socialisti non dimostrasse che i problemi della famiglia, della posizione della donna nella società, dei ruoli maschile e femminile, del lavoro casalingo, sono tutt'altro che risolti.

Siamo stanche di tacere, siamo stanche di partecipare a riunioni in cui *altri* parlano e decidono, a manifestazioni e cortei in cui recitiamo la parte della maggioranza silenziosa anche se urliamo slogans.

Abbiamo bisogno di scoprire *le forme specifiche della nostra oppressione;* dalla famiglia, al sesso e ai rapporti sentimentali, al nostro essere "oggetto" fino allo sfruttamento del lavoro casalingo, alla funzione di controllo che nella famiglia è affidata alla donna, al carattere di forza-lavoro di riserva che è tipica delle masse femminili: tutto questo deve uscire dalla sfera personale, privata in cui finora è stato racchiuso, deve diventare terreno di dibattito politico, di lotta, di organizzazione.

Abbiamo voglia di vedere, ad esempio, se il rapporto studenti-operai non possa, dal nostro punto di vista, essere più concretamente praticato, cogliendo il legame materiale immediato tra la nostra condizione di donne — anche se giovani, studentesse, ecc. — e la condizione della lavorante a domicilio dell'appartamento di fianco o quella di nostra madre casalinga su cui si scarica materialmente il peso dei costi della scuola, o quella della ragazza che non trova lavoro, o si accontenta di 40.000 lire al mese come apprendista o venditrice a domicilio di detersivi, ecc.

Per noi *fare politica* vuol dire tentare di sfuggire — sul piano politico, di massa e non su quello illusorio delle scelte individuali — al destino delle nostre madri, delle donne già sposate, che sempre meno ci va di accettare.

Fare politica vuol dire scoprire sul territorio, nel quartiere, nel paese dove abitiamo, quello che abbiamo in comune con tutti questi strati di classe operaia tradizionalmente ignorati e lasciati ai margini delle organizzazioni politiche e sindacali. Vuol dire tentare di organizzarci assieme per obiettivi che aggrediscano la condizione di oppressione e sfruttamento che si accomuna alle altre donne:

- richiesta di consultori ginecologici e per il controllo delle nascite gratuiti e aperti a tutte le donne;
- richiesta di legalizzazione e gratuità dell'aborto;
- richiesta di *salario per il lavoro casalingo*, sia in forma diretta, sia imponendo allo stato servizi gratuiti e gestiti collettivamente, che servano effettivamente a diminuire il carico del lavoro casalingo e a liberare la donna per esperienze sociali e politiche che non ha mai avuto il tempo di fare, e non — come accade oggi — servizi destinati a incrementare la produttività sociale del sistema capitalistico e a incatenare *tutti* al sistema di fabbrica.

Tutto questo richiede che il movimento di lotta delle donne sia autonomo. Quando si parla di autonomia, non intendiamo *nè l'autonomia ideologica*, di chi accentua come principale il momento della lotta contro l'uomo in quanto tale, *nè l'autonomia fittizia*, di movimenti femminili come l'UDI, dove la linea

politica del PCI è fatta gestire da donne per le donne, secondo i criteri della "scuola differenziale". Noi crediamo che l'autonomia, cioè il trovarsi, il discutere e l'organizzarsi *tra sole donne* sia, nella fase iniziale, necessaria. Perché le donne hanno bisogno di costruire momenti e luoghi di incontro propri, per superare l'isolamento in cui sono costrette e per confrontare la propria esperienza individuale con quella di altre, fuori dell'ambito "privato" e tutto femminile delle "chiacchiere tra donne", ma fuori anche dall'atmosfera raggelante e "pubblica" degli organismi politici ufficiali.

Perché vogliamo essere noi a decidere *in che cosa consiste* e *a chi serve* il nostro sfruttamento e quali debbono essere *i modi, i tempi, le scadenze* più efficaci per combatterlo. Noi siamo dentro le lotte che gli studenti stanno conducendo, così come siamo dentro alla più generale lotta della classe operaia, ma vogliamo portarci dentro — a questo serve organizzarci autonomamente come donne — tutto il peso determinante della nostra volontà di lotta, tutto il nostro potenziale *di rivolta contro la nostra* condizione di oppressione e sfruttamento.

LOTTA FEMMINISTA

Modena, febbraio 1973
cicl. presso:
Lotta Femminista - via Castelmaraldo 12/a
Riunione: ogni mercoledì ore 21
ogni sabato ore 15,30

"...prostitute..."

Al grido di : salviamo la moralità e tuteliamo la dignità della donna , alcuni deputati democristiani , affiancati da una campagna della stampa , hanno presentato un disegno di legge che , con il pretesto di colpire la prostituzione , TENDE A LIMITARE LA LIBERTA' DI MOVIMENTO DI TUTTE LE DONNE . Infatti ogni donna che si troverà per strada , specialmente di sera , sarà assoggettata ALLA VALUTAZIONE PERSONALE dei poliziotti . E questo in base al fermo di polizia sarà sufficiente per un arresto fino a 96 ore senza possibilità di difesa .

Se esiste il « triste spettacolo dell' adescamento e dell' invito all' amplesso carnale » , ebbene questo è offerto dagli uomini che tentano di adescare , invitano e offendono qualsiasi donna che si trovi a passare per strada .

Per quanto riguarda la prostituzione in sé , è significativo come ancora una volta si cerchi di farne ricadere il peso e la colpa morale sulle donne . La prostituzione è un prodotto della società patriarcale capitalistica , che toglie materialmente alla donna la possibilità di vivere fuori del potere dell' uomo : infatti anche se LAVORIAMO TUTTE COME CASALINGHE , NON CI VIENE CORRISPOSTO PER QUESTO LAVORO NESSUN SALARIO . Le poche di noi che lavorano fuori casa (in Italia il 18%) percepiscono sempre i salari più bassi ; siamo quindi costrette per sopravvivere a tipi vari di prostituzione .

VENDERE SE STESSA DIETRO COMPENSO NON E' ALTRO CHE LA CONSEGUENZA DELLO STATO DI OPPRESSIONE E DI SFRUTTAMENTO CUI E' SOTTOPOSTA LA DONNA NEL LAVORO E NEL GHETTO DELLA CASA

LOTTA FEMMINISTA

stamp. in prop.

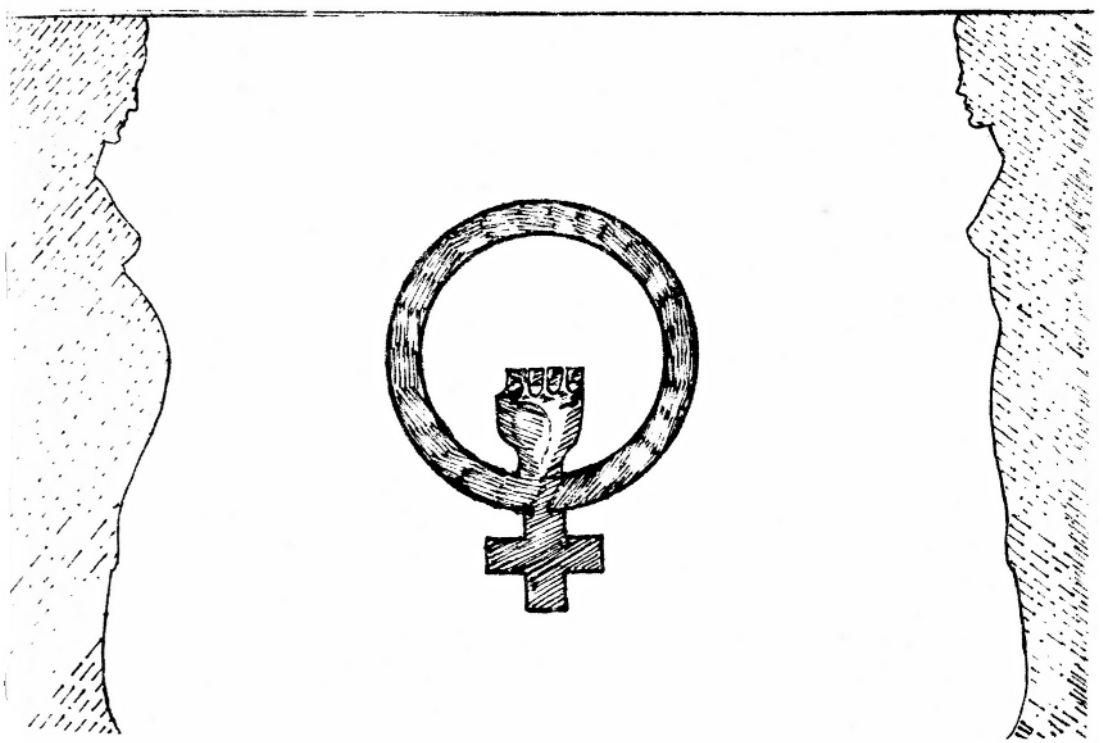
Testo di manifesto murale affisso in tutte le città in cui è presente Lotta Femminista.

."...donne che abortite..."

MATERNITÀ E ABORTO

DOCUMENTI DI LOTTA FEMMINISTA

n 1



Il documento che segue, elaborato e diffuso dal Movimento di Lotta Femminile di Padova (oggi LOTTA FEMMINISTA) nel giugno 1971, viene ripubblicato mentre i politici, segnando ancora una volta il loro distacco galassico dai reali problemi delle sfruttate e degli sfruttati, vaneggiano sul Referendum pro e contro il divorzio, su progetti di mini-aborto, su come rimettere in gabbia le prostitute e possibilmente (visto la concomitanza col "fermo di polizia") tutte le donne.

Donne che si autodenunciano in massa per avere abortito come sta avvenendo in Francia, in Germania e in altri paesi in questi giorni, è una delle forme di lotta che la rivolta femminile a livello mondiale sta sperimentando per strappare i veli che hanno sempre coperto questa storia dell'aborto.

Quanto a noi, donne del Movimento Femminista, come sentiamo la necessità di chiarire i termini della nostra partecipazione alla lotta per l'aborto, altrettanto sentiamo la necessità di chiarire i termini di questa storia dell'aborto come ci è stata imposta fino a oggi. Cominciamo subito col denunciare che lo stesso sistema che ci ha VIETATO di abortire, ci ha OBBLIGATO ad abortire e continua ad obbligarci ad abortire in tutti i casi in cui le condizioni di vita e di lavoro complessive stroncano la possibilità di gravidanze pure desiderate, siano queste condizioni la mancanza di un salario proprio o la povertà del salario del marito, l'angustia e l'insalubrità della casa o la nocività della fabbrica.

Vale la pena di cominciare a raccogliere le firme di tutte le donne a cui le condizioni di lavoro hanno strappato il figlio dal grembo. Facciamo allora subito anche queste *denunce di massa contro i padroni* che ci hanno *obbligato ad abortire.*

E adesso rifacciamo un po' la storia.

Nel momento in cui come avevamo precisato in un primo documento ("Potere Femminile e Sovversione Sociale"), si è isolata la donna nella casa, allontanando dalla casa stessa durante tutta la giornata gli altri membri della famiglia, si è cominciato a raccontare alla donna che attraverso la "maternità" essa rag-

giungeva il compimento del "suo destino fisiologico".

Questa, le si diceva, era la "sua vocazione naturale" poiché il suo organismo era "orientato" verso la perpetuazione della specie. Ma a quanto a tutti risulta, la funzione riproduttiva non è mai stata comandata dal solo caso e natura e quindi questo parlare di Naturalezza di destino primo puzza già come definizione, secondo puzza ancora dippiù quando si constata che tutto questo destino così naturale viene appioppato *sic et simpliciter* sulle spalle della *sola donna.* A noi, anche se cresciute per forza di cose molto in bellezza, tanto in virtù e poco in sapienza, risulta che per fare un figlio occorre anche un uomo. Un veloce sguardo a come storicamente sono andate e vanno le cose che così naturalmente dovrebbero svolgersi, ci ha fatto rilevare:

I) Quanto più accanitamente si è vista la donna come madre, tanto più la si è negata come persona, come individuo. Cioè sono riusciti ad accollare alla donna la maternità (si intende come questione non solo relativa al *concepimento*, ma alla *responsabilità* stessa dell'*allevamento dei figli* (nella misura in cui sono riusciti a *castrarla sessualmente* e ad *escluderla dalla vita sociale.*

II) Costruita ed esaurita così la sua personalità e sessualità come *maternità*, l'hanno obbligata poi a far funzionare questa maternità stessa a seconda delle esigenze del mercato della forza-lavoro, e del controllo politico, esaltando o annientando con la stessa disinvoltura la sua funzione di madre.

Solo per citare alcuni esempi, la pratica della sterilizzazione di massa delle donne a Portorico risale al 1930 quando i dottori la spinsero avanti come unico mezzo contraccettivo; nel 1947-48 il 7 per cento delle donne furono sterilizzate. Questo in un paese estremamente povero che il capitale americano aveva destinato ad essere colonia, fonte di alti profitti e allo stesso tempo esempio della magnanimità americana.

Queste stesse portoricane poi funzionarono come cavie per la sperimentazione della pillola contraccettiva, prima che questa fosse immessa nel mercato degli Stati Uniti.

Negli Stati Uniti continuamente vengono sterilizzate a loro insaputa le donne nere, quando capitano negli ospedali per

abortire o per qualunque necessità ginecologica. Conseguenza: preferiscono abortire e partorire senza assistenza medica. Cose di questo genere vengono programmate disinvoltamente per i problemi di crescita demografica anche in Asia e in America Latina, nel Terzo Mondo in genere, e questo non è un mistero per nessuno.

E questa non è che la forma più scoperta di una generale politica (non sempre così facile da riconoscere) di controllo della funzione riproduttiva delle donne e, attraverso ciò, del mercato della forza-lavoro. L'uso del termine "sovrappopolato" copre non solo il genocidio attraverso il morir di fame, ma la misura della popolazione in *relazione solo* al grado di investimento di capitale e conseguente bisogno di forza-lavoro.

III) Il *ritardo* con cui la *ricerca anticoncezionale* appare sulla scena scientifica, dopo che già si erano scoperti e perfezionati metodi anticoncezionali che le *Chiese* opportunamente contribuirono ad *affossare*, ci rimanda al parallelo con la cucina americana; ci vogliono propinare per ultimissima scoperta tecnologica ciò che non è degno nemmeno degli albori dello sviluppo tecnologico. Questo ritardo è stato solo un *ennesimo inganno della scienza e del potere sulla nostra pelle*. Se oggi ancora abbiamo la necessità di ricorrere all'aborto, questo ci fa accusare ancora una volta di più le mostruose deficienze e il ritardo non casuale di questa ricerca.

IV) L'*orientamento* della ricerca *anticoncezionale*, che ha sempre usato e usa le donne come prime cavie da esperimento, i cui risultati continuano ad essere destinati solo alle donne, da un lato conferma che la discriminante per cui dove è in ballo una *questione di sesso* il "problema" è "femminile" e per cui il *concepimento è* "affare da donne"; d'altro lato tale orientamento è stato una volta di più uno *strumento di controllo della sessualità femminile*, poiché determinando i metodi di controllo delle nascite determina conseguentemente *i termini delle relazioni fra* uomini e donne e fra donne e società complessivamente. Se, in qualunque momento hanno bisogno di un largo numero di donne come forza-lavoro da sfruttare anche fuori

della casa, sono subito pronti a darci una varietà di efficaci (sebbene barbarici) metodi di controllo delle nascite.

V) *L'aborto* perciò, pur costituendo *l'unica alternativa possibile alle deficienze* di una ricerca anticoncezionale è VIETATO a livello pressoché mondiale.

In qualche paese è concesso come "terapeutico" (cioè se riesci ad avere medici, psicologi e sociologi che ti dichiarino malferma di salute, un po' debole di mente e in condizioni economiche disastrose).

Cioè mai e in nessun luogo si riconosce alla donna il diritto di decidere se e quando diventare madre e quindi, viste le condizioni di cui sopra, di abortire in base alla sua volontà.

IL DIVIETO D'ABORTO E' UN FENOMENO COSI' DIFFUSO CHE BISOGNA CONSIDERARE L'ABORTO COME UNO DEI RISCHI IMPLICITI NELLA CONDIZIONE FEMMINILE.

Vogliamo aggiungere che il rischio cui alludiamo non è tanto quel "grave rischio" cui allude in codice penale: perché in realtà, come ormai anche i medici più retrivi si sono arresi ad ammettere, l'aborto attuato in clinica con l'*assistenza medica dovuta* e *con l'anestesia* è *molto meno rischioso di un parto*. Il *rischio* è proprio nelle condizioni in cui si è costrette ad abortire, dovendo abortire *illegalmente*.

VI) Quanto al "problema morale" non varrebbe nemmeno la pena di soffermarci sulle amenità addotte dalla Chiesa Cattolica per sostenere questo divieto d'aborto e che vanno dalle disquisizioni se e quando il feto comincia ad avere un'anima e se (questione di più antica data) i feti femminili avessero un'anima. Quindi si può dedurre che se fosse stato dato di vedere nell'utero se il nascituro era maschio o femmina, la Chiesa avrebbe autorizzato gli aborti di feti femmine. Il disgusto che proviamo a percorrere certa letteratura ecclesiastica, si ca chiudere subito qui la questione del problema morale. Per chi volesse approfondirla, i giornali dei movimenti femministi cominciano sempre più a raccogliere i florilegi di tale letteratura.

VII) Denunciamo invece che proprio la concessione dell'*aborto terapeutico*, come graziosa concessione nel generale assoluto divieto, ha funzionato e funziona essenzialmente come *ennesimo strumento di discriminazione di classe:* infatti solo le donne a cui la collocazione sociale dà un certo potere riescono a trovare *velocemente* (leggi: *in tempo* per usufruirne) le dichiarazioni medico-sociali necessarie per la concessione dell'aborto terapeutico.

Per le altre diviene quasi impossibile impossessarsi di tali dichiarazioni e divengono le prime vittime di quel sadismo sociale che, compresso dall'apparente liberalismo, vuole mantenere ad ogni costo il diritto di decidere se e quando le donne devono diventare madri. E il medico funziona da strumento primo di tale sadismo sociale.

VIII) A questo punto però, costruito il *figlio ad ogni costo*, vediamo fino in fondo la vera faccia del sistema.

Quelle che non sono riuscite ad abortire, fanno il figlio.

Quelle che non sono riuscite ad abortire, in genere, come abbiamo detto, appartengono agli strati più proletari.

Una volta nato il figlio però, una volta raggiunto lo scopo repressivo, quello stesso Stato che ti ha obbligato alla maternità, si scrolla di dosso ogni responsabilità: "è tuo e fai quello che vuoi per mantenerlo".

Al massimo ti dà 5000 lire mensili per il primo anno di vita e 2500 fino a cinque anni.

E' chiaro che chi ha bisogno di 5000 lire al mese non mantiene nessuno con 5000 lire al mese. Il figlio finisce al brefotrofio.

A questo punto lo Stato ritorna in campo. Non per aiutare la madre ovviamente, nè tantomeno il bambino, ma per costruirci un'*impresa*. Le 5000 destinate alla madre si trasformano immediatamente in 45000 destinate per ciascun bambino agli istituti per l'infanzia abbandonata. E' noto — i giornali di questi ultimi anni sono pieni di notizie in merito — come vengono allevati là i bambini. Denutrizione, violenze, sadismi di ogni genere.

Si allevano i destinati agli *ordini religiosi inferiori*, alla *sottoccupazione*, all'*emigrazione*, al *riformatorio* e alle *carceri*.

Denunciamo e lottiamo anche contro la *Chiesa come braccio destro di questa impresa.*

IX) Quelle che con benedizione di Dio e consenso del sistema (sul loro consenso non pare il caso di dilungarci oltre) partoriscono e riescono a tenersi il figlio, quelle cioè che hanno un *lavoro* e una *cassa mutua*, dopo essere cresciute in un'aura olezzante di esaltazione della maternità, si vedono la conquista contrattuale della "licenza parto" sotto forma di "assenza per malattia".

Una maternità intesa, costretta ed esasperata come funzione riproduttiva di forza-lavoro non riesce nemmeno a concludere in bellezza il suo cammino e, fra la donna che si assenta dal lavoro e la donna che partorisce, il mancato guadagno derivante dall'assenza della prima impedisce di dare una connotazione più "produttiva" alla stessa licenza di maternità. Si tratta ancora di "malattia".

CONCLUSIONI

Anche noi come tutte le donne ci troviamo perciò nella necessità, urgentissima, per altro per tutte, di organizzare la lotta per l'*aborto* visto che il livello della ricerca medica non ci permette semplicemente per una *diffusione libera e gratuita dei sistemi anti-concezionali.*

Con questo non ci accontentiamo certo nè della pillola, nè dell'iniezione, nè degli altri sistemi chimici e meccanici etc. con tutta la percentuale di pericolo che ancora contengono, di cui siamo perfettamente consapevoli, e che lo sviluppo della ginecologia — estremamente e non a caso basso rispetto agli altri rami della medicina — ha fatto ben poco per risolvere. Siamo perciò costrette come obbiettivo minimale immediato ad organizzarci anche per l'aborto, intendendo che ci organizziamo non per la richiesta di un qualche tipo di aborto "terapeutico" che non farebbe che riproporre e aggravare le discriminanti di classe che già ci sono, ma per un *aborto libero e gratuito (con anestesia)* accessibile a tutte.

Allo stesso tempo però denunciamo il fatto che finora pro-

prio l'illegalità dell'aborto ha funzionato come grosso *pilastro di un'impresa di carne umana* nella misura in cui è stato un metodo per *ritardare* o addirittura scoraggiare la ricerca di sistemi anti-fecondativi che non rovinino la salute bio-psichica delle donne.

Non solo. Ma l'illegalità dell'aborto è stata la base su cui costruire ed articolare questa impresa proprio nel senso di una *selezione* su *dove concentrare* gli aborti e quindi concentrare l'*organizzazione* dell'*illegalità-legalità* sulla quale far proliferare o il medico alle prime armi o il barone universitario che deve procurarsi la clientela per le cliniche private.

Proprio perché abbiamo capito tutto questo, fino in fondo, la nostra lotta su questo è prima di tutto lotta contro tutte le strutture sociali e di potere che hanno permesso questo, che hanno voluto questo sulla nostra pelle. E allora diciamo subito chiaro fin dall'inizio che noi cambiamo il segno di questa lotta:
Il problema non è abortire.
Il problema è avere la possibilità di diventare madri tutte le volte che vogliamo diventare madri. *Solo le volte* che vogliamo ma *tutte le volte* che vogliamo.

Se adesso le donne proletarie del Sud fanno quindici figli e le donne di classe media riescono in qualche modo a farne solo due o tre, *non è* questo *misero privilegio di non avere figli* il nostro unico fine.

In fondo hanno cominciato pure a darcele queste pillole malfatte, queste iniezioni che non funzionano, e ci daranno anche qualcosa di meglio, e anche l'aborto in mezzo a tutte questo.

Il fatto è che se questo vuol dire e non vuol dire altro che questo: "regolati un po' tu. Se guadagni 100.000 = fai un figlio, se ne guadagni 150.000 = puoi farne anche due", la nostra risposta è subito che non ci stiamo.

Noi non ci stiamo già da adesso, immediatamente, perché questo conto per cui si dà per scontato quanto noi o il marito guadagnamo e su questo dovremmo pianificare i figli è un conto tutto da rivedere, tutto da rifare.

Se certa letteratura che ha cominciato a circolare ha invitato le madri, e in particolare le madri d'Europa, a una responsabilità sociale nelle pianificazioni della produzione dei figli, noi

rispondiamo subito che il tipo di *responsabilità sociale* che sentiamo non è affatto quella di aggiustare il tiro sul livello salariale, proprio per poter fare, tutte, *tutti i figli che vogliamo e solo le volte che vogliamo.*

Proprio nell'essere capaci di lottare per esasperare e attuare fino in fondo questo diritto di ognuna e di tutte di piazzare un figlio sulla faccia della terra tutte le volte che vuole, misuriamo l'unica responsabilità sociale che sentiamo. E' un diritto che spesso deve ancora passare per la conquista di una camera per due, perché se la comunità dove i genitori facevano l'amore davanti ai figli può essere stata un paradiso perduto, ora, dopo il peccato originale che separò Adamo ed Eva e questi dai loro figli, la camera per due è una conquista minimale a Torino come a Reggio Calabria.

La promiscuità come affollamento è l'opposto della comunità che vogliamo conquistare.

Fare l'amore tutte le volte che si vuole, *fare figli* tutte le volte che si vuole in un ambiente confortevole, caldo e bello.

Il che vuol dire *non pagare questa maternità nè al prezzo del salario nè al prezzo dell'esclusione.*

Solo *misurando di quanto godiamo di questo diritto misuriamo di quanta ricchezza sociale godiamo.*

LOTTA FEMMINISTA
(ripubblicato nel febbraio 1973)

cicl. in pr., li 8.2.73, PD.

A PROPOSITO DELLA PROPOSTA DI LEGGE FORTUNA

Perché chiediamo l'aborto

L'aborto oggi è l'unico rimedio possibile alle deficienze e ai ritardi della ricerca scientifica nel campo degli antifecondativi e alla mancanza di un'educazione sessuale adeguata, impartita a tutti.

I mezzi per non avere figli che oggi sono sul mercato restano infatti sconosciuti alla maggior parte delle donne; ma anche se la loro diffusione fosse maggiore, la loro efficacia resta quella che è: l'uso di alcuni lascia una possibilità relativamente abbastanza alta di restare incinta, l'uso di altri che, come la pillola, sono più sicuri, provoca degli effetti collaterali che lo rendono inadatto per alcune donne. Noi non crediamo che l'aborto sia il super-rimedio o la soluzione definitiva al problema del controllo delle nascite, ma finché non verrà trovato e insegnato a tutte un sistema per non avere figli che funzioni veramente senza provocare danni alla salute, l'aborto continuerà ad essere l'unico mezzo che abbiamo a disposizione per sottrarci a una gravidanza non voluta e al destino di "macchine per faer bambini" che finora ci è sempre stato riservato.

E' nostro diritto avere il controllo del nostro corpo: affermare questo oggi significa anche chiedere l'aborto e un aborto *gratuito* e per *tutte*. Per questo noi diciamo che la legge Fortuna non ci basta: i principi che la ispirano sono diversi dai nostri, le possibilità che ci offre non sono quelle che ci sono necessarie. E non ci faranno cambiare idea a questo proposito nè i discorsi dei giornali progressisti che salutano questa proposta di legge come rivoluzionaria, nè tanto meno le accuse che in questi giorni si sono levate da tutte le parti di "offesa alla coscienza umana" (leggi: alla coscienza del papa, dei notabili del Parlamento, dei borghesi benpensanti: della coscienza di migliaia di donne che abortiscono ogni anno, delle loro sofferenze fisiche nessuno se ne preoccupa. Le donne, si sa, sono "minorenni a vita" e con le buone o con le cattive bisogna insegnar loor come comportarsi. Viene in mente l'atteggiamento di alcuni medici che operano il raschiamento senza anestesia "perché così impara e un'altra volta ci penserà su prima".

COSA DICE QUESTA PROPOSTA DI LEGGE?

Il principio su cui si basa è quello dell'"aborto terapeutico". Citando dal testo:

art. 1 (Ammissibilità dell'aborto):

L'aborto è ammesso se la gravidanza è interrotta da un medico iscritto all'ordine professionale quando due medici, pure regolarmente iscritti, hanno rilasciato all'interessata, a sua richiesta, congiuntamente o disgiuntamente, un certificato nel quale si attesta in buona fede:

1) la continuazione della gravidanza potrebbe causare un rischio per la vita della donna incinta o pregiudizio alla salute fisica e psichica della donna stessa, maggiore che se la gravidanza fosse portata a termine; 2) che vi sia un rischio che il nascituro possa soffrire di anomalie fisiche o mentali.

COSA VUOL DIRE QUESTO PER NOI?

Innanzitutto continua la solita prassi di discriminazione di classe. infatti solo le donne di un certo ceto sociale possono trovarsi e pagarsi rapidamente i medici disposti a firmare i certificati necessari e sono le stesse che anche ora erano in grado di sborsare le 200-300 mila lire necessarie per avere un aborto fatto da un medico in condizioni igieniche soddisfacenti.

Noi sappiamo come funziona la burocrazia in Italia. Sappiamo che le donne che dovranno seguire i canali riservati a chi non ha soldi dovranno perdere mesi preziosi di tempo per cercare di convincere un medico della mutua reazionario che il suo caso deve essere ammesso tra quelli contemplati dalla legge. QUANDO SIAMO INCINTE NON ABBIAMO MESI DI TEMPO DA PERDERE! Dopo il terzo mese, l'intervento che nelle prime settimane è semplicissimo, richiede una quindicina di minuti e ha una percentuale di mortalità più bassa di quella di un'operazione di appendicite, diventa sempre più rischioso e delicato. Alcuni medici si rifiutano di farlo o chiedono molti soldi in più.

Ancora una volta dunque saranno le nostre condizioni economiche a decidere.

2) si rimette tutto il potere di decisione ai medici: sono i medici che devono firmare i certificati, sono i medici che devono effettuare l'intervento, anche se quest'ultima condizione non

è affatto necessaria perché per eseguire un aborto secondo le tecniche più moderne basta del personale specializzato sotto il CONTROLLO di un medico.

E così questa clausola che vorrebbe proteggere maggiormente la salute della donna, in realtà si ritorce contro di lei. Infatti sappiamo che i medici sono una delle categorie più conservatrici e reazionarie di Italia, e non saranno tanto disposti a effettuare negli ospedali quegli aborti che, eseguiti illegalmente, facevano piovere nelle loro tasche milioni su milioni.

Di conseguenza avremo a che fare con medici che per non essere oberati da decine di aborti saranno molto propensi a negare l'autorizzazione, vedremo sorgere tante cliniche private dove a suon di biglietti da diecimila si compreranno i più legali aborti del mondo, e ci troveremo di fronte a medici che per non sembrare poco "seri" ci sbandiereranno il loro moralismo.

Del resto abbiamo già davanti l'esempio dell'Inghilterra dove è in vigore una legge simile e il numero degli aborti clandestini continua a essere molto alto, fioriscono le cliniche private e resta molto difficile per alcune donne ottenere un aborto negli ospedali dell'assistenza pubblica: per es. l'autorizzazione a una donna non sposata non viene concessa facilmente. Da medici che qua in Italia trattano da puttana una ragazza non sposata non più vergine non c'è da aspettarsi molto di meglio. La legge è dalla loro parte. Dice infatti l'art. 9: Nessuno sarà obbligato a prendere parte a una assistenza medica ammessa dalla presente legge qualora abbia nei confronti della legge stessa una obiezione di coscienza.

NON POSSIAMO CONTARE SU MEDICI CHE HANNO IL DIRITTO ALL'OBIEZIONE DI COSCIENZA QUANDO A NOI E' NEGATO IL DIRITTO AL CONTROLLO SUI NOSTRI CORPI.

3) Si riafferma il principio che la vocazione naturale di una donna è quella di essere madre. Se non vogliamo un bambino dobbiamo dimostrare di essere malate, sull'orlo della disperazione, matte o in procinto di diventarlo. Perché, come tutti sanno, una donna "normale" in condizioni "normali", vuole avere sempre dei bambini. Ma noi donne non siamo soltanto madri. Abbiamo cuore e cervello, oltre all'utero. Con il mito dell'istinto materno hanno cercato di farci accettare una vita legata e

sacrificata alla funzione riproduttiva.

CONCLUSIONE

Questa legge, se mai sarà approvata, sarà tutto fuorché una vittoria per le donne. Per la maggior parte di noi, prive di mezzi necessari a procurarsi un aborto legale, restano aperte le solite due alternative:
o affrontare i pericoli di un aborto clandestino, mettendo la nostra vita nelle mani di gente inesperta che ci farà abortire con metodi barbarici, rischiando la galera se scoperte, subendo danni psicologici e traumi che ci impediranno di poter godere della nostra sessualità;
o mettere al mondo un figlio che si aggiunge ai milioni di bambini non desiderati, affrontando una maternità la cui responsabilità pesa tutta su di noi e che ci toglie ogni possibilità di sfuggire al solito destino di madri di famiglia, dipendenti da un uomo (e dai suoi soldi), costrette alla schiavitù del lavoro domestico. Pensiamo a tutte quelle ragazze che si sposano perché aspettano un bambino, piantando a mezzo gli studi o seppellendosi in casa a 20 anni, pensiamo a tutte quelle donne che per via di un figlio inaspettato che non si sa a chi affidare devono lasciare il lavoro o sono costrette alla sottoccupazione e al lavoro a domicilio.

Alle donne è stato tolto il controllo del loro corpo: la loro sessualità è stata repressa e finalizzata alla riproduzione, ogni altra loro potenzialità è stata soffocata dal dover fare e allevare figli. Il recupero di questo controllo, il rifiuto di pagare la maternità: con il sacrificio di tutta una vita, cioè disporre di tutti i mezzi per decidere se e come e quando fare dei figli, significa cominciare a poter disporre della propria esistenza. Il problema della libera maternità va quindi certamente molto al di là dell'aborto, includendo il problema del lavoro domestico che non ci viene pagato, dei servizi sociali che mancano, dell'educazione dei bambini che viene lasciata alla donna etc. etc. ma il diritto di aborto è un primo passo importante.

Parlare di "maternità libera e consapevole" come fa il P.C.I., battendo unicamente sul tasto di una maggiore diffusione degli

anticoncezionali vuol dire:

1) fingere innanzitutto di ignorare a quale basso livello sia la ricerca e l'efficacia degli antifecondativi oggi, per cui, in attesa che la scienza ci trovi qualcosa di più sicuro ed efficace, l'unico mezzo che resta per essere sicure di non incorrere in gravidanze non volute, eliminato l'aborto, resta l'astinenza;

2) continuare con la solita politica che parla di "emancipazione della donna", ma non vuol vedere nell'obbligo al lavoro domestico e all'allevamento dei figli le cause determinanti della sua situazione di oppressione e sfruttamento.

E' chiaro allora che una proposta come quella dei gruppi femministi di un aborto libero, gratuito e su richiesta della donna può essere definita "provocatoria" come sono definite provocatorie oggi tutte le lotte che colpiscono le strutture base di questa società. E la famiglia, come centro del lavoro non pagato della donna, è indubbiamente una di queste.

Così l'aborto terapeutico di Fortuna e la difesa degli anticoncenzionali del P.C.I. sono aspetti diversi di un medesimo atteggiamento: di fronte a un milione di aborti l'anno, le cosiddette disfunzioni del sistema si deve obbligatoriamente prendere una posizione, possibilmente quella che meno sconvolge gli equilibri governativi o ha meno possibilità di alienarsi l'elettorato cattolico.

Non è certo comunque l'interesse delle donne ad essere messo al primo posto

LOTTA FEMMINISTA

(nota: documento ciclostilato distribuito a Firenze)

Intervento di LOTTA FEMMINISTA su:
LA MATERNITA' COME PRODUZIONE al dibattito del 23/2/'73 ore 20,45 alla Sala Comunale di Cultura di MODENA (Viale V. Veneto).
Relatrice: onorevole Luciana VIVIANI dell'esecutivo nazionale dell'UDI sul tema:

MATERNITA': libera?
consapevole?
controllo delle nascite o legalizzazione dell'aborto?
problema sociale o individuale?

* * *

La relazione della compagna ha messo l'accento sulla funzione che i servizi hanno per la soluzione degli enormi problemi relativi alla maternità, i quali servizi però sono relativi ad una donna che, per emanciparsi, dovrà inserirsi, *fuori dalla casa*, nel cosiddetto ciclo produttivo. I servizi sociali possono essere interessanti nel senso che possono aprire una prospettiva di discorso, ma può essere un enorme pericolo per le donne parlare di "come" la maternità debba essere, senza chiarire molto bene *che cosa sia.*

Fare un figlio per le donne significa fare un operaio, un tecnico, un impiegato, fare colui senza il quale le macchine non produrrebbero nulla. Ma *tutto ha un valore di scambio*, di mercato, tutto ha un prezzo: il nostro sesso, la nostra capacità creativa, i nostri muscoli, la nostra bellezza; ma *i nostri figli no.* Eppure non c'è niente di più produttivo per la produzione dei chiodi, che fare la macchina che produce i chiodi.

Per lo stesso motivo, *non c'è niente di più produttivo per la produzione del profitto del capitalista, che fargli l'operaio.*

Ne deriva che il più importante ciclo produttivo, il primo e l'ineliminabile è proprio il nostro utero che prolifica.

La maternità è un enorme potere che le donne hanno, potere che mai come nella società capitalistica è stato loro completamente sottratto nascondendone l'enorme valore economico e produttivo e riempiendolo invece di contenuti che niente costano l'affetto, la missione, il dono di Dio. Ma le donne *sanno*

che questo *è* il loro fondamentale potere, anche se finora non hanno avuto abbastanza forza per farlo valere; e in tutti i modi, rischiando la vita, la galera, le ire del marito, ogni anno 2-3 milioni di donne solo in Italia rivendicano il potere sulle loro pance. Ma per tante, troppe ancora, questo potere è a scapito di troppi rischi, o del tutto ingestibile; e *continuano* a farci fare uomini, dentro i nostri corpi e contro la nostra volontà, e ad impedirci di farli quando li vorremmo.

E finché ci possono comandare di prolificare o non prolificare a seconda di quanti figli ci abbiano già massacrato in fabbrica o in guerra, e di quanti ne occorrano, e fintantoché noi risponderemo obbedienti, visto che la maternità è una "responsabilità sociale", soggiogate dalle loro politiche demografiche, il capitale avrà ancora per lungo tempo, enormi spazi da giocare su di noi e sui nostri figli.

Fintantoché *i nostri figli* saranno *l'unico bene che non ci devono pagare niente*, ne avranno sempre in abbondanza, e li potranno usare a loro piacere nella età più gagliarda, e ributtarceli indietro, quando non è più convenienti usarli, perché finiti ormai negli ospizi, li custodiamo nuovamente, come suore o inservienti, negli ospedali come infermiere. Perció basta con i "come", basta con le "qualità" della maternità. Basta con la parola "responsabilità" usata su di noi. Responsabilità verso chi? Innanzitutto responsabilità degli altri verso di noi.

Consapevoli poi... siamo consapevoli anche troppo!

Maternità deve poter significare per la donna: poter decidere se vuole o no un figlio. Questo prima di tutto.

E questo non l'abbiamo nè con la pillola che ci rovina il fegato e crea problemi di salute e moltissime di noi, nè con gli asili per poterci mettere dentro i figli che non abbiamo voluto.

Questo potere l'avremo solo se *noi donne* saremo sempre presenti a garantirci; dappertutto dove si decide, dappertutto dove si parla anche delle cose apparentemente più lontane dai nostri problemi, dappertutto dove si lotta, tutte le sedi sono buone per porre l'urgenza della nostra presenza. *Tutte le sedi, tutti i discorsi presuppongono il nostro sfruttamento*, il nostro lavoro di produzione completamente gratuita di forza-lavoro e i servizi sociali nella casa pure completamente gratuiti, oltre che un discriminato supersfruttamento nelle categorie più

basse del mercato del lavoro fuori casa.

Perciò rifiutiamoci di vedere gestire i nostri corpi dagli altri, come se non ci appartenessero, e di limitarci a parlare dei "nostri problemi femminili" nei soliti spazi riservati alle donne e decisi e diretti dagli altri. Gestiamoci in prima persona senza più accettare la mistificazione di discorsi pseudorivoluzionari, che con false giustificazioni di gradualità sociale, pongono sempre le donne in un momento "successivo".

Viva il FEMMINISMO!

A PROPOSITO DELL'ABORTO

Mercoledì 21 a Milano, politici, teologi e scienziati parlano dell'aborto. Una cosa è subito chiara: per gli uomini l'aborto è questione di scienza, di leggi, di morale. PER NOI DONNE L'ABORTO E' QUESTIONE DI VIOLENZA E DI SOFFERENZA.

Quasi ogni donna (da 1.500.000 a 3.000.000 all'anno) conosce l'orrore di un aborto, le condizioni che l'hanno costretta ad abortire e le condizioni in cui l'hanno costretta ad abortire.

Mentre dunque chiadiamo *l'abrogazione di tutte le leggi punitive sull'aborto* e la realizzazione di strutture dove sostenerlo in condizioni ottimali, ci rifiutiamo di considerare questo problema separatamente da tutti gli altri nostri problemi (sessualità, maternità, socializzazione dei bambini e del lavoro domestico).

Va da sè quindi che il progetto di legge Fortuna a noi non va assolutamente bene. Non abbiamo nessuna intenzione di batterci per l'aborto terapeutico, non solo perché i casi contemplati sono troppo limitati, ma innanzi tutto perché:

— vorrebbe dire esasperare ancora di più la discriminante di classe che passa già ora dentro l'aborto: sarebbe infatti economicamente e "culturalmente" più arduo per una donna proletaria procurarsi in tempo il beneplacito dei funzionari di turno;
— significherebbe demandare ad altri le decisioni che invece riguardano esclusivamente il corpo e la vita della donna.

Non siamo d'accordo con quanti pensano di risolvere tutti i problemi connessi alla condizione di donna con una campagna per la contraccezione perché, in questa società, l'uso della ricerca scientifica e del suo prodotto viene sempre misurato sui bisogni e sulle esigenze di altri (piani dello Stato e profitti delle industrie).

La proibizione dell'aborto, ovvero l'obbligo di farlo in condizioni allucinanti, è solo *l'ultima di una serie di ricatti*. Prima di proibirci l'aborto infatti:

— ci negano il diritto alla vita perché ci negano la garanzia di un reddito sufficiente a vivere decentemente (le alternative sono lavoro domestico gratuito, sotto salario, mezzo-salario (part-time), prostituzione); oppure dobbiamo vivere mantenute da un uomo che in cambio pretenderà di comandare su di noi, sul nostro lavoro e sul nostro corpo;

— ci obbligano ad avere figli senza praticamente nessuna assistenza sanitaria, in mezzo agli stessi dolori in cui hanno partorito le nostre nonne (e questo sarebbe lo stesso sistema sanitario che dovrebbe fornirci l'aborto!!);

— ci lesinano tutti quei servizi sociali, senza i quali siamo completamente escluse dalla vita sociale, relegate nelle case, costrette ad arrangiarci ciascuna all'interno della propria famiglia.

Questo vuol dire che, perché l'aborto non sia un nuovo strumento di oppressione, esso deve rientrare in un programma di mutamento radicale delle nostre condizioni; per questo vogliamo scendere in lotta e il nostro movimento sarà il solo garante che l'aborto non sia la cinica scelta di uno stato che comincia a considerare più economico prevenire la nascita di milioni di bambini, scaricandone la responsabilità sulla donna, piuttosto che ammazzarli dopo.

Solo in questo contesto la possibilità di ricorrere ad un aborto sicuro e gratuito può essere uno strumento di libertà; la libertà di controllare e possedere il nostro corpo come fonte di maternità o di piacere e non più come fonte di piacere per gli altri (mariti o clienti che siano) e come fonte di lavoro (e quindi di profitto) ai di là del fatto che questo lavoro sia comandato dal padrone di casa piuttosto che dal padrone di fabbrica.

Noi pensiamo che l'unico modo per far cambiare questa situazione sia quello di creare un'*organizzazione autonoma delle donne*, all'interno della quale esse si esprimano in prima persona e si identifichino come portatrici degli stessi interessi e degli stessi problemi e ne trovino una risoluzione collettivamente.

COLLETTIVO FEMMINISTA MILANESE (1)

20 febbraio 1973 - Ciclostilato in proprio - Milano

(1) Al Collettivo Femminista Milanese partecipa anche Lotta Femminista.

Questo volantino è stato scritto per essere distribuito al Circolo della Stampa il 21-2-1973 in occasione di un dibattito durante il quale l'On. Fortuna ha presentato il suo progetto di legge per la legalizzazione dell'aborto.

Quando gli interventi sono stati aperti al pubblico, il moderatore ha precisato che si potevano fare solo sotto forma di domande chiarificatrici poste agli esperti;

Una compagna è andata al microfono per leggere questo volantino, rifiutando la qualifica di esperti ai relatori, in quanto le uniche esperte in fatto di aborto siamo noi donne.

A questo punto, dopo che erano state lette solo le prime righe, ci hanno fatto sloggiare sostenendo che era pervenuta al Corriere della Sera una telefonata che avvertiva che erano state messe al Circolo della Stampa delle bombe.

Facciamo, noi femministe, già così paura da essere zittite con la scusa di bombe-fantasma?!

Infatti delle bombe non c'era neppure l'ombra.

Risoluzione dell'indovinello:

1) V. Bilckai: "Amore, famiglia e lavoro nell'URSS" in "Oktibar". Questo articolo fu citato da "Rinascita" anno 18, n. 3, marzo 1961. Citazione da: "La coscienza di sfruttata".

2) Makarenko, pedagogo ufficiale dell'URSS. Citazione da "La coscienza di sfruttata".

3) Da "Ma che onore chiamare l'uomo camerata!" di Natalia Aspesi, articolo sulle delegate femminili al Congresso del MSI. "Il Giorno" 22 gennaio 1973.



Finito di stampare in Torino - Ottobre 1973
Litografia S.T.I.F. - Torino

Questo secondo numero dei Quaderni di Lotta Femminista parte dal presupposto che "tutto ciò che fino ad oggi ogni donna ha interpretato come un suo problema personale, ha in realtà una base politica". Questo perché da un lato il "suo" problema personale lo hanno tutte le altre donne; dall'altro perché su questa "educazione" della donna a considerare "società" le stanze della casa in cui abita, si fonda un sistema politico basato sullo sfruttamento dell'uomo da un lato e sulla schiavizzazione delle donne dall'altro. Quello che abbiamo scritto vuole cercare di dimostrare che ogni problema economico, medico, sessuale, di rapporti umani, culturali della donna non è un caso isolato, ma una situazione generalizzata a cui non si può rispondere a livello individuale, ma solo riconoscendo il nostro ruolo nella società attuale e organizzandoci per rifiutarlo.

L. 1600 (L. 1510)